URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

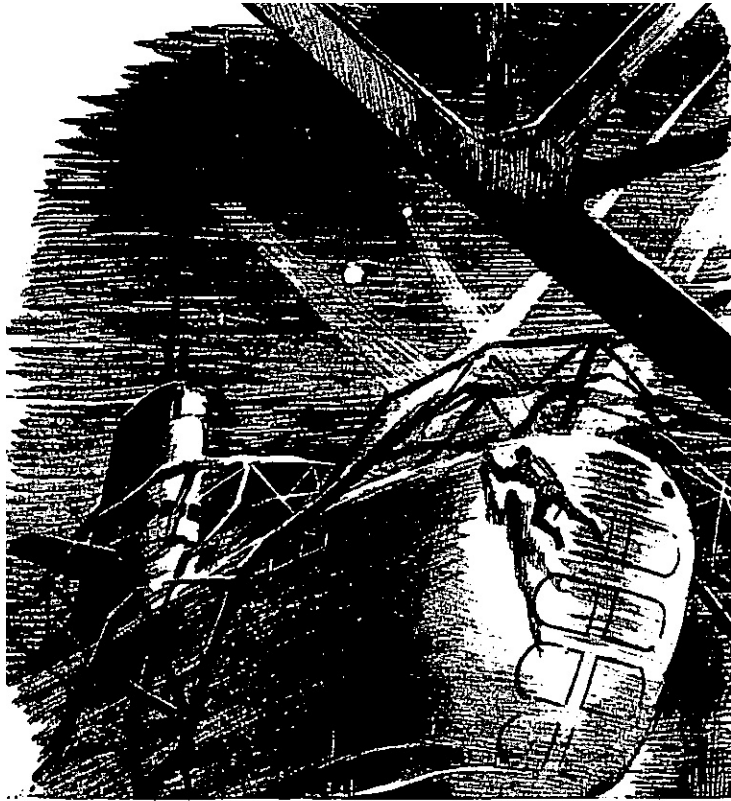
I GUARDIANI DEL MARE

di ARTHUR CLARKE

URANIA
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI
I GUARDIANI
DEL MARE
di ARTHUR CLARKE
LIRE 150
N. 278 - 25 MARZO 1962
Sped. Abb. postale TR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

ARTHUR CLARKE

I GUARDIANI DEL MARE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

I GUARDIANI DEL MARE

Un pericoloso predone vagava indisturbato nella riserva di pascolo. Una pattuglia aerea del Pacifico Meridionale aveva scorto una gigantesca carcassa galleggiare sulle onde arrossate di sangue.

In pochi secondi, il complicato sistema di allarme si era messo in moto: da San Francisco a Brisbane, gli addetti alla sorveglianza facevano calcoli e delimitavano la zona tracciando cerchi sulle carte. E Don Burley, che ancora si sfregava gli occhi per il sonno, era chino sul quadro di comando del sommergibile subvedetta N. 5, e si portava velocemente a profondità quaranta metri.

Don era contento che l'allarme fosse stato dato nella sua zona; qualcosa di emozionante ci voleva, dopo tanti mesi di calma. Teneva d'occhio automaticamente gli strumenti dai quali dipendeva la sua vita, ma il suo pensiero era altrove. Chissà cos'era successo I II breve messaggio non dava' particolari: il corpo di una balena uccisa galleggiava in superficie a una distanza di circa quindici chilometri dal grosso del branco che in preda al panico procedeva veloce verso il nord. Veniva il sospetto che, chissà come, un piccolo gruppo di balene-squalo fosse riuscito a penetrare oltre le barriere che proteggevano il vivaio. In questo caso Don e i suoi colleghi avrebbero avuto il loro da fare.

Le luci verdi sul quadro davano un senso di sicurezza. Finché quel disegno luminoso non si alterava, finché nessuna di quelle piccole stelle color smeraldo ammiccava e diventava rossa, per Don e il suo minuscolo scafo tutto procedeva a gonfie vele. Aria, combustibile, energia. I tre elementi che regolavano la sua vita. Se uno dei tre fosse venuto a mancare, lui sarebbe colato a picco nella sua bara d'acciaio, com'era capitato a Johnnie Tyndall qualche mese prima.

Ma non. d'era ragione perché si verificasse un incidente del genere, e poi, pensava Don per darsi coraggio, i guai che si prevedono non accadono mai. .

Si protese oltre il piccolo quadro di comando e parlò nel microfono. La subvedetta 5 era ancora abbastanza vicino alla sua portasommergibili per

poter comunicare via radio, ma tra non molto sarebbe stato necessario ricorrere agli ultrasuoni.

- Rotta 225, velocità 50 nodi, profondità 37 metri, controllo sonar in perfetta efficienza. Tempo calcolato per raggiungere il punto segnalato, 40 minuti. Chiamerò a intervalli di dieci minuti. £' tutto. Chiudo.

La risposta dalla "Rorqual" arrivò fievolissima, e Don interruppe il contatto. £ra tempo di dare un'occhiata attorno.

Diminuì le luci della cabina in modo da vedere con più chiarezza le immagini sullo schermo, si calò sugli occhi i polaroid e scrutò nelle profondità marine. Ci vollero alcuni secondi perché i segnali prendessero forma nella sua mente; poi la visione tridimensionale balzò nitida dallo schermo.

Quello era il momento in cui Don si sentiva simile a un dio, capace di dominare una zona del Pacifico vasta più di trenta chilometri e di scrutare abissi quasi totalmente inesplorati fino a una profondità di tremila e settecento metri.

Rotando lentamente, il raggio invisibile frugava il mondo sottomarino e distingueva gli amici dai nemici nelle tenebre eterne in cui la luce non sarebbe mai penetrata. L'emissione di suoni impercettibili, troppo acuti perfino per l'udito dei pipistrelli che avevano inventato il sonar milioni d'anni prima dell'uomo, pulsava nella notte acquatica; i deboli echi di ritorno erano captati e amplificati, fino a divenire macchioline verde-azzurre in movimento sullo schermo.

Don spense il raggio di profondità e si concentrò sulla ricerca orizzontale. Non c'erano ostacoli al suo sonar: quella nube, che biancheggiava circa tre chilometri più avanti era un branco di pesci insolitamente numeroso.

Don la osservava incuriosito, e intanto la sua subvedet-ta, forma d'acciaio più rapida e mortale di ogni altra creatura che si movesse in quelle acque, proseguiva la sua corsa verso ovest.

La ricevente a lunga distanza fece udire il suo pigolio lamentoso, e Don mise in funzione la trascrivente. Non a-veva mai imparato . a leggere il codice a

orecchio, come facevano tanti, ma la striscia di carta che spuntava col messaggio già trascritto ovviava all'inconveniente.

RAPPORTO PATTUGLIA AEREA - 50-100 BALENE SI DIRIGONO A 95° GRIGLIA RIFERIMENTO X 186593 Y 432011 STOP DOPO CAMBIO DI ÉOT-TA PROCEDONO FORTE VELOCITA' STOP NESSUN SEGNO ORCHE MA SI PENSA SIANO VICINANZE STOP RORQUAL.

Don si senti scettico circa l'ultima parte del messaggio. Se fossero proprio state lè or 7 che, i temibili aggressori di balene, le responsabili di tanto trambusto, a quell'ora le a-vrebbero già avvistate in superficie, a banchettare coi resti della loro vittima. Nessun aereo di pattuglia le avrebbe spaventate e indotte ad abbandonare la preda. Parte del messaggio invece era certamente esatta: le balene si muovevano a velocità insolita. 11 branco infatti era già stato avvistato dal sonar, e sull'orlo éstremo dello schermo era apparsa una flottiglia di punto-lini luminosi. Le balene terrorizzate venivano proprio nella sua direzione, e Don calcolò che, data la velocità con cui avanzavano, la .subvedetta 5 si sarebbe trovata in mezzo al branco entro cinque minuti. Don spense i motori, e avverti subito la resistenza dell'acqua che rallentava lo scafo sino a fermarlo.

Simile a un cavaliere in armatura Don Burley aspettò a pié fermo nella sua minuscola cabina fiocamente illuminata, esaminando le sue armi per il conflitto che avrebbe avuto luogo tra poco. In quei momenti, Don provava un'istintiva affinità con i pastori che avevano sorvegliato i loro greggi fin idagli albori della storia. Si considerava un Sir Lancellotto e insieme un David, intento, tra le colline della Palestina, a proteggere il suo gregge dalle belve che lo minacciavano. Don si compiaceva di queste fantasie romantiche, anche se non l'avrebbe mai confessato agli altri.

Ora il branco era a meno di tre chilometri, e Don poteva contare le balene una per una, e farsi perfino un'idea esatta della loro dimensione. Con occhio esperto, cominciò a cercare eventuali segni di lotta.

La sua attenzione venne attirata da quattro echi al centro dello schermo. Due erano piut-tostq grossi e a una certa distanza l'uno dall'altro, ma uno dei due era accompagnato da due satelliti più piccoli. Don si domandò se per caso non fosse arrivato troppo tardi. Quei due echi minori dovevano essere i nemici che si aggiravano intorno a una delle balene, mentre l'altra se ne stava

in disparte terrorizzata, non avendo altra arma di difesa che la sua potente pinna caudale.

Adesso era abbastanza vicino per mettere in funzione la telecamera di prua. Lo schermo TV inquadrò dapprima soltanto la nebbia lattiginosa del plankton, poi un'immensa sagoma scura apparve proprio al centro del quadro, con due compagni più piccoli al di sotto. Don capi immediatamente il suo errore: i due echi satelliti si rivelavano in realtà due ba-lenotteri. Era la prima volta che gli capitava di vedere una balena con due gemelli, e in circostanze normali lo spettacolo l'avrebbe affascinato. **Ma** in quel momento significava solo che lui era balzato a conclusioni errate, e aveva perso minuti preziosi.

Quasi automaticamente spostò la telecamera in direzione del quarto eco rilevato sul sonar, quello che lui, fidandosi delle dimensioni, aveva considerato senz'altro una seconda balena. Quell'idea l'aveva talmente fuorviato che passarono alcuni secondi prima che i suoi occhi riuscissero a riconoscere l'immagine inquadrata dalla telecamera.

- Dio santo! - mormorò poi. - E chi sapeva che potessero raggiungere simili dimensioni! - Era uno squalo, il più grosso che Don avesse mai visto. I particolari erano ancora indistinti, ma doveva trattarsi del re della specie: il "Carcharodon", o Grande Squalo Bianco. Don sapeva che, verso il 1990, un esemplare di circa quindici metri era stato ucciso al largo della Nuova Zelanda. Questo, però, superava i venti metri di sicuro.

Mentre quei dati gli balenavano nella mente, Don si rese conto che il bestione stava già puntando su uno dei balenotteri. C'era una sola cosa da fare: avrebbe ritardato l'inseguimento e l'uccisione dello squalo, ma per ora l'importante era di salvare il balenottero. Con lo stesso gesto Don ridiede vita al motore e premette il pulsante della sirena. Un breve urlo meccanico si propagò nelle acque che circondavano la subvedetta 5.

Squalo e balene rimasero ugualmente terrorizzati dall'urlo assordante. Con un guizzo lo squalo descrisse una curva inverosimilmente stretta, per la sua mole imponente, e per poco Don non .venne scaraventato via dal sedile quando il pilota automatico spostò il sommergibile sulla nuova rotta. Descrivendo guizzi e curve con agilità pari a quella di ogni altra creatura marina, la subvedetta si lanciò sulla scia dello squalo. Il suo cervello elettronico seguiva

automaticamente l'eco isolato del sonar, lasciando libero Don di concentrarsi sulle armi a sua disposizione. Don aveva bisogno di quell'aiuto: la prossima o-perazione sarebbe stata molto difficile, a meno che la subvedetta non avesse mantenuto una rotta stabile per almeno quindici secondi.

Ora il sommergibile era a soli venti metri dallo squalo, e guadagnava terreno a ogni istante. Forse era l'occasione propizia. Don abbassò la leva che comandava l'espulsione degli speciali siluri.

Da sotto lo scafo, qualcosa che sembrava una razza sfrecciò in avanti svolgendo, durante la rapidissima traiettdha, la sagola di recupero. Lungo quella sagola speciale passa-.va la corrente che animava la coda della finta razza e guidava lo strano missile fino al bersaglio.

Lo squalo vide il pericolo solo un secondo prima dell'urto. Prima che il suo piccolo cervello ottuso potesse comprendere che nessuna razza si comportava cosi, il siluro l'aveva colpito. La siringa d'acciaio, fatta scattare in avanti dall'esplosione di una carica detonante, penetrò nella pelle corazzata dello squalo, e il gigantesco pesce iniziò una terrorizzata sarabanda. Don fece rapidamente macchina indietro, perché un colpo di quella coda poteva sbalzarlo via come una pagliuzza, danneggiando perfino il sommergibile. Ormai non gli restava altro da fare, salvo aspettare che il veleno compisse il suo effetto.

Il feroce squalo faceva sforzi enormi per liberarsi del grosso ago avvelenato. Don aveva recuperato il missile, e osservava con pietà e quasi con rispetto l'agonia del predone vittima della paralisi.

Ormai lo squalo si dibatteva sempre più debolmente. Il corpo tendeva a spostarsi verso l'alto, e Don non si prese il disturbo di seguirlo. Prima doveva badare a cose più importanti.

Cercò il mammifero e i due balenotteri. Li trovò a poco più di un chilometro di distanza e li esaminò accuratamente. Stavano benone, quindi non c'era bisogno di scomodare il veterinario che, col suo. sommergibile speciale e l'aiuto di un assistente, poteva curare qualsiasi crisi cetologi-ca, da un mal di stomaco a un taglio cesareo.

Le balene non mostravano più alcun segno di paura, e un controllo sonar rivelò che anche il branco aveva rallentato la sua fuga impetuosa. Don si domandava se le balene del branco sapessero già quello che era accaduto; molto era stato già scoperto sui lóro metodi di comunicazione, ma il più restava ancora un mistero.

- Spero, madama, che possiate apprezzare quanto ho fatto per voi - mormorò. Poi vuotò i serbatoi e tornò in superficie, pensando che cinquanta tonnellate di amor materno erano uno spettacolo tale da incutere quasi un senso di riverenza.

L'oceano era calmo. Il giovane apri il portello e mise fuori la testa dalla piccola torretta.

L'acqua era di pochi centimetri al di sono del suo mento, e di tanto in tanto un'onda tentava di investirlo. Ma non c'era pericolo che lo scafo si allagasse, perché il suo corpo riempiva il boccaporto in modo da fungere quasi da tappo.

A una ventina di metri dalla subvedetta un lungo monticel-lo grigio, simile a una barca rovesciata, galleggiava sulla cresta delle onde. Don lo contemplò pensoso, domandandosi quanta . aria compressa doveva immettere nel gigantesco pesce morto per impedirgli di affondare prima che gli addetti al recupero venissero a prenderlo. Tra pochi minuti avrebbe trasmesso il suo rapporto, radio, ma per il momento era bello respirare la brezza salmastra del Pacifico, sentire il cielo aperto sopra la testa e osservare il sole che, percorrendo la sua ascesa, trà poco avrebbe segnato mezzogiorno.

Per far trascorrere il tempo più in fretta, e anche per dimenticare di aver saltato la prima colazione, si mise a comporre mentalmente il rapporto da trasmettere. Parecchie persone, senza dubbio, sarebbero rimaste parecchio sorprese. Gli ingegneri addetti alla manutenzione delle invisibili barriere di suono e di elettricità, erette a dividere il Pacifico in zone ben delimitate, avrebbero dovuto mettersi alla ricerca della breccia. I biologi marini, i quali avevano giurato sull'impossibilità che uno squalo attaccasse una balena, avrebbero dovuto spremersi il cervello per trovare una giustificazione. Don era certo che sarebbe stato fatto tutto con la massima serietà, per proteggere le grandi fattorie di plankton dove le balene, ormai asservite dall'uomo,

pascolavano per fornire all'umanità le loro tonnellate di proteine che avevano debellato per sempre lo spettro della fame. 11 più serio impegno da parte di tutti avrebbe improntato i provvedimenti necessari, e ogni cosa sarebbe tornata sotto controllo fino a che il mare non avesse scatenato una nuova crisi.

Ma un'altra crisi, alla quale Don stava facendo inconsapevolmente ritorna, era stata invece complottata dall'uomo, e organizzata - senza nessuna cattiva intenzione verso Don Burley - nelle più "alte sfere ufficiali.

Era cominciata con un suggerimento partito dal Dipartimento Spaziale, e doverosamente inoltrato al Segretariato Mondiale. Poi era arrivato ancor più in su, fino a raggiungere la stessa Assemblea Mondiale, dove era stato approvato da alcuni senatori direttamente interessati. Trasformato cosi da proposta in ordine, attraverso, il Segretariato era filtrato giù nell'Organizzazione Mondiale .per gli Approvvigionamenti, da qui alla Divisione della Marina, e finalmente all'Ufficio Balene.

L'intero processo si era svolto nel tempo incredibilmente breve .di quattro settimane.

Don non ne sapeva ancora niente. Per quanto lo riguardava, quel complicato tramestio di burocrazia mondiale si risolse nel saluto che il capitano gli rivolse appena lui entrò nella mensa della "Rorqual" per la tanto sospirata colazione.

- 'giorno, Don. Dal Comando dicono che devi andare subito a Brisbane. Hanno un incarico da affidarti.

- Un incarico per me? Che roba sarà?

- Non me l'hanno detto. For-se non lo sapevano bene neanche loro. Speriamo che sia una faccenda spiccia, e attento alle case da gioco, mi raccomando.

- Devo starci attento per forza, con quello che mi pagano - rise Don. - L'altra volta per poco non ci rimettevo anche la camicia.

- Ma la volta prima ti eri portato via una sommetta discreta, no? '

- La fortuna dei principianti... Cose che non si ripetono più. Basta, l'ho fatta finita col gioco d'azzardo, con le scommesse e tutto il resto.

- Scommettiamo? Cinque dollari che ci cascherai anche stavolta.

- D'accordo.

- Allora pagami... hai già perso accettando.

Una cucchiaiata di elabora-tissimo plankton rimase a mezz'aria mentre Don rifletteva sul tiro giocatogli dal suo capitano.

- Sarà, ma tanto non li beccate ugualmente. Non avete testimoni, e io non sono un gentiluomo. - Don ingollò in fretta un po' di caffè, respinse la sedia e si alzò per andarsene. - Sarà meglio che vada a fare i bagagli, credo. Saluti, capitano. Ci vediamo presto, spero.

- Ciao, imbroglione, e salutami Queensland.

Poi, imprecando contro il Comando che per un motivo o per l'altro lo privava continuamente dei suoi uomini migliori, il capitano si avviò verso il ponte, deciso a stendere un rapporto di protesta addirittura incendiario, con minaccia di dimissioni. Ma quando arrivò in cabina l'ira gli era già sbollita, perché aveva avuto tempo di ripetersi per l'ennesima volta che un lavoro migliore del suo non esisteva.

II

Walter Franklin s'era immaginato di trovare il direttore solo, o al massimo in compagnia di un segretario. Il giovanottone rude che sedeva di fronte alla scrivania sembrava stranamente fuori posto in quell'ufficio ordi-natissimo, e non smetteva di fissare Franklin con un'insistenza che sapeva più di curiosità che di simpatia. Subito Franklin si irrigidì. Quei due avevano parlato a lungo di lui, ne era certo. Automaticamente si mise sulla difensiva.

Il direttore Cary, che s'intendeva di esseri umani quasi quanto s'intendeva di mammiferi marini, percepì la tensione e fece del suo meglio per dissiparla.

- Ah, eccovi, Franklin! -disse, con un sorriso anche troppo cordiale. - Spero

che vi siate trovato bene da noi. Siete soddisfatto del trattamento?

Franklin fu dispensato dal disturbo di rispondere perché il direttore non gli diede tempo di aprire bocca.

- Vi presento Don Burley -aggiunse subito. - Don è Guardiano di Prima Classe sulla "Rorqual", ed è uno dei nostri uomini più in gamba. Gli è stato assegnato il compito di istruirvi. Don, questo è Walter Franklin.

I due si scambiarono una stretta di mano, tentando di soppesarsi a vicenda. Poi Don sorrise. Il sorriso di chi si vede assegnare un incarico poco gradito, ma ha già deciso di fare ugualmente del suo meglio.

- Lieto di conoscervi, Franklin. Benvenuto nella Pattuglia Sirene.

Franklin tentò di sorridere alla frase scherzosa, ma senza molto successo. Capiva che bisognava mostrarsi cordiale, e che quella gente stava facendo il possibile per aiutarlo, ma non riusciva a vincere la tensione interna. Il timore di essere compatito, e il sospetto che quei due avessero discusso il suo caso a sua insaputa, nonostante tutte le assicurazioni ricevute, paralizzavano tutte le sue buone intenzioni.

Don Burley non sapeva niente di questi suoi problemi. Capiva solo che l'ufficio del direttore non era il posto più adatto per fare amicizia con un nuovo collega. Prima ancora di rendersene conto, Franklin si ritrovò fuori dell'edificio e sospinto verso il piccolo bar di fronte, tra il via-vai di gente in maniche di camìcia che affollava George Street.

Prima di iniziare la conversazione, Don aspettò che Franklin avesse terminato la prima birra e ne ordinasse un'altra. Il direttore gli aveva raccomandato di· non rivolgere a Franklin nessuna domanda personale, ma lui intuivi che il suo nuovo allievo nascondeva un mistero, ed era deciso a risolverlo al più presto. Un Guardiano di Prima Classe non veniva distolto dai suoi doveri per fare da balia a un tipo evidentemente troppo maturo per seguire il corso normale. Doveva esserci un motivo tutto speciale. A occhio e croce, Don avrebbe giurato che Franklin avesse già superato la trentina. Non si era mai dato il caso di un allievo di quell'età al quale, per giunta, venisse assegnato un istruttore personale.

Una. sola cosa era chiarissima sul conto di Franklin, e rendeva il mistero ancora più complicato. Franklin era un uomo dello spazio, lo si capiva a un miglio di distanza. Chissà, forse era un pilota spaziale che aveva commesso qualche distrazione imperdonabile, magari quella di atterrare su Venere quando avrebbe dovuto dirigersi su Marte.

- E' la prima volta che venite in Australia? - domandò Don, per iniziare il discorso.

- Ci sono nato - rispose Franklin, e la conversazione minacciò di insabbiarsi di nuovo.

Don però non era tipo da arrendersi tanto presto. Rise e osservò: - Nessuno mi dice mai niente, e cosi le cose mi tocca scoprirle da me, facendo la figura del somaro. Io invece sono nato dall'altra parte del globo, in Irlanda, nientemeno. Ma da quando sono ' stato., destinato agli allevamenti del Pacifico, ho adottato l'Australia come mia seconda patria/ Non che passi molto tempo a terra, intendiamoci! In questo mestiere, per l'ottanta per cento del tempo si resta in mare. Anzi, sapete, a molti la cosa non piace affatto.

- Per me va benissimo -disse Franklin. E parve considerare chiuso l'argomento.

Burley cominciava a seccarsi. Tutto inutile, a quel tipo non si cavava una parola nemmeno con le tenaglie. Tuttavia, fece ancora un tentativo.

- Il direttore mi diceva che avete un'ottima preparazione tecnica e scientifica, quindi saprete già molte di quelle cose che gli altri impiegano un anno intero a imparare. Vi hanno istruito anche sulla parte amministrativa?

- M'hanno cacciato in testa una quantità di fatti e di cifre, mentre ero sotto ipnosi, quindi credo che potrei tenervi una conferenza di un paio d'ore sulla Divisione Marina: storia, organizzazione, e progetti in atto, con particolare riferimento all'Ufficio Balene. Però, al momento, per me è come se fosse arabo.

"Toh, forse cominciamo a intenderci" pensò Don. "Muto non è, a quanto pare. Ancora un paio di birre, e chissà che non diventi più umano."

- Eh, già! E' il guaio dell'istruzione ipnotica - ammise. - T'imbottiscono di nozioni, irta non sai mai che cos'hai capito effettivamente. C'è un solo modo valido per imparare le cose: la pratica.

Tacque, momentaneamente distratto dalla vista di una graziosa donnina che stava passando in quel momento al di là della vetrata. Franklin notò la direzione del suo sguardo, e sorrise. Per la prima volta la tensione si dissipò, e Don cominciò a nutrire la speranza di stabilire un vero e proprio contatto con quella specie di enigma vivente che gli avevano affibbiato.

Col dito intinto in una macchia di birra, Don cominciò a tracciare mappe sul piano di plastica del tavolino. . - La situazione è questa -cominciò a spiegare. - Il nostro principale centro di addestramento per le operazioni in acque poco profonde- sta qui, nel Gruppo del Capricorno, circa seicento chilometri a nord di Brisbane, e più o meno a una sessantina dalla costa. La cinta del Pacifico Meridionale comincia qui, e va verso est fino alla Nuova Caledonia e alle isole Figi. Quando, dalla zona di allevamento polare le balene emigrano verso il nord per avere i loro balenotteri nella zona dei tropici, sono costrette a passare attraverso le aperture che abbiamo lasciato nella cinta. La più importante di queste aperture, dal nostro punto di vista, è quella che sta qui a destra della costa del Queensland, all'estremità meridionale della Grande Barriera di Corallo. La barriera crea una specie di canale naturale, che ha una larghezza media di set-tanta-settantacinque chilometri, e si allunga fino all'equatore. Una volta che "vi abbiamo incanalato le balene, siamo in grado di averle perfettamente sotto controllo. In realtà, non è stato difficile. Molte percorrevano quella via anche prima che comparissimo in scena noi. Ma ormai anche le altre sono condizionate così bene che, se anche togliessimo la cinta, il loro percorso migratorio non subirebbe nessuna deviazione.

- A proposito - interruppe' Franklin - la cinta è puramente elettrica?

- Noi I campi elettrici servono abbastanza bene per controllare i pesci, ma per i mammiferi come le balene sono poco efficaci. La cinta è in gran parte ultrasonica. Una cortina di suono emessa da una catena di generatori che si trovano a ottocento metri sotto la superficie. Per esempio, alle aperture possiamo comandare ottimamente i branchi emettendo ordini specifici. Per indurre un intero branco a cambiare direzione, diciamo, basta trasmettere la reazione registrata di una balena in pericolo. Ma è raro dover ricorrere a

mezzi drastici del genere. Come dicevo, ormai le balene sono perfettamente condizionate.

- Capisco. Anzi, ho sentito dire che la cinta serve più a tenere fuori altri pesci che a tener dentro le balene.

- In parte è cosi, però dobbiamo mantenere un certo controllo per avviare i nostri branchi al censimento o al macello. E del resto la cinta non è perfetta nemmeno come protezione. Ci sono i punti deboli dove i campi dei generatori si sovrappongono, e a volte dobbiamo staccare intere sezioni di sbarramento per non impedire la normale migrazione dei pesci. E poi ci sono gli squali giganteschi, o le orche, che penetrano ugualmente, e mettono tutto a soqquadro. Quelli rappresentano il nostro problema più assillante.

C'era un interesse autentico,' quasi appassionato, nelle parole di Burley, e Franklin osservava il Guardiano, quella specie di moderna versione di cow-boy, con un senso di sorpresa, domandandosi come a-vrebbe fatto ad andare d'accordo col suo nuovo istruttore e come se la sarebbe cavata nel nuovo lavoro. Dal canto suo non provava alcun entusiasmo. Forse col tempo, chissà... Ma gli riusciva difficile convincersi di poter ritrovare quello stesso ardore che un tempo l'aveva spinto cosi lontano, su sentieri che non a-vrebbe potuto ripercorrere mai più. Mentre osservava Don, che continuava a parlare con la fluente eloquenza di chi conosce alla perfezione il suo mestiere, Franklin provò un improvviso senso di colpa. Era giusto, verso Burley, toglierlo al suo lavoro per trasformarlo in qualcosa di mezzo tra una balia asciutta e un maestro d'asilo?

Se Franklin si fosse reso conto che quegli stessi pensieri erano già passati nella mente di Burley, tutta la sua simpatia per l'altro si sarebbe eclissata in un lampo;

- E' tempo di metterci in cammino verso l'aeroporto -disse Don, guardando l'orologio e buttando giù in fretta il resto della birra. - L'aereo del mattino parte tra mezz'ora esatta. Spero che la vostra roba sia già stata mandata all'imbarco.

- All'albergo m'hanno promesso che se ne sarebbero occupati loro.

- Be', caso mai ce ne assicureremo all'aeroporto. Andiamo.

Mezz'ora più tardi Franklin poteva finalmente tirare il fiato.

Era tipico di Burley, Franklin l'aveva già scoperto, pigliare le cose con calma fino all'ultimo momento, per poi esplodere in un'improvvisa attività frenetica. Quella esplosione li aveva portati in un lampo dal piccolo bar tranquillo all'altrettanto silenzioso apparecchio. Mentre prendevano posto accadde un piccolo incidente destinato a tenere in curiosità Don per parecchie settimane.

- Mettetevi pure accanto al finestrino - disse Don. - Io questo viaggio l'ho già fatto non so quante volte.

Franklin rifiutò. Don prese quel rifiuto per una forma di cortesia, e cominciò a insi-etere. Solo quando Franklin ebbe declinato l'offerta per parecchie volte, con dinieghi sempre più categorici e quasi con aria seccata, Burley si rese conto che l'atteggiamento del suo compagno non aveva niente a che fare con la cortesia. Sembrava incredibile, eppure Don avrebbe giurato che l'altra era livido di terrore. "Che specie d'uomo è" si domandò preoccupato, "uno che ha paura di sedersi vicino al finestrino di un normale aereo di linea?". Tutti i neri presentimenti sul suo nuovo incarico, che la conversazione di poco prima aveva quasi disperso, gli si affollarono alla mente con rinnovato vigore.

La città e la costa ^infuocata rimpicciolirono in distanza mentre l'aviogetto li trasportava senza sforzo verso l'alto. Franklin leggeva un giornale ostentando una concentrazione profondissima, che non ingannò Burley nemmeno per un istante. Il giovane decise di aspettare un po' e di rimettere alla prova il compagno durante il volo.

Il paesaggio sottostante fuggiva via veloce, e non molto tempo dopo il decollo le prime isole della Grande Barriera di Corallo ei profilavano come ombre più cupe nella nebbia azzurrina dell'orizzonte. Durante il secolo passato, e fino a cinquant'anni prima, si e no una dozzina di quelle centinaia di isolette era abitata. Ora, grazie all'impiego universale dei trasporti aerei, nonché al basso costo dell'energia e agli impianti di purificazione dell'acqua, l'antica solitudine della barriera era stata invasa sia dallo stato, sia dai privati. Ma la proprietà più importante di tutta la barriera era senza dubbio quella che apparteneva all'Organizzazione Mondiale, per gli Approvvigionamenti, con la

sua complicata gerarchia di pescherie, fattorie marine e centri di ricerche.

- Quasi ci siamo - disse Burley. - Quella che abbiamo appena passato è l'isola Lady Musgrave, dove ci sono i generatori principali per l'estremità occidentale della cinta. Il Gruppo Capricorno è proprio eotto'di noi, «e l'isola Heron è quella li al centro, con tutti quegli edifici. Quella specie di enorme torre è l'Amministrazione... l'acquario è vicino a quella grande vasca. Oh, guardate là, si vedono un paio di sommergibili attraccati alla lunga banchina che arriva fino all'orlo della scogliera.

Mentre parlava, Don osservava Franklin con la coda dell'occhio. L'altro si era proteso verso il finestrino come per seguire le spiegazioni del compagno, ma Burley era pronto a giurare che non stesse affatto guardando il panorama di isole e di scogliere che si allargava sotto di loro. Il volto di Franklin era teso e stravolto, nei suoi occhi c'era un'espressione chiusa e assente, come se lui si stesse sforzando di non vedere quello che fissava.

Con un senso di disprezzo misto a pietà, Don riconobbe i sintomi, se non la causa: Franklin soffriva di vertigini. E lui che l'aveva creduto un pilota spaziale! Ma allora, cos'era? Qualunque fosse la risposta, Franklin non sembrava certo la persona più adatta ton la quale dividere lo v spazio ristrettissimo di un piccolo sommergibile da addestramento 1

L'amministrazione aspettava Walter Franklin, e aveva preso tutte le misure necessarie per alloggiarlo. Il nuovo venuto era stato sistemato in una specie di limbo personale, un gradino al di sotto del personale fisso come Burley, ma parecchi gradini al di sopra dei normali allievi del corso di istruzione. Cosa sorprendente, aveva addirittura una camera tutta per sé, vantaggio al quale ben pochi potevano aspirare. Comunque era un gran sollievo per Don, che aveva temuto di dover dividere perfino l'alloggio con quel suo misterioso pupillo. A parte ogni altra considerazione, quel fatto avrebbe ostacolato certi suoi progetti romantici.

Accompagnò Franklin fino alla cameretta piccola e accogliente posta al piano superiore dèlia scuola. La stanza guardava sulla scogliera di corallo, che si stendeva a perdita d'occhio fino all'orizzonte. Nel cortile sottostante, un gruppetto di allievi, che si riposava tra una lezione e l'altra, stava chiacchierando con un Guardiano di Seconda Classe che Don aveva già visto

in, altre visite precedenti, ma del quale non ricordava il nome.

- Starete comodo, qui - disse a Franklin occupatissimo a disfare i bagagli. - Che panorama stupendo!

Simili estasi poetiche erano normalmente estranee alla natura di Don. Ma in quel momento non potè resistere alla tentazione di vedere come avrebbe reagito Franklin alla vista di quell'immensità azzurra, interrotta qua e là dagli scogli, che si stendeva molto al di sotto di loro. Ma rimase deluso, perché Franklin reagi in modo del tutto normale; evidentemente un'altezza di nove o dieci metri, non gli dava alcun fastidio. Si affacciò, e ammirò con tutta calma quello spettacolo di verde e d'azzurro che si perdeva nella sconfinata distesa di acque del Pacifico.

"Ti sta bene" pensò Don. "Non è giusto prendere in giro quel povero diavolo. Qualunque cosa abbia, non dev'essere piacevole nemmeno per lui."

- Sistematevi pure con calma - disse, avviandosi verso la porta. - La colazione sarà servita tra mezz'ora, giù alla mensa... quell'edificio che abbiamo oltrepassato nel venire qua. Ci vediamo tra poco, allora.

Franklin salutò distrattamente, intento ad ammucchiare sul letto le camicie e gli altri effetti personali. ' Voleva restare un poco solo, per avere il tempo di assuefarsi alla nuova vita che aveva ormai accettato come propria, per quanto senza particolare entusiasmo.

Burley se n'era andato da dieci minuti quando qualcuno bussò alla porta e una voce tranquilla domandò: - Permesso?

- Chi è? - s'informò Franklin, affrettandosi a far sparire le ultime tracce di disordine per rendere la camera presentabile.

- Sono il dottor Myers.

A Franklin quel nome non diceva niente, ma la· faccia gli si contrasse in una smorfia al pensiero che il suo primo visitatore fosse un medico. Una visita appropriata.

Myers era grande e grosso, brutto e simpatico, sulla quarantina, con uno sguardo stranamente acuto, quasi in contrasto coi suoi modi affabili e cordiali.

-Mi dispiace disturbarvi proprio adesso che siete appena arrivato - disse in tono di scusa. - Ma devo partire per la Nuova Caledonia e sarò di ritorno solo tra una settimana. Il professor Stevens m'ha pregato di passare a salutarvi e di portarvi i suoi auguri. Se desiderate qualcosa, non dovete fare altro che telefonare al mio studio, e vedranno subito di accontentarvi.

Franklin ammirò il tatto con il quale il dottore si era presentato. Si era ben guardato dal dire: "Ho discusso il vostro caso col professor Stevens...", o di offrirgli un aiuto diretto, ed era riuscito a dare l'impressione che Franklin non avesse proprio bisogno di niente, e fosse capacissimo di badare a se stesso.

- Vi sono molto grato - rispose. Aveva provato subito una simpatia istintiva verso quell'uomo, e si ripromise di non ribellarsi alla sorveglianza di cui certamente l'avrebbe fatto oggetto. - Dite, dottore -aggiunse - che cosa sanno, qui, di me?

- Proprio niente, salvo che dovrete qualificarvi copie Guardiano nel più breve tempo possibile. Non è la prima volta che si verifica un fatto del genere, sapete. Ci sono stati altri casi di corsi accelerati. Tuttavia, sarete inevitabilmente fatto segno a una grande curiosità. Sarà il vostro problema più assillante, temo.

- Burley sta già morendo di curiosità.

- Mi permettete di darvi un consiglio?

- Anzi, ve ne prego!

- Dovrete lavorare continuamente con lui, gomito a gomito. Sarebbe, giusto, non solo per lui ma anche per voi, che vi confidaste con Don. Quando vi sentirete di farlo, s'intende. Sono sicuro che capirà perfettamente. Oppure, se preferite, gliene parlerò io.

Franklin scosse la testa. Sapeva che Myers aveva perfettamente ragione:

presto o tardi tutta la storia sarebbe saltata fuori, e lui non faceva che peggiorare le cose rimandando l'inevitabile. Tuttavia, il suo ritorno all'equilibrio e al rispetto di sé era un fatto ancora talmente precario, che non se la sentiva di lavorare con persone a conoscenza del suo segreto, per quanto comprensive potessero mostrarsi.

- Come volete. Sta a voi decidere. Non vogliamo affatto forzarvi. Buona fortuna... e auguriamoci che i nostri contatti siano puramente sociali.

Uscito Myers, Franklin rimase a lungo seduto sul bordo del letto, a fissare il marò che sarebbe diventato il suo nuovo elemento. Sapeva d'aver bisogno della fortuna che l'altro gli augurava, però cominciava a provare un rinnovato interesse per la vita. E non tanto perché tutti erano cosi desiderosi di aiutarlo, quanto perché intravedeva il modo di venire in aiuto a se stesso, e dare uno scopo nuovo alla sua esistenza.

D'improvviso si strappò alle sue meditazioni e guardò l'orologio. Era in ritardo di dieci minuti per la colazione. Bel modo di cominciare una vita nuova. Pensò a Don Burley che certo lo stava aspettando con impazienza, domandandosi che fine avesse fatto.

- Vengo, signor maestro -disse a voce alta, mentre s'infilava la giacca e usciva di corsa. Da molto tempo non gli veniva fatto di scherzare fra sé.

III

La prima volta che Franklin vide Indra Langenburg, lei era imbrattata di sangue fino al gomito, e stava tagliuzzando di buona lena le budella di un pescecane lungo tre metri appena finito di sventrare. Il bestione giaceva, col ventre latteo voltato verso l'alto, sulla spiaggetta sabbiosa dove Franklin faceva la sua passeggiata mattutina. Una grossa catena era ancora attaccata con un uncino alle fauci dello squalo. Evidentemente era stato catturato durante la notte e il calare della marea l'aveva lasciato in secca.

Franklin si fermò un attimo a contemplare quell'insolita versione della bella e il mostro, poi osservò con aria pensosa: - Sapete, non è precisamente lo spettacolo che mi attiri di più prima di colazione, ma posso domandare cosa state facendo?

Un visetto bruno e ovale, con due occhioni molto seri, si sollevò verso di lui. Il coltellaccio affilatissimo che stava eseguendo quel po' po' di macello, continuò a frugare con esperta rapidità fra gli intestini del pesce.

- Preparo la tesi di laurea sul contenuto di vitamine che c'è nel fegato di pescecane -spiegò una voce seria quanto gli occhi. - Mi tocca catturare una quantità di pescecani, naturalmente. Questo è il terzo della settimana. Volete un po' di denti? Ne ho moltissimi. Potete usarli come "souvenir".

- No, grazie - si affrettò a dire Franklin, sperando di non offenderla. - Continuate, prego. Non voglio interrompere il vostro lavorò.

Quella ragazza non doveva avere più di vent'anni. Franklin non era sorpreso di incontrare sull'isola una. ragazza sconosciuta: in genere il personale amministrativo e di addestramento non aveva molti contatti con gli scienziati del Centro Ricerche.

- Siete nuovo, vero? - s'informò la biologa, e con evidente soddisfazione gettò un grosso pezzo di fegato in un secchio. - Non vi ho visto all'ultimo ballo del Comando.

Quella domanda gli allargò il cuore. Era piacevole imbattersi in qualcuno che ignorava tutto sul suo conto e non aveva già fatto mille ipotesi circa la sua presenza sull'isola. Per la prima volta da che si trovava a Heron, senti che poteva parlare liberamente, senza stare sul chi vive.

- Si, sono arrivato da poco per un corso d'addestramento speciale. E voi, è molto che siete qui?

Chiacchierava senza scopo, tanto per il piacere di stare un po' in compagnia, e lei senza dubbio l'aveva capito.

- Circa un mese - rispose la ragazza. Dal secchio, ormai quasi pieno, arrivò un altro tonfo che sapeva di viscido. - Sono -qui con una borsa di studio dell'Università di Miami.

- Allora siete americana? -domandò Franklin.

- No - rispose la ragazza in tono solenne. - I miei antenati erano olandesi, scozzesi e birmani, in parti uguali. Tanto per complicare le cose, io sono nata in Giappone.

Franklin si domandò se non stesse prendendosi gioco di lui, ma l'espressione della ragazza era più seria che mai. Sembrava proprio un tipo simpatico, peccato non poter chiacchierare ancora un po'. Ma lui non aveva tempo da perdere. Gli restavano spio quaranta minuti per raggiungere la mensa e far colazione. Il corso di navigazione sottomarina cominciava alle nove precise.

Non pensò più a quell'incontro, perché vedeva continuamente facce nuove, e il suo giro di conoscenze si allargava di giorno in giorno. Il corso accelerato che stava seguendo non gli lasciava molto tempo per le relazioni sociali, cosa di cui del resto era contento. Là sua mente era di nuovo occupatissima, e sopportava quel carico di cognizioni nuoye con una facilità che lo stupiva e lo rallegrava. Forse quelli che l'avevano mandato lì sapevano il fatto loro più di quanto avesse immaginato.

Don Burley non aveva niente a che fare con la parte teorica dell'istruzione di Franklin; tuttavia, con suo grandissimo disappunto, non aveva mai modo di svagarsi quando Franklin era occupato altrove. L'istruttore-capo aveva subito afferrato l'occasione di riavere

Don nelle sue grinfie, e gli aveva proposto, facendo sfoggio di tatto e di sorrisi, di tenere qualche lezione ai tre corsi che al momento si stavano svolgendo sull'isola. Don non aveva potuto fare altro che accettare, sia pure a malincuore. Quell'incarico, a quanto sembrava, non era affatto una vacanza, come lui aveva sperato.

Sotto un certo aspetto, però, i suoi timori più gravi non si erano materializzati. Non era affatto difficile andare d'accordo con Franklin, purché ci si astenesse dalle domande personali. Franklin era molto intelligente, e aveva inoltre una. competenza tecnica sotto certi aspetti persino superiore a quella di Don. L'istruttore si era già accorto che l'allievo aveva la stoffa per essere un pilota di prima qualità.

I due avevano lavorato sodo per quindici giorni, prima che Don si decidesse a portare Franklin sott'acqua. In quel periodo si erano stabiliti tra loro degli

strani rapporti che li rendevano nello stesso tempo camerati ed estranei. Avevano cominciato a darsi del tu, ma la confidenza non si era spinta oltre. Burley, che pure si era spremuto in mille congetture, ancora non sapeva niente sul passato di Franklin. La sua ipotesi preferita era che l'allievo fosse un criminale estremamente dotato d'ingegno, e destinato alla riabilitazione dopo un accurato lavaggio del cervello, A volte si domandava se Franklin non fosse addirittura un assassino. L'idea era cosi emozionante che Don quasi quasi si augurava fosse vera.

Franklin, sebbene più nervoso e ombroso degli altri allievi, dopo il primo incontro si era comportato in modo assolutamente normale. Dal canto suo, Don sapeva essere paziente, e non dubitava che, presto o tardi, sarebbe venuto a conoscenza di tutto il retroscena. Un paio di volte, ne era quasi certo, Franklin aveva avuto la tentazione di fargli delle confidenze, ma all'ultimo momento si era tirato indietro. Ogni volta Don si era comportato come se non si fosse reso conto di niente, ed entrambi erano tornati agli antichi rapporti di impersonale cameratismo.

Mattinata limpida. La superficie del mare era appena mossa da onde lunghe. Don e Franklin camminavano sullo stretto molo che dall'estremità occidentale dell'isola si spingeva fino all'inizio della scogliera. C'era alta marea, ma sebbene la parte piatta della barriera fosse completamente sommersa, il vasto altopiano di corallo restava a meno di due metri sotto la superficie, e ogni particolare era chiaramente visibile attraverso l'acqua cristallina. Franklin e Burley gettavano solo qualche occhiata distratta all'acquario naturale sul quale camminavano. Quello spettacolo era familiare a entrambi, e loro sapevano che la vera bellezza meravigliosa della scogliera si nascondeva nelle acque più fonde, verso il mare aperto.

A duecento metri dall'isola il paesaggio corallino s'immergeva a strapiombo nelle profondità marine, ma la gettata proseguiva ancora per un tratto su alti piloni per terminare in un piccolo gruppo di baracche e di uffici.

- Ho ordinato due torpedini alla rimessa - disse Burley, mentre scendevano la rampa di scalini al termine della gettata, e passavano attraverso le doppie porte di un grande portello stagno. Franklin senti nelle orecchie uno sconcertante "clic" interno, provocato dalla differenza di pressione, e calcolò che ormai dovevano trovarsi a cinque o sei metri sotto il livello dell'acqua.

Erano in un camerone illuminato a giorno, zeppo di attrezzature subacquee di ogni genere, dai semplici respiratori ai più complicati congegni a propulsione. Le due torpedini che Don aveva chiesto erano state portate alla sommità della rampa d'immersione situata a un'estremità del locale subacqueo. Erano di un giallo carico, il colore riservato al materiale d'addestramento, e Don le contemplò con un certo disgusto.

- Saranno due anni che non monto su uno di quei cosi -disse a Franklin. - Scommetto che tu ci sai fare più di me. Quando devo immergermi, io preferisco fidarmi addirittura dei miei muscoli.

Indossata la tuta da immersione, si legarono addosso tutto l'equipaggiamento respiratore. Don sollevò un cilindro di plastica, piccolo ma incredibilmente pesante, e lo mostrò all'altro. - Guarda. Sono le bombole ad alta pressione, di cui ti parlavo. Pompate fino a mille atmosfere contengono aria più densa dell'acqua. Questi due serbatoi supplementari sono i galleggianti. La regolazione automatica è fatta bene: a mano a mano che consumi l'aria i due serbatoi si allagano lentamente, in modo da compensare il peso del cilindro. In caso contrario si verrebbe su come tappi di spumante.

Guardò gli indicatori di pressione sui serbatoi e annui soddisfatto. - Sono pieni a metà - disse - E' molto più di quanto ci serva. Con uno di questi aggeggi pieni al massimo puoi restar sotto un giorno intero. Invece noi resteremo sotto un'ora tutt'al più.

Si applicarono sulla faccia le nuove maschere, già adattate su misura per la perfetta tenuta. Poi, controllato il flusso dell'aria e il funzionamento della radiò incorporata nelle tute, si stesero bocconi sulle snelle torpedini, la testa abbassata dietro lo scudo trasparente destinato a proteggerli dalla violenza dell'acqua. Franklin sistemò bene i piedi nelle staffe, saggiando con le dita l'acceleratore e i congegni per l'inversione di rotta. La levetta che gli permetteva di pilotare la torpedine come se si trattasse di un velivolo era proprio di fronte al suo viso, al centro del quadro di manovra. A parte alcuni interruttori, la bussola e i contatori per la velocità, la profondità e le condizioni della batteria, non c'erano altri comandi.

Don diede a Franklin le istruzioni finali, terminando col dire: - Tieniti a sei o sette metri da me, sulla destra, in modo che possa sempre vederti. Se succede

qualcosa e devi abbandonare la torpedine, per amor del cielo ricordati di spegnere il motore. Altrimenti scorrazzerà fino a che si esaurisce il carburante, andando a sbattere contro tutta la scogliera.

- Si... Sono pronto - rispose Franklin, parlando nel piccolo microfono.

Le torpedini slittarono veloci giù per la rampa, e l'acqua salì sopra la testa dei due uomini. L'esperienza non era nuova per Franklin; come la maggior parte della gente, anche lui si era cimentato qualche volta nel nuoto subacqueo, e aveva anche provato a servirsi del respiratore. Al momento provava solo un gioioso sènso di anticipazione, mentre la piccola turbina si metteva in moto sotto di lui e le pareti della camera sommersa fuggivano via sempre più rapide.

La luce attorno a loro aumentò quando emersero in mare aperto e si allontanarono dai piloni della gettata. La visibilità non era molto buona, nove o dieci metri al massimo, ma sarebbe ' migliorata non appena raggiunte le acque più profonde. Don sterzò in direzione perpendicolare a quella della scogliera e diresse verso il largo a una normale velocità di cinque nodi circa.

- Il guaio di questi giocattoli - disse la voce di Don, uscendo dal piccolo altoparlante situato vicino all'orecchio di Franklin - è quello che si corre troppo forte, col rischio di sbattere contro qualcosa. Ci vuole molta esperienza per imparare a misurare la visibilità sott'acqua. Capisci cosa voglio dire?

E inclinò in virata per evitare una torreggiante massa di corallo apparsa improvvisamente di fronte a loro. "Se la dimostrazione era già prevista" si disse Franklin, "Don ha calcolato i tempi in maniera perfetta".

Pochi minuti a velocità normale furono sufficienti per uscire nelle acque aperte del canale che divideva l'isola dalla barriera adiacente. Ora c'era spazio per manovrare, e Franklin segui il suo maestro in una serie di curve, di cerchi della morte e di altre acrobazie sottomarine. A volte si portavano proprio sul fondo a una trentina di metri di profondità; altre si libravano in superficie come pesci volanti, per controllare la loro posizione. Nel frattempo Don faceva continui commenti di spiegazione, intercalandoli a domande per vedere come reagiva Franklin a quella corsa.

.Fu una delle esperienze più divertenti che Franklin avesse mai conosciuto. L'acqua era molto limpida li nel canale, e a volte la visibilità arrivava fino a trenta metri. A un certo momento s'imbatterono in un grosso branco di bonitos, che li seguirono incuriositi fino a che Don non aumentò di velocità lasciandoli indietro. Non videro squali. Franklin, che s'aspettava di incontrarne, domandò a Don il perché della loro assenza.

-Ne vedrai difficilmente mentre sei su una torpedine -replicò l'altro. - Il rumore dei getti li spaventa. Se vuoi far conoscenza con i pescecani locali devi uscire a nuoto, alla vecchia maniera, oppure spegnere il motore e aspettare che si facciano vivi.

Una massa scura si profilava indistinta sul fondo; ridussero la velocità perché stavano avvicinandosi a un piccolo gruppo di collinette di corallo, alte su per giù sette metri.

- Facciamo il giro della scogliera - avverti Don. - Impiegheremo circa quaranta minuti per rientrare. Ti senti bene?

- Benissimo.

- Nessun fastidio alle orecchie?

- Prima mi ronzava un po' la sinistra, ma adesso pare che sia passato.

- Bene... andiamo, allora. Seguimi, tenendoti un po' più in alto e più indietro, cosi potrò vederti nello specchietto retrovisore. Avevo sempre paura di venirti addosso quando mi stavi a destra.

Nella nuova formazione, si diressero a est tenendo una velocità di circa dieci nodi e seguendo le linee irregolari della scogliera. Don era molto soddisfatto della gita; Franklin pareva perfettamente a suo agio sott'acqua. Certo che per esserne sicuri bisognava prima vedere come avrebbe affrontato un caso d'emergenza. Bene, lo si sarebbe visto, durante la prossima lezione. Franklin non lo sapeva, ma un bel caso d'emergenza era già etato studiato con ogni cura.

IV

Sull'isola, era difficile distinguere un giorno dall'altro. Il tempo si era sistemato sul bello costante, e prometteva un lungo periodo di calma. Il sole sorgeva e tramontava in un cielo immancabilmente terso. Ma non si correva il pericolo d'annoiarsi, perché c'era sempre molto da fare e da imparare.

Lentamente, via via che il suo cervello assorbiva nuove nozioni e sviluppava nuove capacità, Franklin si liberava del misterioso incubo che doveva averlo ossessionato agli inizi, A Don faceva l'effetto di una molla troppo compressa, che andasse via via allentandosi. Dava ancora qualche segno di nervosismo e d'impazienza, anche quando non ce n'era ragione, e un paio di volte certi suoi scatti improvvisi avevano reso necessarie brevi interruzioni nel

programma fissato. Ma per fortuna quegli incidenti erano rari, perché i due uomini avevano imparato a nutrire un rispetto reciproco e a fare quelle concessioni indispensabili perché un'amicizia resista. Col resto del personale e con gli allievi, invece, Franklin non se la intendeva molto. Un po' perché quella sua aria riservata gli aveva creato una reputazione di individuo poco socievole, un po' perché gli allievi non mandavano giù certi suoi privilegi speciali, e molto, infine, perché gli altri istruttori, oltre ad avere del lavoro in più per colpa sua, erano seccati di non aver scoperto niente sul suo conto. Don s'era trovato più d'ima volta a doverlo difendere.

"Non è niente male, a conoscerlo un po'" aveva detto. "Se non vuol parare di quello che gli è successo, sono affari suoi. Il semplice fatto che tanti pezzi grossi dell'amministrazione si fanno in quattro per aiutarlo è una garanzia sufficiente. E poi, quando avrò finito di prepararlo vedrete che diventerà un ottimo Guardiano, migliore di tutti voialtri".

La dichiarazione aveva suscitato esclamazioni incredule, e qualcuno aveva domandato: "Hai già provato a fargli qualche scherzetto?"

"No, ma lo farò quanto prima. Ne ho in mente uno su misura. Poi vi farò sapere com'è andata."

"Scommettiamo cinque contro uno che si farà prendere dal panico."

"Ci sto. Cominciate a mettere da parte i soldi."

Franklin era all'oscuro di queste speculazioni finanziarie quando lui e Don lasciarono la rimessa per una seconda passeggiata sulle torpedini, e non si aspettava la sorpresa che c'era in serbo per lui.

Stavolta si diressero a sud appena si furono allontanati dalla gettata, procedendo a velocità normale e a circa dieci metri di profondità. Pochi minuti dopo avevano già attraversato il piccolo canale aperto nella barriera per permettere alle navi di piccolo tonnellaggio di raggiungere il Centro Ricerche, e ormai stavano girando attorno alla camera d'osservazione dalla quale gli scienziati potevano contemplare a loro agio gli abitanti del fondo marino.

- Ora ci dirigiamo verso la scogliera di Wistari - annunciò Don. - Voglio farti fare un po' di pratica di navigazione.

La torpedine di Don puntò sulla nuova rotta, in direzione ovest e verso il mare aperto. La visibilità non era molto buona quel giorno, meno di dieci metri, e per Franklin era difficile non perdere di vista l'istruttore, A un tratto Don si fermò e cominciò a girare lentamente in tondo mentre impartiva a Franklin le sue istruzioni.

- Ascolta bene: devi tenere la rotta 2 50 per un minuto, andando a venti nodi, poi la 010 per lo stesso tempo e alla stessa velocità. Io ti aspetto là. Capito?

Franklin ripetè le istruzioni, poi controllarono la sincronizzazione dei loro cronometri. Le intenzioni di Don erano abbastanza evidenti: aveva dato al suo allievo i due lati di un triangolo equilatero. Lui ne avrebbe percorso il terzo, più lentamente in modo da arrivare puntuale all'appuntamento.

Disposta attentamente la rotta, Franklin premette l'acceleratore, e senti che la torpedine balzava in avanti nella luminosità azzurrognola. La spinta dell'acqua contro le sue gambe in parte scoperte era forse l'unica sensazione di velocità, eppure senza lo scudo protettivo sarebbe stato spazzato via in un istante. DI tanto in tanto coglieva una visione del fondo marino, scialbo e informe li nel canale tra le grandi scogliere, e a un certo momento superò un branco di pesci che si disperse epaventato al suo passaggio.

Per la prima volta, Franklin si rese conto all'improvviso di essere solo,

completamente circondato dall'elemento che doveva diventare il suo nuovo dominio. L'acqua lo sosteneva e lo proteggeva, ma l'avrebbe anche ucciso in due o tre minuti se lui avesse commesso un errore o il suo equipaggiamento si fosse guastato. Quella constatazione non lo turbava affatto; aveva poco peso contro la disinvoltura e il senso di padronanza che lui andava acquistando giorno per giorno. Conosceva e capiva, ormai, la sfida del mare. Una efida che valeva la pena di accettare. Con un senso di esultanza fu certo di avere di nuovo uno scopo nella vita.

Il primo minuto era trascorso, e Franklin ridusse la velocità a quattro nodi, usando il razzo di inversione. Ormai ' aveva coperto cinquecento metri, ed era tempo di percorrere l'altro lato del triangolo, per trovarsi puntuale all'appuntamento con Don.

Nell'attimo in cui manovrò la piccola leva, capì che qualcosa non andava. La torpedine si rifiutava di obbedire al comandi. Franklin ridusse la velocità a zero, e venendo a mancare ogni forza dinamica il piccolo scafo cominciò a scendere lentamente verso il fondo.

Franklin stava sdraiato immobile sulla sua recalcitrante torpedine, cercando di analizzare la situazione. Più che altro era seccato che l'incidente fosse venuto a rovinargli l'esercizio di navigazione. Inutile chiamare Don, che ormai non poteva più sentirlo perché sott'acqua il contattò radio di quelle minuscole trasmittenti cessava oltre i duecento metri. Cosa doveva fare?

Impossibile riparare la torpedine, perché tutti gli impianti erano interni e lui non aveva utensili. I due timoni, di direzione e di profondità, erano entrambi fuori uso, quindi il guasto era decisamente grave. Tra l'altro, Franklin non capiva come mai si fosse verificata una fatalità simile, cioè un guasto simultaneo.

Era quasi arrivato sul fondo. Già s'intravedeva il letto sabbioso, e per un attimo il giovane dovette respingere la tentazione di vuotare i serbatoi di galleggiamento e tornarsene alla superficie. Ma sarebbe stata una corbelleria enorme sebbene l'istinto gli consigliasse di cercare l'aria e il sole. Sul fondo avrebbe avuto tutto il tempo di riflettere sul da farsi, mentre una volta arrivato in superficie la corrente poteva trascinarlo a chilometri e chilometri di distanza. D'accordo che il suo appello radio sarebbe stato subito raccolto, una

volta tornato in superficie, ma lui voleva tentare di cavarsela senza l'aiuto di nessuno.

La torpedine toccò il fondo sollevando una nuvola di sabbia che presto si disperse portata dalla leggera corrente. Un piccolo pesce sbucò all'improvviso dal nulla, osservando l'intruso con la fissità caratteristica della sua specie. Franklin non aveva tempo di badare agli spettatori. Smontò con prudenza dal veicolo e si portò a poppa. Sott'acqua, senza pinne, aveva poca mobilità, ma c'erano abbastanza appigli per potersi muovere lungo la torpedine.

Come Franklin aveva temuto, ma senza riuscire A spiegarselo, i due timoni erano completamente inservibili. Da come stavano le cose, non gli restava che tornarsene a casa a piedi. In teoria, lasciandosi trasportare dal motore a velocità minima e regolando la direzione a forza di muscoli, si poteva anche fare.

Guardò l'orologio. Erano passati appena due minuti da quando era avvenuto il guasto, quindi era in ritardo di un solo minuto all'appuntamento. Tra non molto Don si sarebbe messo in ansiosa ricerca del suo allievo. Forse la cosa migliore era di fermarsi li fino a che Don non fosse comparso, come doveva accadere prima o poi...

In quello scesso istante un sospetto prese forma nella mente di Franklin, e subito divenne convinzione. Ricordò alcune voci raccolte, e ricordò l'espressione di Don prima della lezione... be', leggermente trasognata era l'espressione adatta, come se l'istruttore stesse ripensando a un suo misterioso progetto.

Ma certo, era così. La torpedine era stata sabotata. Probabilmente in quello stesso i-stante Don si manteneva in osservazione al limite della visibilità, per vedere che cosa avrebbe fatto lui: ed eventualmente intervenire se l'avesse visto in guai seri. Questo, allora, cambiava completamente la situazione. Non soltanto doveva cavarsela da solo ad ogni costo, ma possibilmente doveva ritorcere lo scherzo su Don.

Tornò accanto ai comandi e accese il motore. Una leggera pressione sull'acceleratore, poi la torpedine cominciò a fremere, mentre il getto sollevava un piccolo turbine di sabbia dal fondo marino, A forza di provare,

Franklin si convinse che era possibile far "camminare" la macchina, sebbene fossero necessarie continue regolazioni dell'equilibrio per impedirle di impennarsi o di insabbiarsi. Ci sarebbe voluto un bel po' per rientrare alla base in quel modo, ma in mancanza di scelta si poteva anche fare.

Aveva percorso si e no due o tre metri, richiamando" un vero codazzo di attoniti pesci, quando gli venne **un**'altra idea. Troppo bella, per essere vera! Comunque, tentare non gli avrebbe fatto alcun danno. Risalito sulla torpedine nella posizione normale, provò a regolare l'equilibrio spostando avanti e indietro il peso del suo corpo. Poi, tenendola leggermente inclinata verso l'alto, spinse in fuori le braccia e mise il motore a velocità ridotta.

Era faticoso per i polsi, e le sue reazioni dovevano essere quasi istantanee per riuscire a controllare l'andamento della torpedine. Ma con un po' di pratica scopri che poteva servirsi delle mani per pilotare, sebbene fosse difficile quanto guidare una bicicletta a mani incrociate. Alla velocità di cinque nodi, la superficie delle sue mani era sufficiente a regolare l'andamento del veicolo, funzionando da timoni.

Franklin si domandò se fosse già venuto in mente a qualcun altro di guidare una torpedine a quel modo, e si senti molto soddisfatto di sé. Don non era visibile da nessuna parte quando lui arrivò nel punto convenuto, e Franklin credette di capire com'era andata. Burley, convinto di trovare l'allievo fermo sul posto dell'incidente, doveva essere rimasto molto sorpreso nel vederlo in moto, e l'aveva forse perso di vista nella foschia subacquea. Be', continuasse pure a cercare! Permettersi in pace con la coscienza, Franklin provò a chiamarlo via radio, ma non ricevette risposta. - Torno a riva! - gridò al mondo acquatico che lo circondava. Silenzio. Dòn si trovava probabilmente a tre o quattrocento metri di distanza, intento all'affannosa ricerca del suo pupillo.

Era inutile restare ancora sott'acqua. Franklin portò il suo veicolo in superficie e scopri d'essere a meno di un chilometro dalla banchina d'approdo.

Poggiando tutto il peso sulla coda della torpedine per mantenerla inclinata all'insù, riusciva a filare sul pelo dell'acqua senza la minima difficoltà.

Cinque minuti più tardi Franklin rientrava in rimessa.

Appena liberata la torpedine dalla spuma anticorrosiva che veniva spruzzata su tutti gli attrezzi dopo ogni immersione nell'acqua marina, Franklin si mise al lavoro, e appena svitato il pannello dei comandi si rese conto che la torpedine era di un modello specialissimo, studiato apposta per allievi troppo sicuri di sé. I· guasti si potevano prefabbricare a piacere, e qualcuno aveva manomesso la sua con molta perizia.

Rimise a posto il pannello e si presentò all'ufficiale di guardia. - La visibilità è scarsissima - disse. Cosa del resto vera. - Don e io ci siamo persi di vista, cosi ho pensato che fosse meglio rientrare. Tra poco sarà qui anche lui, credo.

Un mormorio di sorpresa serpeggiò nella sala di riposo quando Franklin comparve senza l'istruttore e andò a sistemarsi tranquillamente in un angolo per leggere una rivista.

Quaranta minuti dopo un energico sbattere di porte annunciò l'arrivo di Don. Lo sguardo del Guardiano di Prima Classe era un capolavoro di sollievo e di stupore quando, volgendosi intorno, vide l'allievo smarrito. Franklin, dalla sua poltrona, fissò l'istruttore con l'aria più innocente del mondo, e domandò: - Come mai così in ritardo?

Burley si rivolse agli altri e stese la mano. - Fuori i soldi - ordinò.

Aveva impiegato parecchio tempo a convincersene, ma adesso si rendeva conto che Franklin era proprio simpatico.

V

Quei due che si affacciavano al parapetto della vasca principale dell'acquario, non avevano l'aria di scienziati in visita. Cosi pensava anche Indra, mentre avanzava lungo il viale che portava al laboratorio di ricerche. Ma quando arrivò più vicino e potè guardarli meglio, capi subito chi erano gli intrusi: il più alto era il Guardiano di Prima Classe Burley, perciò l'altro doveva essere il misterioso individuo che seguiva un corso super-accelerato. Le avevano detto anche il nome, ma non se lo ricordava più.

Li aveva quasi raggiunti quando si rese conto che anche l'altro era una vecchia conoscenza. Anche Franklin l'aveva vista, e la stava fissando con un'espressione perplessa che significava chiaramente: "Ma non ci siamo già incontrati?".

- Salve - fece lei, fermandosi accanto ai due. - Vi ricordate di me? Sono la collezionista di pescecani.

Franklin sorrise. - Certo che mi ricordo - disse. - Se ci penso mi prende di nuovo il crampo allo stomaco. Comunque, spero che abbiate trovato una quantità di vitamine.

Dunque l'aveva riconosciuta, ma stranamente l'espressione perplessa, tipica di chi insegue un ricordo che non vuole riaffiorare, gli si attardava ancora nello sguardo. Quell'espressione gli dava un'aria smarrita e preoccupata, e Indra si accorse di provare verso quell'uomo una simpatia istintiva, immediata quanto sconcertante. Ancora una volta la ragazza si aggrappò alla promessa che aveva fatto a se stessa, per sfuggire alle complicazioni sentimentali: "Finché non avrò preso la laurea...".

- Dunque vi conoscete già -osservò Don, sorpreso. - Allora presentami, coraggio.

Don, decise Indra tra sé, non era affatto pericoloso. Si sarebbe messo subito a farle la corte, come ogni ufficiale che si rispetti, ma questo non la preoccupava affatto. Anche se i colossi biondi non erano precisamente il suo tipo, fare colpo su un uomo era sempre piacevole, specie quando non si correva il rischio di prendere la cosa sul serio. Con Franklin, invece, si sentiva molto meno sicura del fatto suo.

Chiacchierarono piacevolmente, osservando i pesci che circolavano nell'immensa vasca ovale. Più che altro parlava Don. Pareva completamente dimentico del fatto d'aver condotto li Franklin per mostrargli certe proiezioni sulle balene che si trovavano nella biblioteca del laboratorio. Era evidente che stava tentando di farsi bello agli occhi di Indra, e non si rendeva affatto conto che lei se ne accorgeva benissimo. Franklin, d'altra parte, osservava malizioso le due. parti in gara, ed evidentemente la cosa lo divertiva.

A un certo punto Indra incontrò lo sguardo di Franklin, mentre Don si sbracciava a illustrare la vita e i momenti duri di un Guardiano, e subito si sorrisero, come due persone che abbiano un segreto divertente in comune. In quel momento, Indra si disse che, tutto considerato, una laurea non era poi la cosa più importante del mondo. Era ancora decisa a difendere la propria libertà sentimentale, ma voleva scoprire qualcosa di più sul conto di quel Franklin. Com'era il nome di battesimo... Walter? Uhm! Non era uno dei nomi che lei preferiva, ma poteva anche . andare.

Nella sua incrollabile convinzione di essere sul punto di fare a brandelli un altro cuore femminile, Don non si rendeva assolutamente conto della corrente sotterranea di sentimenti che circolava intorno a lui, senza però sfiorarlo. Quando si accorse all'improvviso che erano in ritardo di venti minuti per la conferenza in sala di proiezione, finse di prendersela con Franklin, che accettò il rimprovero con aria piuttosto assente. Per tutto il resto della mattinata, Franklin fu molto distratto durante le lezioni, ma Don non se ne accorse.

Ormai, la prima parte del corso era virtualmente finita, e nel complesso l'allievo aveva superato tutte le speranze del maestro. Burley non si preoccupava più, come accadeva all'inizio, di dover dividere con Franklin lo spazio ristretto di un sommergibile di addestramento. Nonostante le reticenze dell'altro, e il mistero che ancora lo circondava, loro due ormai erano molto affiatati, e lavoravano bene insieme. Non erano ancora proprio amici, ma avevano raggiunto uno stadio di simpatia e d'intesa.

Durante la prima immersione su una subvedetta biposto si tennero nelle acque poco profonde tra la Grande Barriera di Corallo e l'isola principale, perché Franklin potesse fami-.liarizzarsi con i comandi e soprattutto con gli strumenti di navigazione. A parte il tentativo di caricare l'isola di Masthead a una velocità di sessanta nodi, Franklin si com-, portò in modo lodevolissimo. Le sue dita cominciavano a muoversi sul complesso quadro di comando con una precisione scrupolosa che, Don ne era cer-to, presto si sarebbe trasformata in competenza istintiva.

Don diede a Franklin compiti sempre più complicati da risolvere, e solò quando fu sicuro che l'allievo sapeva cavarsela con perizia si arrischiò a farlo uscire in mare aperto.

Far navigare una subvedetta era solo il principio; bisognava imparare a vedere e a sentire con i sensi di cui il mezzo era dotato, interpretare le diverse informazioni trasmesse sul quadro di comando dagli strumenti che esploravano in continuazione il mondo subacqueo. Le sensazioni sonore erano forse le più importanti. Nel buio più totale, o in acque assolutamente torbide, potevano individuare gli ostacoli entro un raggio di quindici chilometri con la massima precisione e minuzia di particolari. Ponevano rivelare i contorni del fondale, o con altrettanta facilità indicare qualsiasi pesce lungo poco più di mezzo metro che fosse apparso entro il raggio di ottocento metri. Le balene, e gli altri grandi abitatori del mare venivano individuati fino all'estremo limite della sfera di sensibilità, e la loro posizione era indicata con precisione infallibile.

La visione luminosa aveva una parte più limitata. A volte, in acque molto profonde e limpide era possibile vedere fino a sessanta metri di distanza, ma non capitava spesso. Nelle basse acque costiere invece, l'occhio della telecamera poteva frugare si e no fino a quindici metri, però entro quel raggio dava una visione così nitida che nessun altro senso del sottomarino poteva uguagliare.

Ma una subvedetta non si limitava a vedere e sentire; doveva anche agire. Bisognava quindi che Franklin imparasse a servirsi di un vero arsenale di utensili e armi diverse: contatori per controllare l'efficienza delle cinte, apparecchi per rilevare campioni, graticole per imprimere il marchio di riconoscimento alle balene disubbidienti, tentacoli elettrici per scoraggiare eventuali mostri che avessero mostrato una curiosità troppo aggressiva, e infine, per un uso meno frequente, le razze artificiali coi loro aghi avvelenati, che potevano uccidere in pochi secondi i più colossali mostri marini.

Durante le crociere quotidiane nelle acque del Pacifico, Franklin imparò a servirsi di tutti i ferri del suo nuovo mestiere. A volte, quando passavano attraverso la cinta, a Franklin sembrava di poter sentire quell'ininterrotto e acutissimo suono fino nel midollo delle ossa. Quelle cinte di confine subacqueo si stendevano ormai su buona parte del globo, e i loro sottili pennacchi di radiazioni salivano verso la superficie dai generatori posati sul fondo.

Franklin si domandava spesso che cosa avrebbero pensato di un fatto simile

le generazioni passate. In un certo senso, tra tutte le presunzioni dell'uomo questa sembrava la più grande e la più audace. Il mare, che aveva affermato la sua indipendenza sull'uomo fin dai primordi, era stato finalmente asservito. Nemmeno la conquista dello spazio rappresentava una vittoria più completa di questa.

Eppure, non era ancora una vittoria definitiva. Il mare non si sarebbe mai completamente arreso e ogni anno avrebbe reclamato le sue vittime. Durante una visita all'edificio che o-spitava il Comando, Franklin aveva visto una lapide commemorativa. C'erano già incisi molti nomi, e restava posto per altri.

Franklin' tuttavia, cominciava a venire a patti col mare, come tutti coloro che si preparavano a vivere sull'acqua. Don, che osservava l'allievo fare rapidi progressi, con una rapidità che in meno di quattro o cinque anni avrebbe fatto di lui un ottimo Guardiano di Prima Classe, intuiva ormai con . certezza assoluta quale doveva essere stata la professione precedente del suo pupillo. Se Franklin preferiva mantenere il segreto, era padronissinio di farlo. Don era solo un pochino addolorato da quella mancanza di confidenza, ma ripeteva a se stesso che, prima o poi, l'amico avrebbe finito per raccontargli tutto. Invece non fu Don il primo a , sapere la verità. A causa di un banalissimo incidente, la prima a sapere fu Indra.

VI

Quando Indra propose a Franklin una gita a vela fino all'isola di Masthèad, lui accettò immediatamente. Poi, domandò con fare più cauto: -Ma chi governerà la barca?

Indra lo guardò con aria offesa.

- Io, naturalmente - rispose. - L'ho fatto una quantità di volte. - Pareva quasi a-spettarsi che lui mettesse in dubbio la sua competenza, ma Franklin se ne guardò bene. Indra, lui l'aveva già capito, era dotata di molto buon senso, fin troppo, forse. Se diceva di saper fare una cosa, si poteva crederle sulla parola.

C'era però ancora un punto da sistemare. Nella barca c'era posto per quattro persone: chi sarebbero stati gli altri due?

Né Indra né Franklin espressero in parole la decisione finale. La conclusione aleggiava nell'aria, mentre entrambi discutevano sui possibili compagni, cominciando da Don e passando in rassegna tutte le amiche di Indra. All'improvviso la discussione subì una lunga battuta d'arresto, e nell'improvviso silenzio ognuno dei due si rese conto che l'altro pensava alla stessa cosa, e che i loro rapporti stavano per entrare in una fase nuova. Non avrebbero portato nessuno con loro, durante la gita; per la prima volta, avrebbero avuto quella solitudine che non era mai possibile procurarsi sull'isola principale. Che questo potesse condurre a un'unica conclusione logica, Franklin e Indra rifiutavano ancora di ammetterlo perfino con se stessi, poiché la mente umana ha una notevole capacità per l'autoinganno.

Era pomeriggio inoltrato quando riuscirono a sottrarsi a tutti i loro impegni e a squagliarsela, insalutati ospiti. Franklin provava un po' di rimorso verso Don, e si domandava come avrebbe reagito l'altro quando avesse scoperto d'essere statò lasciato in disparte. Forse ci sarebbe rimasto male, però non era tipo da tenere il muso, e comunque avrebbe preso la cosa sportivamente.

Indra aveva pensato a tutto. Merenda, bibite, lozione per il sole, asciugamani. Non aveva dimenticato niente di quanto poteva servire. Un po' divertito,

Franklin si sorprese a pensare che una donna cosi capace doveva essere una vera benedizione nella vita di un uomo. Ma subito si affrettò a rammentare a se stesso che le donne troppo efficienti sono felici solo quando possono dirigere anche la vita del marito.

Un vento piuttosto forte soffiava dall'isola principale, e il cutter filava sulle onde con le vele gonfie. Franklin, che non era mai stato in barca a vela, trovava piacevole l'esperienza. Già il margine spumoso della barriera esterna spariva verso poppa. Se anche il vento fosse caduto, ma non sembrava probabile, avrebbero potuto proseguire la gita ricorrendo al piccolo idrogetto ausiliario, che però andava usato solo come ultima risorsa. Tornare a terra col serbatoio pieno era quasi una questione di principio per gli appassionati della vela.

Sebbene si trovassero soli per. la prima volta da quando si erano conosciuti, né Franklin né Indra sentivano il bisogno di parlare. Tra loro si era stabilita una silenziosa' comunione che nessuno dei due desiderava guastare con le

parole. Erano chiusi tra due emisferi di azzurro, tagliati fuori dal resto del mondo. Perfino il tempo pareva essersi fermato; Franklin avrebbe voluto restare sdraia-to là per sempre, cullato dal rollio dolce dello scafo che solcava le onde senza sforzo.

Quando l'isola apparve, Indra manovrò abilmente la vela circumnavigando la scogliera fino a trovare il punto meno battuto dalle onde. Poi rivolse la prua verso terra e puntò diritta alla spiaggia.

Pochi secondi prima dell'approdo, Indra ammainò la vela maestra. Con un soffice tonfo, lo scafo toccò la sabbia e slittò per il lievissimo pendìo, fermandosi poi dolcemente. O la manovra era più facile di quanto poteva sembrare a un novellino, o Indra era un marinaio di prim' ordine.

Appena assicurato il cutter in secca, Franklin e Indra iniziarono un giro d'esplorazione sull'isola disabitata. Sebbene le isole di corallo si rassomigliassero tutte, era sempre un'esperienza affascinante visitare un piccolo mondo ancora inesplorato. I due si avviarono lungo la stretta fascia di sabbia che si stendeva tra la foresta e il mare. Di tanto in tanto, quando arrivavano a una radura, si spingevano verso l'interno della foresta tentando di smarrirsi tra l'intrico di alberi per fingere di trovarsi nel cuore di una giungla, invece che a un centinaio di metri al massimo dal mare.

Impiegarono quasi due ore per fare il giro dell'isola.

Quando si ritrovarono vicino al cutter erano stanchi e affamati, e Franklin cominciò a ispezionare quello che Indra aveva portato, mentre lei si dava da fare per avviare il fornello.

- Ora ti preparo una tazza di autentico tè australiano -disse la ragazza.

Franklin le rivolse uno dei suoi sorrisi tra il cinico e il divertito che lei trovava così attraenti. - Non sarà certo una novità per me - disse. - Io sono nato qui.

Indra lo fissò con uno sbalordimento che si tramutava a poco a poco in esasperazione. - Be', avresti potuto anche dirmelo! - osservò. - Anzi, direi proprio che.... - Tacque, interrompendosi appena in tempo, lasciando la frase

incompleta sospesa a mezz'aria.

Franklin non ebbe difficoltà a finirla. Lei aveva inteso dire: "...potresti una buona volta dirmi qualcosa di te, e finirla con quelle sciocche reticenze".

L'accusa non pronunciata lo fece arrossire, e cancellò per un attimo la spensierata allegria che Franklin non provava da mesi. Poi un pensiero improvviso lo colpi: Indra era una donna e per di più una scienziata, quindi portata all'indagine. Come mai non gli aveva mai rivolto domande sulla sua vita passata? C'era una sola spiegazione: il dottor Myers, che continuava a tenerlo d'occhio senza parere, doveva averle detto qualcosa.

Un altro po' della sua gaiezza si spense, mentre si rendeva conto che Indra doveva essere preoccupata per lui, e forse si chiedeva, proprio come tutti gli altri, che cosa precisamente gli fosse accaduto. E lui non era disposto ad accettare un amore nato più che altro dalla pietà.

Ignara delle elucubrazioni del compagno, Indra stava caricando il fornello con un metodo piuttosto primitivo aspirando un po' di carburante dal serbatoio dell' idrogetto. Franklin trovò cosi divertenti i tentativi un po' maldestri di lei, che al momento dimenticò i suoi problemi. Quando finalmente Indra riuscì ad avviare il fornello, si sdraiarono tutti e due all'ombra delle palme, mangiando panini in attesa che l'acqua bollisse. Il sole era già basso nel cielo; prima del buio non sarebbero stati di ritorno all'isola di Heron. Però ci sarebbe stata la luna, quindi anche senza l'aiuto dei fari la navigazione non avrebbe presentato difficoltà.

Il tè era riuscito eccellente e aveva completato ottimamente lo spuntino. Quando, terminato il pasto, si concessero un po' di siesta, le loro mani si cercarono, istintivamente. "Ora", pensava Franklin "dovrei essere completamente contento."

Ma non lo era. Qualcosa che lui non sapeva definire continuava a turbarlo.

Quel disagio era aumentato da qualche minuto, ma lui si era sforzato di ignorarlo, imponendosi di non pensarci. Sapeva che era addirittura ridicolo aspettarsi un pericolo li, su quell'isoletta deserta e tranquilla. Eppure vaghi campanelli d'allarme gli squillavano nei più recessi labirinti del suo cervello,

e lui non riusciva a decifrarne i segnali.

Una domanda di Indra giunse a proposito fornendogli una distrazione. Lei fissava intenta il cielo verso ovest, cercando evidentemente qualcosa.

- Walter, è vero che, se si conosce il punto esatto dove guardare, si può vedere Venere anche di giorno? L'altra sera, dopo il tramonto, era talmente luminosa che quasi quasi ci ho creduto.

- E' verissimo - rispose Franklin. - E non è nemmeno difficile. Il problema sta unicamente nel localizzare il punto esatto, dopo di che la si vede subito.

Si tirò su, appoggiandosi a un tronco d'albero, si fece schermo agli occhi con la mano per ripararsi dal riflesso abbacinante del sole ormai al tramonto, e cominciò a scrutare il cielo verso occidente, con poca speranza però di scoprire il puntolino argenteo che

si trovava in quella direzione. Anche lui aveva notato che Venere dominava il cielo appena si faceva buio, ma era difficile calcolare quanto, fosse distante dal sole nel momento in cui tutti e due gli astri si trovavano sopra l'orizzonte.

All'improvviso i suoi occhi incontrarono un solitario punto d'argento sospeso contro il cielo d'un azzurro latteo. -L'ho trovata! - esclamò, indicando col braccio. Indra scrutò il cielo ben bene, ma dapprima non vide nulla.

- Tu hai le traveggole - rise.

- Ma no, ti assicuro. Guarda bene e la vedrai - rispose

Franklin, senza distogliere lo sguardo, per timore di perdere di vista il puntolino luminoso.

- Ma Venere non può essere là - protestò Indra. - E' troppo a nord.

Una tragica frazione di secondo bastò a Franklin per capire che la ragazza aveva ragione. Ora infatti si accorgeva che la stella fissata si moveva rapidamente attraverso il cielo, sfidando tutte le leggi che regolavano gli altri corpi celesti.

Stava fissando la Stazione Spaziale, il più grande dei satelliti artificiali messi in orbita intorno alla Terra, a mille e cinquecento chilometri dal pianeta. Si senti come sospeso sull'orlo di un abisso; il terrore degli spazi infiniti che separavano i mondi gli invase ed ottenebrò la mente, minacciandone la ragione. Ma avrebbe vinto lo smarrimento se un secondo incidente fatale non si fosse prodotto nello stesso momento. Con la subitanea rapidità con cui la memoria soddisfa a volte un interrogativo assillante, comprese che cosa l'aveva turbato in quegli ultimi minuti. Era stato l'odore del carburante che Indra aveva aspirato dal serbatoio dell'idrogetto, il sentore caratteristico e lievemente aromatico del sintene.

Quell'odore noto aveva evocato nella sua memoria il ricordo di quando l'aveva sentito l'ultima volta.

Il sintene! Un ritrovato per servire da propellente ai razzi, ormai superato come tanti altri combustibili chimici, usato solo per usi secondari, come nella propulsione delle tute spaziali.

Le tute spaziali!

Era troppo. Quell' assalto, provenendo da due parti diverse, causò il tracollo. Vista e olfatto avevano congiunto le loro forze per distruggerlo. Nel giro di qualche secondo, le dighe pazientemente erette a protezione della sua mente crollarono sotto l'impeto della montante marea di terrore.

Franklin credette di sentire la Terra sotto di sé roteare follemente attraverso lo spazio. Pareva girare in modo sempre più frenetico intorno al proprio asse, tentando di scagliarlo via come un sasso con la sua velocità di rotazione.

Con un grido soffocato, si gettò bocconi, aggrappandosi disperatamente alle radici dell'albero. Ma niente poteva rassicurarlo: la caduta senza fine ricominciava...

Franklin, l'ingegnere capo, Comandante in seconda dell'"Arcturus", era di nuovo nello spazio, e ritornava a vivere lo stesso incubo che aveva sperato e pregato di non dover rivivere mai più.

VII

Nel primo istante di sgomenta sorpresa, Indra rimase a fissare inebetita Franklin che premeva il volto . nella sabbia e piangeva come un bambino disperato. Poi la compassione e il buon senso le suggerirono cosa fare. Si portò in fretta accanto a lui e strinse le braccia attorno alle spalle sussultanti del giovane.

- Walter! - gridò. - Walter, sei qui con me... non devi aver paura!

Le parole -sonarono sciocche e banali anche al suo orecchio, ma erano quanto di meglio poteva offrire lì per lì. Franklin pareva non udirla;

continuava a tremare, aggrappandosi all'albero con tutte le sue forze. Era pietoso vedere un uomo ridotto in quello stato, completamente privo di ogni senso di dignità e di orgoglio. Indra, china su lui, si rese conto che tra i singhiozzi Franklin invocava un nome, e perfino in un momento simile non seppe reprimere un sentimento di gelosia, perché era un nome di donna. Ininterrottamente, con voce appena percettibile, Franklin mormorava: -Irene! - e subito veniva colto da un'altra irrefrenabile crisi di pianto.

Indra aveva solo vaghe cognizioni di medicina, e quell'attacco la sconcertava. Esitò per un attimo, poi corse al cutter e apri la caesettina di pronto soccorso. Conteneva un tubetto di potenti pillole antispasmodiche, sul quale spiccava la scritta: "da prendersi una alla volta". Con difficoltà, riusci a indurre Franklin a inghiottirne una, poi lo riprese tra le braccia e aspettò che il tremito si calmasse e la violenza dell'attacco si placasse a poco a poco.

E' difficile segnare un confine netto tra la compassione e l'amore. Se tale divisione esiste, Indra la varcò durante quell'attesa silenziosa. Quella scena non l'aveva affatto disgustata: capiva che qualcosa di orribile doveva essere accadu-to nel passato di Franklin, un fatto di portata tale da ridurlo in quello stato. Di qualunque cosa si trattasse, sentiva che la sua esistenza sarebbe stata completa solo se avesse potuto aiutare Franklin a lottare.

Adesso lui sembrava più calmo, ma il suo sguardo era ancora assente e le labbra si muovevano senza che ne uscisse alcun suono.

- Torniamo a casa - gli mormorò Indra, come se volesse confortare un bambino spaventato. - Su, vieni...

Lo aiutò a mettersi in piedi, e lui si alzò docilmente. L'aiutò perfino, sia pure in modo meccanico, a radunare scatole barattoli e cesti del pic-nic e a spingere in acqua l'imbarcazione. Sembrava tornato normale, però non parlava, e nei suoi occhi c'era una tristezza immensa.

Per il ritorno usarono vela e motore, perché Indra era ben decisa a non perdere tempo. Nemmeno per un istante la sfiorò il dubbio di trovarsi in pericolo, cosi sola e in balia di un uomo che poteva anche essere pazzo. La sua unica preoccupazione era quella di affidare al più presto Franklin alle cure di un medico.

Era quasi sera. Il sole aveva già toccato l'orizzonte, e le tenebre avanzavano da est. I fari sull'isola principale e sugli altri isolotti cominciarono ad ammiccare, uno alla volta. E più vivida di ogni altra luce, a ovest si era accesa Venere, la causa innocente di tanto trambusto...

Finalmente Franklin parlò. Le parole erano forzate, ma perfettamente coerenti.

- Mi dispiace molto, Indra. Ti ho rovinato la gita.

- Non dire sciocchezze - rispose lei. - Non è certo colpa tua. Stai calmo, piuttosto, e non parlare se non hai voglia di farlo. - Lui tornò a chiudersi nel suo silenzio e non parlò più per tutto il resto del viaggio.

Quando Indra fece il gesto di prendergli una mano, s'irrigidì, lasciando ' involontariamente capire che al momento non desiderava quel contatto. Lei ne rimase un po' ferita, ma non disse niente. Del resto, aveva il suo da fare per guidare a riva l'imbarcazione tra i difficili passaggi della scogliera.

Franklin sembrava tornato perfettamente normale quando, rientrati all'isola, si incamminò con lei per riaccompagnarla al laboratorio. Indra non poteva vedere la sua espressione perché in quel punto c'era poca luce e le grandi palme facevano da schermo al chiarore della luna. Ma almeno la voce le parve quella di sempre, quando lui le augurò la buonanotte.

- Grazie di tutto, Indra. Nessuno avrebbe potuto fare più di quanto hai fatto tu.

- Lascia che ti accompagni subito dal dottor Myers. Devi assolutamente andarci.

- No... tanto non può fare niente. Ora sto bene. Vedrai che non mi succederà più.

- Eppure dovresti andarci. Ti accompagno nella tua stanza e poi vado a chiamarlo.

Franklin scosse la testa.

- Ti prego, non farlo. Non voglio... Promettimi che non lo chiamerai.

La ragazza lottava con la sua coscienza. La cosa più saggia sarebbe stata quella di promettere, e di non mantenere. Ma in questo caso forse Franklin non gliel'avrebbe più perdonata. Alla fine, venne a una specie di accomodamento.

- Mi prometti che ci andrai da solo, visto che non vuoi essere accompagnato?

Franklin esitò prima di rispondere. Non gli sembrava bello congedarsi per sempre da una ragazza che aveva sentito di poter amare dicendole una bugia. Ma la calma indifferente che era scesa in lui gli suggeri la risposta adatta.

- Ci andrò domani mattina... e grazie ancora. - Poi si allontanò deciso, prima che Indra potesse rivolgergli altre domande.

Indra lo segui con lo sguardo finché lui non scomparve nel buio lungo il viale che conduceva alla sezione scuola e uffici amministrativi. L'ansia e la felicità lottavano nel suo cuore: felicità, perché si era accorta di amare Franklin, ansia perché lo sentiva in preda a forze che lei non capiva. L'ansia sfociò a poco a poco in un unico, assillante interrogativo: non avrebbe fatto meglio a insistere, magari contro la volontà di lui, perché Franklin si recasse subito dal dottor Myers?

Non avrebbe avuto alcun dubbio sulla risposta se avesse potuto scorgere Franklin che, con l'aria di un sonnambulo, tagliava attraverso la foresta illuminata dalla luna e si dirigeva verso la banchina dalla quale erano

cominciati tutti i suoi viaggi verso il fondo dell'oceano.

Vili

C'erano quattro persone nella stanza, e nessuna parlava. L'istruttore capo si mordeva nervosamente le labbra. Don Burley sedeva immobile, con aria attonita, e Indra si sforzava di non piangere. Solo il dottor Myers sembrava ancora abbastanza padrone di sé, e stava maledicendo in cuor suo la malasorte incredibile, addirittura inesplicabile, che aveva fatto scoppiare quella tragedia. Lui avrebbe giurato che Franklin fosse ormai avviato sulla via della guarigione, che avesse superato ogni serio pericolo di crisi. E invece, ecco cos'era andato a capitare!

- C'è una sola cosa da fare - disse . all'improvviso l'istruttore capo. - Mandiamo fuori tutta la nostra flottiglia subacquea per una vasta battuta.

Don Burley si scosse.

- Sono passate dodici ore, ormai. In questo tempo potrebbe aver percorso più di ottocento chilometri. E ci sono soltanto sei piloti col brevetto in tutta l'isola.

-.Lo so... è come cercare un ago in un pagliaio. Ma non possiamo fare altro.

- A volte pochi minuti di riflessione possono risparmiare molte ore di ricerche a casaccio - osservò Myers. - Dopo dodici ore, qualche momento in. più non porterà una differenza rilevante. Col vostro permesso, vorrei parlare a quattr'occhi con la signorina Langenburg.

- Ma certo, se lei è d'accordo.

Indra assenti. Dava amaramente a se stessa la colpa di quanto era accaduto. Si ripèteva che avrebbe dovuto correre dal dottore appena sbarcata sull'isola. In quel momento l'intuito le era venuto meno; ora quello stesso intuito le diceva che non c'era più speranza, e lei non poteva fare altro che pregare d'avere torto anche stavolta.

- Dunque, Indra - cominciò gentilmente il dottor Myers, appena gli altri due

ebbero lasciato la stanza - se vogliamo aiutare Franklin dobbiamo mantenere la testa sul collo, e cercare di immaginare cosa può aver fatto. Perciò smettetela di prendercela con voi stessa, perché la colpa non è vostra. Per conto mio, non è colpa di nessuno.

"Se mai è colpa mia" aggiunse, sconsolato, tra sé. "Ma chi avrebbe potuto prevedere una cosa simile? Sappiamo tanto poco in fatto di astrofobia... e per di più non è nemmeno il mio campo di studi!".

Indra tentò coraggiosamente di sorridere. Fino a ieri si era creduta una persona adulta, perfettamente in grado di badare a se stessa, in qualsiasi situazione. Ma da ieri era trascorsa un'eternità...

- Vi prego - disse - ditemi che cos'ha Walter. Forse potrei capire meglio quello che è accaduto.

Era una richiesta- logica e intelligente; prima ancora che Indra la facesse, Myers era arrivato alla medesima conclusione.

- Benissimo. Però, badate bene, è strettamente confidenziale, e questo per il bene di Walter. Lo dico a voi perché siamo in un caso di emergen-za, e conoscendo i fatti forse sarete in grado di aiutarci... Fino a qualche anno fa, Walter era un pilota spaziale altamente qualificato. Per la precisione, era ingegnere capo su una astronave di linea Terra - Marte, come sapete, è una posizione di grande responsabilità, e lui non era che all'inizio della - sua carriera.

"Un giorno si verificò non so quale guasto mentre l'astronave era in orbita, e la propulsione ionica dovette essere interrotta. Walter uscì all'esterno in tuta spaziale per sistemare il guasto... Un lavoro d'ordinaria amministrazione, intendiamoci. Ma prima di aver portato a termine la riparazione, gli si ruppe la tuta. No, non si trattò di uno strappo. Era proprio il sistema di propulsione che si era bloccato, e Franklin non potè più fermare i getti che gli permettevano di muoversi attorno all'astronave.

"E cosi, capite, si trovò d'improvviso solo nel vuòto, mentre l'accelerazione lo trascinava via dalla sua astronave. A peggiorare le cose, quand'era schizzato via aveva urtato contro qualche parte dello scafo, e nell'urto l'antenna della

sua radio era etata strappata via. Perciò non poteva né parlare né ricevere messaggi, non poteva chiamare aiuto né sapere se i compagni stavano tentando di portargli soccorso. Era completamente solo, a milioni di chilometri da qualsiasi punto di riferimento, e dopo pochi minuti perse di vista perfino l'astronave.

"Ora, nessuno che non si sia trovato in una situazione del genere può immaginare anche lontanamente che cosa si provi. Per quanto ci si sforzi non possiamo metterci nei panni di uno che si trova completamente isolato, con le stelle tutt'intorno a sé, senza sapere se sarà mai più ripescato dallo spazio. Nessuna delle vertigini che [1] si possono provare sulla Terra può uguagliare una sensazione del genere... e nemmeno il mal di mare nelle sue forme più acute, che pure non è certo divertente.

"Passarono quattro ore prima che Walter venisse ripescato. In realtà non correva nessun pericolo, e probabilmente lo sapeva, ma il saperlo non fa alcuna differenza. Il radar dell' astronave l'aveva subito individuato, ma per poterlo rincorrere bisognava prima eliminare il guasto. Quando finalmente lo riportarono a bordo... be', diciamo che era in uno stato disperato.

"I migliori psichiatri della Terra impiegarono circa un anno per rimetterlo in sesto, e, come abbiamo visto, è stata una guarigione per modo di dire."

Myers tacque, domandandosi che effetto potevano fare a Indra quelle notizie e se avrebbero mutato i sentimenti della ragazza nei confronti di Franklin.

Ma Indra sembrava aver già superato la sorpresa iniziale. Grazie al cielo, era una ragazza con i nervi saldi.

- Vedete - riprese poi il medico - Walter era sposato. Aveva moglie e figli su Marte, e naturalmente adorava la sua famiglia. La moglie eia nata nella colonia, ed era marziana di seconda generazione. I figli erano quindi di terza generazione. Avevano vissuto sempre sotto la gravità di Marte, erano stati concepiti e messi al mondo lassù. Non avrebbero mai più potuto tornare sulla Terra, dove sarebbero rimasti schiacciati sotto un peso che per loro era tre volte quello normale.

"Nello stesso tempo, Walter non era più in grado di ritornare nello spazio. La

sua mente era stata rabberciata in modo che potesse funzionare di nuovo qui sulla Terra, ma più di cosi non si poteva fare. Sarebbe stato impossibile per lui affrontare di nuovo la caduta libera, sapendo che, tutt'intorno a lui c'era solo lo spazio infinito. E così divenne un -esule sul proprio pianeta, separato per sèmpre dalla sua famiglia.

"Naturalmente abbiamo fatto del nostro meglio per lui, e sono ancora convinto che gli abbiamo indicato la via migliore. Lavorando qui poteva fare un ottimo impiego delle sue abilità. Ma è soprattutto una ragione profondamente psicologica che ci ha suggerito di spingerlo su questa strada, sperando che potesse rifarsi una vita. Forse è una ragione che potete comprendere quanto me, cara Indra, se non meglio. Siete una biologa che studia la vita marina, e sapete quali legami abbiamo col mare. Certo non abbiamo legami simili con lo spazio, e quindi non ci sentiremo mai perfettamente di casa là fuori, almeno finché siamo uomini vivi".

Myers sospirò: - Ho studiato molto Franklin mentre era qui: lui lo sapeva, del rèsto, e non me ne voleva affatto. Faceva continui progressi, si appassionava al lavoro. Don era contentissimo di lui. Era il migliore di tutti i suoi allievi. E quando ho saputo, non domandatemi da chi, che aveva cominciato a frequentarvi, ne sono stato felice. Perché è necessario, capite, che si ricostruisca una vita sotto ogni aspetto. Perdonatemi se metto la cosa in questi termini, ma quando mi accorsi che passava il suo tempo libero con voi, e che cercava di proposito la vostra compagnia, mi sono detto che aveva smesso finalmente di vivere rivolto al passato.

"E adesso... questo collasso improvviso! Vi confesso sinceramente che non riesco a spiegarmelo. Il fatto che avesse visto la Stazione Spaziale non mi dice assolutamente nulla. Chissà quante altre volte l'aveva vista senza farci caso! No, dev'esserci un'altra spiegazione che per ora ci sfugge. Chissà! All'improvviso potrebbe essergli nato un senso di rimorso verso la moglie, solo perché cominciava a interessarsi a voi. Può darsi anche che gliela ricordiate, e che senza saperlo si sia interessato a voi proprio per questo, fin dal primo momento. Ma queste sono tutte ipotesi che non servono a niente, quindi lasciamo andare. Piuttosto, siete proprio sicura che dal suo comportamento non trapelasse niente delle sue intenzioni, al momento in cui l'avete lasciato?".

- Sicurissima. Disse soltanto: "Non dirlo a Myers". Aveva dichiarato che, tanto, non avreste potuto farci niente.

Il che, pensò avvilito Myers, potrebbe essere anche vero, ma soprattutto è un fattore molto negativo. Quando un uomo sfugge l'unica persona che potrebbe aiutarlo, vuol dire che ha ormai perduto ogni speranza.

- Però - aggiunse Indra -mi promise di venire da voi il mattino dopo.

Myers non rispose. Tanto sapevano entrambi che quella promessa era stata solo un pretesto.

Indra si aggrappava disperatamente a un'ultima speranza.

- Certamente - disse, con il pianto nella voce - se avesse inteso fare qualcosa di... di irreparabile... avrebbe lasciato un messaggio per qualcuno.

Myers la guardò tristemente, ormai certo dell'ineluttabile.

- I suoi sono morti - replicò. - A sua moglie ha dato l'addio già da tanto tempo. A chi doveva lasciare un messaggio?

Indra capi che il dottore aveva ragione. Lei poteva essere l'unica persona della terra per la quale Franklin provava un certo affetto. E da lei si era già congedato, salutandola.

A malincuore, Myers si alzò.

- Non possiamo far nulla -disse - salvo iniziare delle ricerche su vasta scala. Potrebbe esserci ancora la speranza che lui stia scorrazzando a pieni giri per sfogare i nervi, e che da un momento all'altro ce lo vediamo comparire davanti tutto mortificato. E' già successo in altri casi, chissà.

Il dottore posò una mano sulle spalle chine della ragazza. - Coraggio, mia cara. Tutti faranno il possibile, statene certa. - Ma in cuor suo, sapeva che era troppo tardi. Già parecchie ore prima sarebbe stato troppo tardi, e se adesso intraprendevano delle operazioni di ricerca era solo perché ci sono momenti in cui nessuno si aspetta che la logica prevalga.

Si avviarono insieme verso l'ufficio del vice-capo istruttore, dove Burley li stava aspettando col superiore. Il dottor Myers spalancò la porta... e rimase paralizzato sulla soglia. Per un attimo credette di avere due pazienti in più, o di essere ammattito a sua vòlta.

Don e l'istruttore capo, dimenticata ogni distinzione di grado, si tenevano abbracciati ed erano addirittura squassati da una crisi di riso isterico irrefrenabile. Non c'era dubbio su quella manifestazione di isterismo: era causata da un improvviso senso di sollievo.

Il dottor Myers fissò quella scena assurda per circa cinque secondi, poi si guardò rapidamente attorno. Subito vide il modulo di un messaggio radio che giaceva sul pavimento,. dove uno dei due uomini temporaneamente fuori di sé l'aveva lasciato inavvertitamente cadere.

Senza nemmeno chiedere il permesso, si precipitò a raccoglierlo e lo lesse.

Dovette leggerlo diverse volte prima di riuscire a capirne il senso; poi, a sua volta, cominciò a ridere come non gli capitava da anni.

IX

Walter Franklin si svegliò in un ambiente sconosciuto, ma non del tutto estraneo. Era sdraiato su una cuccetta a bordo di un piccolo incrociatore da diporto, e cinque individui erano in piedi intorno a lui. Cosa veramente strana, quattro di loro avevano una specie di fazzoletto legato sul viso, e soltanto gli occhi erano visibili.

Guardò il quinto: volto anziano e coperto di cicatrici, espressione piratesca, da vecchia volpe incallita. Il sudicio berretto da marinaio era assolutamente superfluo; nessuno avrebbe dubitato che quello era il capitano.

Un mal di testa feroce impediva a Franklin di pensare con chiarezza. Dovette fare ripetuti sforzi prima di riuscire a proferire qualche parola.

- Dove sono? - domandò.

- Lasciamo perdere, amico - replicò il vecchio barbuto, in tono autoritario. -

Siamo noi che vogliamo sapere che diavolo ci facevate a duecento metri di profondità, su una torpedine e con un respiratore ad aria compressa. Che vi credevate, d'essere diventato un sommergibile? Potete dirvi fortunato: è la prima volta che sento di un essere umano che scende a quella profondità soltanto col respiratore e viene ripescato in tempo per raccontare le sue impressioni agli amici. Non riesco a spiegarmi cosa... Porca miseria! E' svenuto di nuovo!

La seconda volta che Franklin riprese i sensi, si sentiva meglio, e sopratutto sufficientemente interessato alla vita da voler scoprire chi erano quei tipi misteriosi attorno a lui. Certo, avrebbe dovuto provare un senso di gratitudine verso quei signori, chiunque essi fossero, ma al momento non sentiva né sollievo né delusione per essere stato salvato in tempo dal proposito di farla finita, lasciandosi scivolare per sempre nel grembo dell'oceano.

- Potrei sapere il perché di quelle maschere? - domandò, indicando i fazzoletti da fuorilegge primi novecento degli uomini che lo circondavano. Il capitano, che adesso era seduto al quadro di comando, girò la testa e rispose laconicamente: - Ma proprio non l'avete capito dove vi trovate?

- No.

- Vorreste farmi credere di non sapere chi sono io?

- Mi dispiace... ma proprio non lo so.

Il capitano fece udire un brontolio che poteva essere tanto di incredulità, che di delusione.

- Si vede che siete uno dei nuovi - disse poi. - Sono Bert Darryl, e voi vi trovate sul "Sea Lion". Quei due signori, alle vostre spalle hanno rischiato l'osso del collo per uscire a prendervi e issarvi a bordo.

Franklin girò la testa verso la direzione indicata e fissò i due triangoli di lino bianco.

- Grazie - disse, e poi tacque, incapace di trovare altre parole di gratitudine. Ora sapeva benissimo dove si trovava, e capiva anche come erano andate le

cose.

Dunque quello era il famoso, o famigerato, dipendeva dai punti di vista, capitano Darryl, i cui richiami pubblicitari comparivano su tutti i giornali sportivi e di argomento marinaro. Il capitano Darryl, l'organizzatore di emozionanti safari subacquei, l'intrepido e abilissimo cacciatore, soprattutto cacciatore di frodo, la cui immunità da ogni forma di sanzioni legali era sempre stata fonte di cinici commenti tra i Guardiani addetti alle riserve di pesce dell'Organizzazione Mondiale per gli Approvvigionamenti. Il capitano Darryl, uno dei pochi, autentici avventurieri di quell'età irregimentata... questo a detta di alcuni. Un vecchio impostore, secondo altri.

Ora Franklin si spiegava anche perché tutti gli altri fossero mascherati. La caccia di frodo nelle riserve di balene era una delle attività meno legittime del vecchio lupo di mare, e Franklin aveva sentito dire che, in quelle occasioni, spesso i clienti di Darryl appartenevano agli strati più in vista della società. Nessun altro poteva permettersi di pagare le sue salatissime tariffe, far navigare il "Sea Lion" doveva costare un occhio della testa, anche se il capitano Darryl aveva fama di non pagare mai nessuno, e di dovere un mucchio di soldi a tutti i porti che si trovavano tra Sydney e Darwin.

Franklin guardò le figure anonime che lo circondavano, domandandosi chi mai potessero essere e se lui ne conosceva qualcuno. Nessuno si era preso la briga di nascondere i potenti fucili da caccia grossa subacquea che si ammucchiavano sull'altra cuccetta. Ma dove mai il capitano accompagnava i suoi clienti, e a che cosa stavano dando la caccia? Date le circostanze, era meglio tenere gli occhi chiusi e cercare di saperne il meno possibile.

Il capitano era già arrivato alla stessa conclusione. - Vi renderete conto, amico - disse, voltando appena la testa, mentre col resto, della persona nascondeva accuratamente a Franklin gli indicatori di rotta - che la vostra presenza a bordo è piuttosto imbarazzante. D'altra parte non potevamo lasciarvi annegare, anche se in fondo ve lo sareste meritato dopo quella vostra dimostrazione di idiozia. Ma adesso il problema sta qui: cosa ne facciamo di voi?

- Potreste sbarcarmi sull'isola di Heron. Non credo che siamo molto distanti, no? - Franklin lo disse sorridendo, per far capire quanto poco si aspettava che

la proposta venisse presa sul serio. Strano, ma si sentiva spensierato e di buon umore, adesso; forse era solo una reazione fisica, o forse era effettivamente contento che gli fosse stata offerta un'altra possibilità di ritentare, una nuova occasione di rinascita.

- Bell'idea! - sbuffò il capitano. - Quei signori hanno pagato profumatamente per la loro giornata di sport, e non vogliono certo che voialtri ficcanaso gliela mandiate all'aria.

- Comunque, possono anche togliersi le maschere. Hanno l'aria di non stare molto comodi con quei fazzoletti sulla bocca... e anche se riconoscessi qualcuno di loro non andrei certo a raccontarlo.

Un po' a malincuore, i bavagli vennero tolti. Come Franklin aveva immaginato, e sperato, non conosceva proprio nessuno, né direttamente, ne per averli visti in fotografia.

-C'è solo una cosa da fare - concluse il capitano. - Dovremo sbarcarvi da qualche parte prima di entrare in azione. - Si grattò la testa, e intanto ripassava mentalmente le isole del Gruppo del Capricorno, che conosceva come le sue tasche. Poi si decise:

Bah! Per stanotte dovrete restare qui, e vedremo di dormire a turno. Se volete rendervi utile, potete dare una mano in cambusa.

- Certo! Certo, capitano -acconsenti Franklin.

Sorgeva l'alba quando Franklin toccò la riva sabbiosa. Si alzò barcollando in piedi e si tolse le pinne. "Sono le migliori che ho, quindi fate il favore di rispedirmele per posta" aveva raccomandato il capitano Darryl mentre lo spingeva fuori dal portello stagno.

Là fuori, oltre la scogliera, il "Sea Lion" si stava allontanando per la sua poco ortodossa spedizione di caccia, e i cacciatori si preparavano a uscire in mare. Sebbene la cosa fosse contro i suoi principi e i suoi doveri, Franklin non potè fare a meno di augurare loro buona fortuna.

Il capitano aveva promesso di metterei in contatto radio con Brisbane quattro

ore dopo, e il messaggio sarebbe stato trasmesso immediatamente all'isola di Heron. Quelle quattro ore dovevano dare al capitano e ai suoi clienti la possibilità di compiere la loro battuta e sgomberare dalle acque territoriali dell'O.M.A.

Franklin risali un poco la spiaggia, si liberò dell'equipaggiamento e degli indumenti bagnati, e si sdraiò sulla sabbia per -veder nascere il sole. Aveva creduto di non doverlo rivedere mai più. Aveva davanti a sé quattro ore di attesa, per lottare con i suoi pensieri e affrontare di nuovo la vita. Ma non gli servivano, perché aveva già preso la sua decisione parecchie ore prima.

La sua vita non gli apparteneva più, e non poteva più distruggerla a suo piacimento; non poteva rifiutarsi di viverla, ora che gli era stata restituita, a rischio della loro, da uomini che lui non conosceva e che non avrebbe rivisto.

X

Vi rendete conto, naturalmente - disse Myers -che io sono un comune medico e non un famosissimo psichiatra. Quindi dovrò rispedirvi al professor Stevens, e ai suoi ottimi assistenti.

- Ma è proprio necessario? - domandò Franklin.

- Non credo ma non mi posso prendere questa responsabili -ta. Se fossi un maniaco di scommesse come Don, non esiterei a puntare sul fatto che non farete mai più gesti avventati del genere. Ma i dottori non possono prenderei il lusso di scommettere, e poi penso che vi farà bene allontanarvi da Heron per qualche giorno.

- Finirò il corso tra un paio di settimane. Non si potrebbe aspettare?

- Non discutete mai con i medici, Walter... non riuscirete ad averla vinta. Il corso può aspettare qualche giorno, tanto più che se i miei conti sono esatti durerà un altro mese e mezzo, e non due settimane. Non credo che il professor Stevens vi tratterrà a lungo. Vi rimetterà un po' in forma e vi rispedirà qui. Nel frattempo, se le mie opinioni vi interessano, sarei contento di parlarne con voi.

- Coraggio.

- Prima di tutto, sappiamo "perché" avete avuto un attacco proprio in quel momento. Di tutti i sensi, l'olfatto è quello che evoca maggiormente i fatti coi quali è connesso, e ora che m'avete detto che nel compartimento stagno di un'astronave si sente odore di sintene, tutto diventa chiaro. La sfortuna ha voluto che vi arrivesse una zaffata di quell'odore proprio mentre stavate guardando la Stazione Spaziale: e la vista di quel dannato coso dà le vertigini perfino a me, certe volte, quando lo vedo schizzare via nel cielo come una meteora impazzita.

"Ma la spiegazione non è tutta qui. Dovevate essere, diciamo cosi, sentimentalmente agitato. Ditemi... non avete qui una fotografia di vostra moglie?

Franklin parve più meravigliato che turbato da quella domanda inaspettata e apparentemente illogica.

- Si - disse. - Perché me lo domandate?

- Niente, niente. Potrei vederla?

Con un certo imbarazzo, Franklin tolse di tasca un portaritratti in pelle e lo porse al dottore. Poi distolse lo sguardo mentre Myers osservava l'immagine della donna che a-desso era separata da suo marito da leggi più inviolabili di quelle che gli uomini potevano emanare.

Era bruna e minuta, con grandi occhi scuri. Una sola occhiata bastò a Myers per sapere ciò che già immaginava; tuttavia il medico continuò a studiare la fotografia con un misto di compassione e di curiosità. In che modo, si domandava, la moglie di Franklin potrà risolvere i suoi problemi?

Anche lei stava tentando di ricostruire la sua vita su quel mondo lontano al quale era legata da leggi di genetica e di gravità?

Con un sospiro, il dottor Myers chiuse il portaritratti. Perfino nel più perfetto dei sistemi sociali, nel più pacifico e soddisfatto dei mondi, ci sarebbero sempre stati 1 dolori e le tragedie. Via via che l'uomo estendeva i suoi poteri

sull'universo, creava inevitabilmente nuovi mali e nuovi problemi.

- Ascoltatemi, Walter -disse Myers, restituendo la fotografia. - Io so alcune cose che il professor Stevens ignora, quindi eccovi il mio contributo alle vostre preoccupazioni.

"Che ve ne rendiate conto o no, Indra assomiglia a vostra moglie. Per questo, naturalmente, vi siete sentito attratto verso di lei fin dal primo istante. Nello stesso tempo, la attrazione ha scatenato un conflitto nella vostra mente. Non volete essere infedele, nemmeno a una persona che per quanto vi riguarda, scusate se mi esprimo cosi, è lo stesso che se fosse morta. Siete d'accordo con la mia analisi?."

Franklin esitò molto prima di rispondere. Poi si decise: - Penso che qualcosa di vero ci sia. Ma che cosa posso fare?

- Vi sembrerò cinico, ma ho molta fede in una vecchia teoria: bisogna rassegnarsi all'inevitabile. Una volta convinto che certi aspetti della vostra vita sono ormai stabiliti e vanno accettati come sono, smetterete di ribellarvi ad essi. Non sarà una resa, al contrario. Dalla vostra nuova posizione attingerete le energie che vi occorrono per le battaglie che ancora vi restano da vincere.

- Che cosa pensa Indra di me?

- Quella sciocchine è innamorata di voi, se è questo che volete sapere. Quindi, il meno che potete fare, dopo tutti i dispiaceri che ci avete dato, è quello di andare da lei e domandarle scusa.

- Allora pensate che dovrei risposarmi?

- Il fatto che possiate fare questa domanda è già buon segno, ma non posso rispondervi con un semplice si o no. Certo è desiderabile che vi creiate una relazione affettiva stabile, per sostituire quelle che avete perso. Quanto a Indra... è una ragazza simpatica e affettuosa, ma non saprei dirvi se i suoi sentimenti siano o meno dettati da pura simpatia. Perciò, non precipitate le cose. Date tempo al tempo, e ricordatevi che non potete rischiare di commettere errori.

"E con questo - concluse Myers - ho terminato la mia predica. C'è ancora una cosa, però... Il vostro guaio, caro Walter, è che siete sempre stato troppo indipendente e convinto di poter contare sulle vostre sole forze. Cosi, quando vi siete imbattuto in qualcosa più grande di voi, avete perso la testa, e da quel momento avete cominciato a odiare voi stesso. Adesso, per fortuna, è passata; e se il vecchio Walter era, tutto sommato, un bell'impiastro, speriamo che la nuova edizione riesca meglio. Siete d'accordo?."

Franklin sorrise. Si sentiva sfinito, eppure gran parte delle ombre, che ancora gli ottenebravano la mente, pareva essersi diradata. Per quanto gli fosse sembrato duro accettare l'aiuto dei suoi simili, ormai si era rassegnato all'idea, e nel complesso si sentiva molto meglio.

- Grazie della cura, dottore - disse. - Non credo che gli specialisti possano fare di più, e adesso sono assolutamente certo che quella visita al professor Stevens è proprio inutile.

- Anch'io... Però ci andrete lo stesso. Adesso sgombrate, e lasciatemi tornare al mio solito lavoro, che è quello di mettere cerotti sui tagli prodotti dal corallo.

Franklin era quasi arrivato alla porta quando si fermò.

- Dimenticavo... Don ci tiene mólto a portarmi fuori domani mattina col sommergibile. Posso andare? - domandò.

- Sicuro. Don è abbastanza cresciuto per badare a voi. Tornate in tempo per l'aereo di mezzogiorno, non vi chiedo altro.

Franklin si allontanò dallo studio, e dalle due stanze pomposamente chiamate "Centro Sanitario". Non provava nessun risentimento verso il dottore che lo spediva d'autorità via dall'isola. Era stato trattato con più rispetto e tolleranza di quanto si era aspettato, forse più di quanto meritava. Perfino gli altri allievi avevano smesso di guardarlo male per i privilegi di cui godeva, ma sarebbe stato meglio sottrarsi per qualche giorno a un'atmosfera divenuta improvvisamente fin troppo affettuosa. In particolare, si sentiva molto impacciato all'idea di ritrovarsi faccia a faccia con Don e Indra.

Ripensò al consiglio del dottor Myers, e ricordò il balzo che il cuore gli aveva dato quando il medico aveva detto: "Quella sciocchina è innamorata di voi". Però, sarebbe stato ingiusto approfittare della situazione emotiva in cui si trovavano lui e Indra. Meglio aspettare, e riflettere, prima di decidere. Detto cosi poteva sembrare freddo calcolo, perché chi ama non dovrebbe pesare i pro e i contro. Ma era cosi anche nel suo caso?

Conosceva la risposta. Come Myers aveva osservato, lui non poteva permettersi di sbagliare. Meglio lasciar passare un po' di tempo, per essere più certi, che correre il rischio di rovinare due vite.

Il sole si era appena levato sopra la scogliera che si etendeva per chilometri e chilometri verso est quando Don Burley andò a tirare giù dal letto l'amico Franklin. L'atteggiamento di Don verso l'allievo aveva subito un mutamento difficile a definirsi. Don era rimasto molto impressionato da ciò che era successo, e aveva tentato, coi suoi modi un po' rozzi, di esprimere tutta la sua simpatia e la sua comprensione. Nello stesso tempo il suo amor proprio aveva ricevuto un brutto colpo: Don non poteva convincersi nemmeno adesso, di fronte all'evidenza, che Indra non si fosse mai interessata seriamente di lui ma soltanto di Franklin, il quale non gli era mai sembrato un probabile rivale. Non che fosse geloso di Franklin; la gelosia era un sentimento troppo complesso per lui. Era rimasto disorientato, come spesso succede, dalla scoperta di non capire affatto le donne, arte nella quale si era sempre creduto maestro.

Quella mattina Don aveva fretta, cosa quasi normale per lui, ma soprattutto aveva un atteggiamento misterioso, come se avesse in serbo una grossa sorpresa per Franklin e fosse ansioso di vedere se tutto andava nel modo previsto. In altre circostanze Franklin avrebbe subito pensato a qualche ; scherzo, ma stavolta gli sembrava poco probabile.

Ormai per Franklin il piccolo sommergibile da addestramento era diventato quasi una parte del suo stesso corpo. Seguì la rotta indicata da Don finché comprese, fatto qualche calcolo, che dovevano essersi spinti nel vasto canale che divideva la scogliera di Wistari dalla terraferma. Per motivi suoi, che s'era rifiutato di spiegare, Don aveva isolato lo spettro sonar principale, in .modo che Franklin fosse costretto a seguire una navigazione cieca. Dal canto suo Don poteva vedere tutto quanto li circondava sul ripetitore situato in

fondo alla cabina di comando. Franklin resistette bene alla tentazione di gettare un'occhiata da quella parte. Si trattava di un'esercitazione molto importante: -un giorno Franklin avrebbe potuto trovarsi alla guida di un sommergibile che per un guasto doveva navigare senza segnali di riferimento.

- Ora possiamo emergere -disse finalmente Don. Fingeva un tono disinvolto, ma si capiva che era eccitato. Franklin vuotò i serbatoi, e senza bisogno di guardare gli indicatori di profondità capì, dall'inconfondibile rollio, che il sommergibile stava emergendo.

Don diede un'ultima occhiata al suo schermo sonar personale, poi indicò il portello in alto.

- Apriamo - disse. - Proviamo a dare un'occhiata al panorama.

- Potremmo imbarcare acqua - protestò Franklin. - Il mare sembra piuttosto mosso.

- Se ci infiliamo tutti e due nella torretta, ne entrerà pochissima. To', mettiti questa mantella. Ci aiuterà a fare da riparo agli spruzzi.

Pareva un'idea bislacca, ma Don doveva avere le sue ragioni. In alto, il portello esterno della torretta si apri lasciando intravvedere una piccola sezione ellittica di cielo. Don si arrampicò per primo su per la scaletta; Franklin lo segui, riparandosi gli occhi dagli spruzzi spinti dentro dal vento.

Si, Don sapeva certamente quello che faceva. Adesso era chiaro il motivo della sua insistenza per uscire col sommergibile prima che Franklin si allontanasse dall'isola. A modo suo Don era un ottimo psicologo, e Franklin provò una gratitudine inesprimibile verso l'amico. Quello, infatti, fu certo il momento più grande della sua vita; ne ricordava solo un altro che poteva stargli alla pari: quello in cui aveva visto la Terra fluttuare in tutta la sua incredibile bellezza contro lo sfondo infinitamente lontano delle stelle. Ma anche questa scena riempiva la sua anima dello stesso stupore riverente, della medesima sensazione di trovarsi in presenza di forze cosmiche.

Le balene si spostavano verso nord, e lui si trovava in mezzo a loro. Durante la notte, quelle a capo dei diversi branchi dovevano aver attraversato il

Cancello del Queensland, per dirigersi verso i mari caldi in cui i balenotteri avrebbero potuto nascere senza danno. Una flotta vivente era tutt'intorno a lui, e avanzava sicura sulle onde con una potenza che non conosceva sforzo. I grandi corpi scuri emergevano colando rivoli d'acqua, poi si rituffavano quasi senza increspare le onde. Mentre Franklin osservava, troppo affascinato per avvertire il senso del pericolo, uno di quegli enormi bestioni affiorò a poco più di dieci metri di distanza. Si udì un fragoroso sibilo, mentre il bolide vuotava i polmoni, e Franklin venne investito da una ventata, per fortuna molto affievolita, di aria fetida. Un occhio ridicolmente . piccolo lo fissava... un occhio che sembrava smarrito in quell'informe testa smisurata. Per un attimo i due mammiferi, l'uomo e la balena, si squadrarono attraverso il baratro di evoluzione che li separava. Franklin si domandò che effetto poteva fare un uomo a una balena e si domandò anche se esisteva qualche modo per trovare la risposta. Poi il cetaceo si inabissò di nuovo, la grande pinna fluttuò per un attimo nell'aria, e le acque si richiusero per colmare il vuoto improvviso.

Un lontano fragore secco, come di tuono, indusse Franklin a voltarsi verso la terra ferma, A ottocento metri di distanza, i giganti stavano giocando. Mentre lui osservava, una sagoma così strana che riusciva difficile metterla in relazione con i tanti film e documentari vieti, emerse dalle onde con una lentezza sbalorditiva. Proprio come una danzatrice, che al vertice del suo balzo sembra sfidare la gravità, la balena parve restare per un attimo sospesa contro l'orizzonte. Poi, con la stessa grazia lenta, ripiombò in mare, e qualche secondo dopo lo schianto dell'urto arrivò sopra le onde, portato dall'eco.

L'arcana lentezza di quel mastodontico balzo dava alla scena un'inconsistenza di sogno, quasi che la sensazione del tempo fosse stata distorta. Niente altro poteva dare a Franklin, con uguale chiarezza, l'idea della smisurata mole dei bestioni che adesso lo circondavano come tanti isolotti in movimento. Quasi incredulo, si domandò cosa sarebbe successo se una delle balene fosse affiorata proprio sotto il sommergibile e avesse deciso di punto in bianco di annusarlo un po', più da vicino...

- Sta' tranquillo - lo rassicurò Don. - Sanno chi siamo. A volte vengono a sfregarsi contro lo scafo per liberarsi dai parassiti, e allora si balla mica male. Quanto a sbatterci contro per sbaglio, vedono dove siamo molto meglio di

noi.

Quasi a smentire quella dichiarazione, una montagna coperta di rivoli e cascatelle emerse dal mare soffiando acqua proprio addosso a loro. Il sommergibile rollò pazzamente, e per un attimo Franklin temette che potesse capovolgersi, ma poi lo scafo si stabilizzò. Ma dove stavano era quasi possibile toccare l'enorme testa coperta di cirripedi che adesso riposava tranquilla sulle onde. La bocca allucinante si spalancò in un prodigioso sbadiglio, e le centinaia di strisce di osso di balena ondeggiarono come una cortina mossa dal vento.

Se fosse stato solo, Franklin avrebbe avuto una paura folle, ma Don sembrava padrone della situazione. Si protese dal portello e urlò in direzione delle invisibili orecchie della balena: - Sgombra, testona! Non è un balenottero, questo!

L'immensa bocca da cui pendevano tendaggi ossei - si chiuse di colpo, l'occhietto tonda, stranamente simile a quello di una mucca, e in apparenza poco più grande, li guardò con un'espressione che si poteva definire "offesa". Poi il sommergibile rollò di nuovo e la balena scomparve.

- Non c'è pericolo, come vedi - spiegò Don. - Sono bestioni pacifici, niente affatto pericolosi, salvo quando sono accompagnati dai piccoli. Proprio come tutte le altre bestie.

- Ma andresti cosi vicino a qualcuna delle balene dentate, a un capodoglio, per esempio?

- Dipende. Se fosse un vecchio maschio vagabondo, un Moby Dick in piena regola, magari non m'azzarderei. Però una volta sono capitato in 'un harem vero e proprio. Circa una dozzina di femmine e un maschio. Le femmine non badarono assolutamente a me, e si che certe avevano i balenotteri, e il maschio nemmeno. Stranissimo, ma forse capi che non ero un rivale.

- Quanti credi che ce ne siano in questa mandria? - domandò Franklin.

- Oh, circa un centinaio. Gli strumenti calcolatori al cancello possono dare la cifra esatta. Perciò, capisci, ci sono come minimo cinquemila tonnellate di

carne e di olio che galleggiano intorno a noi. Un paio di milioni di dollari, tanto per darti un'idea. Non ti mette in allegria l'idea di tutto questo danaro?

- No - disse Franklin. - E so benissimo che non conta nemmeno per te. Ora capisco perché ami questo lavoro, e non c'è proprio bisogno che tu faccia il cinico per darti un contegno.

Don non si provò nemmeno a replicare. Restarono insieme nello spazio scomodo della torretta, senza avvertire sul volto gli spruzzi violenti, dividendo gli stessi pensieri e le stesse emozioni, mentre gli' animali più imponenti che il mondo avesse visto proseguivano la loro ordinata migrazione verso il nord. In quel momento Franklin comprese, con assoluta certezza, che la sua vita si era fermamente indirizzata su un nuovo corso. Sebbene molto gli fosse stato portato via, e la nostalgia sarebbe durata per sempre, sentiva ora di aver superato lo stadio del rimpianto sterile e della meditazione solitaria e sconsolata. Aveva smarrito la libertà degli spazi, ma aveva ottenuto in cambio la libertà dei mari.

E per qualsiasi uomo, questo era più che sufficiente.

XI

Il Guardiano di Seconda Classe Walter Franklin stava facendosi la solita rasatura mensile. Ogni volta tornava a meravigliarsi che dopo tanti anni di ricerche i biochimici non avessero ancora trovato un modo per eliminare una volta per sempre quella maledetta barba. Però c'era già di che rallegrarsi; fino a un paio di generazioni prima, gli uomini erano stati costretti a radersi tutti i giorni, e inoltre facendo uso di strumenti complicati, costosi e perfino pericolosi.

A un tratto, gli arrivò il suono di una chiamata urgente. Udendo il sibilo acuto e lamentoso del comunicatore d'allarme, Franklin non perse nemmeno tempo a toglierei la crema dalla faccia: prima ancora che l'apparecchio potesse mandare un secondo squillo, lui era già schizzato fuori dal bagno, aveva attraversato la cucina e si era precipitato in anticamera. Appena premette il bottone ricevente lo schermo dell'apparecchio si illuminò, e Franklin si trovò dinanzi il volto noto, ma in quel momento piuttosto agitato, dell'addetta al centralino del Comando.

- Dovete presentarvi subito a rapporto, signor Franklin -disse la ragazza con voce ansante.

- Che succede?

- Ci sono guai alle Fattorie, signore. La cinta si è interrotta da qualche parte, le balene sono penetrate all'interno e stanno divorando il raccolto.

- Be', tutto qui? - fece Franklin. - Tra dieci minuti sarò alla banchina.

Era un incidente serio, ma non era il caso di perdere la testa. Naturalmente la Sezione Colture doveva essere fuori di sé al pensiero che la sua quota di produzione veniva ridotta ai minimi termini da migliaia di clienti capaci di far sparire mezza tonnellata a testa a titolo di assaggio. Ma Franklin, in cuor suo, era dalla parte delle balene; se erano riuscite a fare irruzione nelle immense praterie di plankton, tanto meglio per loro.

- Perché tanta urgenza? - si informò Indra, che usciva in quel momento dalla camera da letto, ancora assonnata, gli splendidi capelli neri raccolti in due lucide trecce. Quando Franklin le spiegò l'accaduto, parve preoccupata.

- Ma la cosa è più grave di quanto pensi tu - disse. - Se non fai presto, ti troverai con un buon numero di balene in preda ai crampi dell'indigestione. Il processo di affioramento primaverile è iniziato solo due settimane fa, ed è il più abbondante che si sia mai visto. Quindi, le tue golose protette si staranno ingozzando a più non posso.

Franklin pensò che la moglie aveva perfettamente ragione. Le fattorie di plankton non erano affar suo, formavano una sezione completamente staccata del Dipartimento Marino. Lui però ne sapeva parecchio in proposito, dato che si trattava di un metodo diverso, e in certo modo rivale, per ricavare alimento dal mare. Gli entusiasti del plankton asserivano, e non a torto, che le colture di plankton fossero molto più utili degli allevamenti di balene, visto che le balene stesse si nutrivano di plankton e si trovavano quindi molto più in giù sulla scala degli alimentari. Perché sprecare dieci libbre di plankton, osservavano, per produrre una libbra di balena, quando si poteva usare direttamente il plankton?

Quel problema si trascinava da circa vent'anni, ma si trovava sempre a un punto morto. A volte la discussione si era fatta accesa, echeggiando, su scala infinitamente più vasta e complessa, le rivalità, tra coltivatori e allevatori di bestiame dei tempi 'in cui il Midwest americano cercava ancora un suo assetto. Sfortunatamente per gli amatori del mito, i due moderni enti in gara, ossia il Dipartimento Marino e l'Organizzazione Mondiale degli Approvvigionamenti, si combattevano unicamente con le armi sottili e poco spettacolari della burocrazia. Non c'erano fuorilegge armati di fucile a scorrazzare negli allevamenti, e se la. cinta si era interrotta la colpa era soltanto di un guasto tecnico e non di sabotaggi notturni...

Nel mare, come sulla terra, la vita dipende dalla vegetazione. E la quantità di vegetazione dipende a sua volta dal contenuto di minerali dell'elemento in cui cresce, ; cioè dai nitrati, dai fosfati, e da altre sostanze chimiche. Nell'oceano queste sostanze hanno la tendenza ad accumularsi nelle profondità, molto al di sotto delle regioni in cui la luce penetra e di conseguenza le piante possono esistere e crescere. La fonte primaria della vita marina ha sede negli strati superiori delle acque; tutto ciò che si trova al di sotto dei primi cento metri vive predando, di prima o di seconda mano, il cibo che si è formato lassù. Ogni primavera, quando il calore della nuova stagione serpeggia anche giù nell'oceano, le acque più profonde rispondono al richiamo del sole invisibile. Si espandono e salgono, sollevando in superficie i bilioni di tonnellate di sali e di minerali che contengono. Fertilizzate così dal nutrimento che affiora e dal sole che s'infiltra, le piante fluttuanti si moltiplicano con energia esplosiva, e tutte le creature che se ne nutrono aumentano e crescono di conserva. E cosi, la primavera viene anche per i prati marini.

Il ciclo si era ripetuto almeno un bilione di volte prima che l'uomo apparisse sulla scena. Ed ora l'uomo l'aveva cambiato. Non contento dell'apporto di minerali fatto affiorare dalla natura, aveva collocato i suoi generatori in punti strategici del fondale marino, dove il calore puro da essi prodotto formava delle immense pompe sommerse, che spingevano i loro tesori chimici verso il sole benefico. La forzatura artificiale dell'affioramento era stata una delle applicazioni più rivoluzionarie e più efficienti dell'energia nucleare. Grazie a quegli impianti, la produzione media di nutrimento marino era stata aumentata circa del dieci per cento.

E adesso le balene erano occupatissime a fare del loro meglio per ristabilire il vecchio equilibrio.

L'operazione - raduno doveva essere una azione combinata dall'aria e dal mare. I sommergibili erano troppo pochi, e troppo lenti, per compiere il lavoro da soli. Tre di questi, compresa la subvedetta di Franklin, sarebbero stati trasportati sulla scena dell'infiltrazione da un vagone volante, che li avrebbe calati in mare, e avrebbe poi collaborato seguendo i movimenti delle balene dall'aria.

Venti minuti dopo l'allarme, Franklin guardava sparire sotto di lui gli sterminati impianti per la lavorazione del cibo di Pear Harbourl, mentre i potenti getti del vagone volante lo trasportavano su nel cielo. Franklin non si era più riconciliato col volo, e potendo cercava di evitarlo; ma non soffriva più di vertigini e poteva contemplare il mondo dall'alto senza pericolo di sentirsi male.

Centocinquanta chilometri a est di Hawai, l'oceano si cambiò improvvisamente da azzurro in dorato. I campi fluttuanti, ricchi del primo raccolto dell'anno, coprivano il Pacifico fino all'orizzonte.

- Stiamo passando sopra il Corridoio Hawaiano - avverti la voce del pilota dall'altoparlante. - Tra un momento dovremmo vedere la breccia.

- Io la vedo già - disse un altro Guardiano, protendendosi oltre Franklin a indicare il mare. - Guardale là... ecco le balene che stanno mangiando a quattro palmenti.

I tre Guardiani, dopo le ultime istruzioni radio, lasciarono la cabina e scesero nella stia dove i tre sommergibili pendevano già dalle gru che dovevano calarli in mare. L'operazione non presentava difficoltà: più difficile, invece, - era issare di nuovo i sommergibili a bordo del vagone, e in caso di mare grosso le piccole unità subacquee avrebbero dovuto rientrare con i loro mezzi.

Era strano trovarsi dentro un sottomarino che si trovava a sua volta dentro un aereo, ma Franklin non aveva tempo per simili riflessioni perché doveva badare alle manovre di sgancio. A un tratto l'altoparlante del suo quadro di

comando avverti: - Siamo a nove metri dalla superficie. Inizia l'apertura dei portelli di scarico. Vedetta numero uno, tenersi pronto!

Franklin era il numero due; il gigantesco vagone volante sospeso al di sopra dell'acqua era assolutamente immobile, e i montacarichi scendevano in modo cosi uniforme che Franklin non avverti nessuna scossa quando il sommergibile scivolò nel suo elemento naturale. Poi le tre Vedette si allontanarono a ventaglio lungo le rotte assegnate, come cani da pastore meccanizzati che si accingessero a radunare un gregge.

Fin dal primo momento, Franklin si accorse che l'operazione non sarebbe stata facile come sembrava. Il sommergibile procedeva attraverso una zuppa densa, che eliminava. completamente la visibilità e interferiva perfino con gli echi del sonar. A peggiorare le cose, i motori funzionavano a fatica perché le eliche erano costrette a macinare quella specie di pappa. Intasare l'impianto propulsore sarebbe stato un grosso guaio, quindi, la cosa migliore era quella di immergersi sotto lo strato di plankton, e non risalire se proprio non fosse stato indispensabile.

Alla profondità di novanta metri l'acqua era appena torbida. La visibilità era ancora pessima, ma almeno si poteva procedere veloci. Franklin si domandava se le balene intente alla scorpacciata si fossero accorte del suo arrivo, e avessero capito che il festino stava per terminare. Sullo schermo sonar vedeva i loro echi luminosi spostarci con lentezza. I segnali caratteristici degli altri due sommergibili si stavano spostando verso i fianchi del branco sparpagliato. Guardò il cronometro; entro un minuto, sarebbe iniziata l'operazione-raduno. Franklin mise in funzione i microfoni esterni, e tese l'orecchio alle voci del mare.

Subito incominciò a interpretare l'affluire dei messaggi che irrompevano nella cabina dall'universo subacqueo e-stemo. Per prima cosa i rumori prodotti dall'uomo. Quelli del suo sommergibile. e delle unità gemelle dei suoi compagni venivano isolati in gran parte da appositi filtri, però si sentivano ancora i sibili distinti dei tre sonar, il suo sovrastava gli altri due più distanti, e come sottofondo arrivava la debole, lontanissima emissione sonora del Corridoio Hawaiano. La doppia cinta destinata a incanalare le balene, facendole passare senza danno attraverso le ricche fattorie marine, trasmetteva i suoi impulsi a intervalli di cinque secondi: sebbene il tratto più

vicino fosse momentaneamente fuori uso e quindi muto, le parti più distanti della barriera rimandavano l'eco sonora con assoluta chiarezza.

Da quello sfondo di suoni meccanici, i rumori del mondo naturale si staccavano limpidi e distinti. Da tutte le direzioni, senza mai un istante di pausa, arrivavano i sibili acuti e gli stridi delle balene che comunicavano tra loro o mandavano semplici esclamazioni di allegria e di entusiasmo. Franklin distingueva le voci dei maschi da quelle delle femmine, ma non era esperto al punto da identificare i diversi soggetti, o addirittura interpretare quel che cercavano di esprimere.

La lancetta del cronometro riparti da zero, e non aveva fatto in tempo a spostarsi di un secondo che il mare proruppe in una infernale cacofonia di suoni. Franklin abbassò immediatamente il volume della ricevente. Le mine soniche erano state fatte esplodere, e Franklin compativa le povere balene che avevano avuto la sfortuna di trovarsi nelle immediate vicinanze di quegli ordigni infernali. Quasi immediatamente la disposizione degli echi sullo schermo cominciò a mutare, mentre i bestioni terrorizzati fuggivano verso ovest in preda al panico. Franklin osservava attento, preparandosi ad inseguire quelli che, non riuscendo a ritrovare la breccia nella cinta, avessero accennato a ritornare verso le fattorie.

O gli ordigni generatori di suono erano stati enormemente perfezionati in quegli ultimi tempi, oppure le balene erano diventate più docili. Solo pochissime tentarono di fuggire, e bastarono dieci minuti di facili inseguimenti per ricondurle sulla retta via e costringerle a ripassare la breccia. Le sirene dei sommergibili aiutarono a spaventarle e le indussero a incanalarsi con le altre. Mezz'ora dopo lo scoppio delle mine, tutto il branco era stato incuneato attraverso l'invisibile breccia della cinta, e ai sottomarini non restava altro compito che montare la guardia fino a che gli ingegneri non avessero terminato le riparazioni ai generatori richiudendo completamente la cortina sonora.

Era stata una facile vittoria, una scaramuccia poco importante in quella campagna che non conosceva soste. Già l'eccitazione della caccia stava dileguando, e Franklin si domandava quanto ci sarebbe voluto prima che il vagone volante potesse ripescarli dal mare e trasportarli di nuovo alle Hawai. Quello avrebbe dovuto essere il suo giorno di libertà, e aveva promesso al

piccolo Peter di portarlo a Waikiki per insegnargli a nuotare.

Ma anche quand'è in attesa di rientrare alla base, un bravo Guardiano non distoglie mai a lungo la sua attenzione dal sonar. Ogni tre minuti, senza rendersene conto, Franklin controllava quello che succedeva attorno a lui. Senza dubbio i colleghi, per quanto impazienti di rientrare, stavano facendo la stessa cosa...

Proprio al limite massimo del campo di esplorazione sonar, cioè a quindici chilometri di distanza e a circa tre di profondità, una debole eco era apparsa all'orlo estremo dello schermo. Franklin la guardò dapprima con scarso interesse. Doveva trattarsi di un oggetto insolitamente grande per essere visibile a quella distanza. Grande almeno quanto una balena. Ma nessuna balena poteva spingersi a quella profondità. Poteva essere però uno squalo degli abissi. In ogni modo valeva la pena di dargli un'occhiata.

Isolò l'eco lontanissima e provò a ingrandirne l'immagine sullo schermo. Era troppo distante per riuscire a distinguerne i particolari, comunque si trattava di una forma lunga e sottile, che si muoveva con incredibile rapidità. Franklin la contemplò per qualche istante, poi si mise in contatto con gli altri.

- Qui subvedetta Due. Rilevo un'eco piuttosto notevole a 185 gradi, distanza quattordici virgola otto, profondità due virgola sette. Sembra un altro sommergibile. Sapete se c'è qualcun altro in perlustrazione qua intorno?

- Subvedetta Uno a subvedetta Due - fu la prima risposta. - Eco al di fuori della mia portata di esplorazione. Potrebbe trattarsi di un mezzo del Dipartimento Ricerche. Quanto hai detto che è grande?

- Corrisponde a una lunghezza di trenta metri. Forse più. Si sposta a circa dieci nodi.

- Qui subvedetta Tre. Non ci sono unità di ricerca qua intorno. Il "Nautilus IV" è in cantiere, e il "Cousteau" si trova nell'Atlantico. Forse si tratta di un pesce.

- Non ci sono pesci di quelle dimensioni. Qualcosa in contrario se vado a vedere? Penso che sarebbe meglio controllare.

- Permesso accordato - fu la risposta dalla subvedetta Uno. - Restiamo noi a guardia della breccia. Tieniti in contatto.

Franklin si spostò verso sud e mise il motore a tutta forza. L'eco a cui stava dando la caccia era già scesa troppo in profondità per poterla raggiungere, ma c'era sempre la speranza che ritornasse in superficie. Del resto, era già sufficiente accorciare le distanze per ottenere un'immagine più chiara.

Ma percorsi tre chilometri, Franklin capi che l'inseguimento era inutile; probabilmente la preda aveva captato le vibrazioni del motore, o del sonar, e stava scendendo a tutta velocità verso il fondale. L'ultima visione dell'immagine confermò la precedente impressione di enorme lunghezza ed estrema sottigliezza, ma non era stato possibile ottenere particolari della struttura.

- E cosi, ti è scappata - fu il commento della Subvedetta Uno. - Me l'appettavo.

- Allora sapete cos'è?

- No... E non lo sa nessuno. Se vuoi un mio consiglio non farne mai parola, con qualche giornalista. Perderesti completamente la pace.

Momentaneamente paralizzato dalla sorpresa, Franklin fissava l'altoparlante dal quale erano uscite quelle parole. Dunque non era uno scherzo, come aveva sempre creduto. Ricordò certi racconti che aveva sentito all'isola di Heron, ogni volta che i Guardiani si riunivano tra loro nei momenti di riposo. Allora aveva riso, ma a-desso sapeva che quelle storie erano vere.

Quell'agile eco, captata, e subito persa era, né più né meno, che il Grande Serpente Marino.

Indra, che ancora faceva qualche lavoro per l'Acquario di Hawai, quando le faccende domestiche glielo consentivano, non si mostrò sorpresa quanto il marito s'aspettava. Anzi, il suo primo commento fu una vera smontatura.

- Già, ma quale serpente? Sai che ne esistono almeno tre tipi, completamente diversi?

- Non so di quale tipo si tratti - rispose Franklin.

- Be', il primo è una specie di anguilla gigantesca. E[1] stato visto in tre o quattro occasioni, ma mai esattamente identificato. Si dice che raggiunga i diciotto metri di lunghezza, e a molti sembra già un'enormità. Ma il più spettacolare è il "Regalecus glesne". Ha la testa cavallina, una cresta di aculei scarlatti come un Gran Capo indiano, e il corpo simile a quello di un serpente, che può arrivare a circa ventuno metri. Dato che sappiamo che esistono di questi mostri, di che cosa ti vuoi meravigliare?

- E il terzo tipo?

- Quello non è mai stato né identificato né descritto. Lo chiamiamo "X" perché la gente si ostina a ridere quando sente parlare di serpenti marini. Tutto quello che sappiamo è che esiste di certo, che è estremamente scaltro, e che vive a grandi profondità. Un giorno o l'altro lo prenderemo, ma probabilmente succederà solo grazie a un colpo di fortuna.

Franklin rimase pensoso per il resto della serata. Gli seccava dover ammettere che nonostante gli strumenti di cui disponeva l'uomo per scandagliare gli oceani, nonostante che lui fosse continuamente in perlustrazione in acque profondissime, l'oceano conservasse

ancora molti dei suoi segreti, e che li avrebbe conservati per molte ère a venire. E sapeva con certezza che, se anche non l'avesse incontrato mai più, il ricordo di quell'essere lontano e allucinante, che scendeva rapido negli abissi in cui aveva dimora, l'avrebbe ossessionato per tutto il resto della vita.

XII

Si dicevano molte cose inesatte circa la vita condotta dai Guardiani di balene. Franklin non vi aveva mai prestato fede, quindi non era stato né sorpreso né deluso nello scoprire che la maggior parte del suo tempo veniva spesa in lunghe missioni di perlustrazione in genere prive di avvenimenti di rilievo. Anzi, quelle missioni gli piacevano. Gli concedevano il tempo per pensare, ma non per rimuginare... e proprio durante quelle solitarie missioni nel cuore dell'oceano i suoi timori erano finalmente spariti e le cicatrici mentali si erano completamente cancellate.

Con la nascita del figlio, era parso a Franklin che il capitolo della sua vita passata si fosse definitivamente chiuso. Non era così, naturalmente; infatti non avrebbe mai potuto dimenticare - né desiderava dimenticarlo - che Irene gli aveva dato Roy e Rupert, in un mondo cosi ' lontano da lui quanto i pianeti delle stelle più remote. Ma la ferita di quella separazione irrevocabile aveva smesso di dolergli, perché nessun rimpianto può durare in eterno.

Nonostante lo scambio occasionale di lettere . con la sua antica famiglia, Franklin non sapeva in che modo Irene avesse affrontato la sua apparente vedovanza. La presenza dei ragazzi doveva esserle stata di conforto, ma a volte Franklin si augurava che anche Irene si risposasse. Però non aveva mai trovato il coraggio di suggerirglielo, né lei aveva toccato l'argomento, neppure quando Franklin aveva compiuto quel passo.

Chissà se Irene era gelosa di Indra. Impossibile dirlo, ma probabilmente sì. Indra stessa, durante le occasionali baruffe della loro vita in comune, aveva fatto capire che era tormentata dall'idea di essere solo la seconda donna nella vita di Franklin.

Ma quelle baruffe non erano mai state frequenti, e dopo la nascita di Peter si erano fatte ancora più rare. Ora Franklin era felice come mai aveva sperato di esserlo. La sua famiglia gli procurava la stabilità emotiva di cui aveva bisogno, e il lavoro gli offriva l'interesse e l'avventura che un tempo aveva cercato negli spazi.

Finora le missioni di Franklin erano state piuttosto convenzionali e prive di

rischio, anche se a volte i Guardiani, essendo considerati, una piccola "élite" nel campo degli esperti di attività subacquee, venivano chiamati a compiere mansioni ardue e pericolose che esulavano completamente dai loro doveri.

La prima operazione di Franklin, non strettamente d! ufficio, doveva farsi aspettare quasi cinque anni. Cinque anni d'attività, eppure, visti in retrospettiva, stranamente privi di fatti sensazionali. Ma quando l'avventura arrivò, seppe ricompensarlo d'essersi fatta tanto aspettare.

XIII

L'amministratore capo lasciò cadere mappe e ecartoffie varie sulla scrivania, e scrutò trionfante il suo piccolo pubblico al di sopra delle lenti di foggia antiquata.

- Come vedete, signori, non c'è alcun dubbio. In questa zona - e batté di nuovo l'indice su una mappa - le perdite di capidogli sono state insolitamente alte, specie negli ultimi cinque anni. E si tratta di perdite enormi, non delle solite oscillazioni insignificanti di ogni censimento.

"Ora, come tutti sapete, il capodoglio non ha nemici naturali, salvo le orche, che in rare occasioni attaccano le femmine con i balenotteri. D'altra parte siamo certissimi che da parecchi anni in qua nessun branco di squali è stato avvistato in questa zona. Eppure sono spariti almeno tre maschi adulti, A nostro avviso, resta da prendere in esame una sola possibilità.

"In quésto punto, il fondale si trova a circa milleduecento metri di profondità, il che significa che un capodoglio può raggiungerlo e disporre ancora di qualche minuto per cacciare sul fondo prima di dover risalire alla superficie per respirare. Poiché sappiamo che questi animali si nutrono quasi esclusivamente di seppie, i naturalisti si sono domandati se una seppia, quando viene attaccata da una balena, può per caso riportare la vittoria. L'opinione generale è negativa, perché la balena è molto più grossa e più forte.

"Non dimentichiamo, però, che a tutt'oggi nessuno sa a quali dimensioni possa arrivare una seppia gigante. La Sezione Biologica mi dice che è stato trovato un "Bathyteutis Maximus" con tentacoli di ventiquattro metri. Inoltre,

a una seppia basterebbe trattenere la balena a quelle profondità solo per pochi minuti. Il bestione annegherebbe prima di poter risalire alla superficie. Cosi, un paio d'anni fa, abbiamo formulato la teoria che in queste acque si aggiri almeno una seppia di proporzioni insolite. Noi... ehm... l'abbiamo battezzata Percy.

"Fino alla settimana scorsa, Percy era solo una teoria. Poi, come ben sapete, la balena S. 87693 è stata trovata morta in superficie, molto mal ridotta e con il corpo coperto dalle tipiche cicatrici lasciate dalle ventose di seppia, ventose che hanno un diametro di quindici centimetri... Ecco qua. Vorrei che deste un'occhiata a queste fotografie."

Segui un breve silenzio, mentre il gruppetto di ufficiali osservava pensoso le fotografie.

- Come vedete, signori, Percy non è più una teoria. Ora il problema è questo: cosa possiamo fare? Percy ci' costa dome minimo ventimila dollari all'anno. Qualcuno ha una idea da proporre?

Una pausa, poi parlò il direttore. - Ho pregato il signor Franklin di venire qua e di darci la sua opinione. Cosa ne dite, Walter? Potreste occuparvi di Percy?

- Se posso trovarlo, si. Ma il fondo è piuttosto accidentato laggiù, e potrebbe essere una ricerca lunga. Tra l'altro, non posso usare una subvedetta normale... Non offrirebbe un sufficiente margine di sicurezza a quella profondità, specialmente se a Percy saltasse il ticchio di venire ad abbracciarmi. A proposito, quanto credete che misuri?

L'amministratore, per quanto abituato a pronunciare cifre astronomiche, esitò visibilmente. - L'ipotesi non è mia -si giustificò. - Ma . i biologi dicono che misuri circa quarantacinque metri.

Si udi qualche fischio di meraviglia, ma il direttore rimase imperturbabile.

Sapeva benissimo che in un elemento in cui la gravità non mette limiti alla dimensione, una creatura poteva continuare a crescere fintanto che sfuggiva alla morte. E di tutti gli abitanti marini, la seppia gigante non temeva assalti da nessun altro. Perfino il suo nemico, il capodoglio, non poteva raggiungerla

finché si teneva al di sotto dei mille e duecento metri di profondità.

- Ci sono molti modi per uccidere Percy - interloquì il capo della sezione biologica. -Esplosivi, veleni, scariche elettriche... Però, a meno che non sia inevitabile, proporrei di catturarlo vivo. Dev'essere uno degli animali più grossi che vivono nelle acque del nostro pianeta, e sarebbe un delitto ucciderlo.

- Per carità, dottor Roberts! - protestò il direttore. - Posso ricordarvi che a quest'ufficio interessa solo la produzione del cibo, e non le ricerche e la conservazione di altri animali che non siano balene? E poi, delitto mi pare una parola piuttosto grosso, visto che si tratta solo di un mollusco troppo cresciuto.

Il dottor Roberts rimase imperturbabile. - D'accordo -ammise allegramente. - Però, nessuna seppia gigantesca è mai stata catturata viva, proprio perché non disponevamo dei mezzi per catturarla. Non preoccupatevi per le spese e gli impianti di conservazione che occorrono. Ci penseremo noi.

- Sì, eh? E dopo? Cosa ne faremo quando avrete finito di studiarci su?

- Be', la venderemo.

- Non mi risulta che ci siano richieste di seppie lunghe quarantacinque metri. Negli appartamenti moderni c'è poco spazio, specialmente in bagno e in . cucina.

A questo punto Roberts cavò il suo asso dalla manica. - Se posso consegnare Percy vivo e in buono stato, Marineland me lo pagherà cinquantamila dollari. Ho parlato stamattina col professor Milton, ed è stata la sua prima offerta. Sono cer-to che possiamo ricavarne anche di più. Pensate, una seppia gigantesca sarebbe il numero più spettacolare che Marineland abbia mai avuto.

- Oh, questi scienziati! -brontolò il direttore. - Magari avete addirittura deciso di farci entrare in società con qualche impresario. Be', per quanto mi riguarda, la cosa sembra plausibile, per il resto sentiremo a quanto ammontano le spese. L'amministrazione farà fare un preventivo, e si vedrà. Sempre che,

s'intende, il signor Franklin e i suoi colleghi siano d'accordo.

- Se il dottor Roberts ha qualche piano preciso, sarò lietissimo di discuterlo con lui. Certo, è un progetto molto interessante - rispose Franklin.

Era un commento piuttosto fiacco trattandosi di un'operazione del genere, ma Franklin non era il tipo da sprecare molte parole, e l'esperienza gli aveva insegnato a non farsi mai illusioni. Se l'"Operazione Percy" riusciva, sarebbe stata l'incarico più eccitante che gli fosse mai capitato da quando aveva i gradi di Guardiano di Seconda Classe. Ma era troppo bello per essere sicuramente vero; sarebbe nato qualche ostacolo che avrebbe fatto naufragare il progetto.

Invece non naufragò. Meno di un mese dopo, Franklin stava

scendendo verso il letto dell'oceano con un sottomarino da grandi profondità al quale erano state apportate speciali modifiche. Dietro, a una cinquantina di metri, lo seguiva Don, imbarcato su un'identica unità. Era la prima volta che lavoravano insieme dai tempi dell'isola di Heron, ma quando Franklin aveva dovuto nominare un compagno per. l'impresa aveva automaticamente pensato a Don. Quella era un'occasione rarissima, e Don non gli avrebbe mai perdonato se avesse scelto un altro.

A volte Franklin si domandava se Don non fosse geloso della sua rapida ascesa. Cinque anni prima, Don era Guardiano di Prima Classe e lui un semplice allievo. Oggi erano ufficiali tutti e due, e tra non molto Franklin avrebbe ricevuto un'altra promozione. Cosa però alla quale Franklin non teneva molto, sebbene fosse ambizioso, perché sapeva che più si saliva di grado meno tempo si stava in mare. Forse Don sapeva quel che faceva; infatti non era possibile immaginarlo installato in un ufficio...

- Sarà meglio che tu accenda le luci - disse dall'altoparlante la voce di Don. - Il dottor Roberts vuole che ti faccia una fotografia.

- Sta bene - rispose Franklin. - Ecco fatto.

- Mamma... quanto sei carino! Se fossi una seppia, giuro che ti troverei irresistibile. Mettiti un po' di traverso... cosi, grazie. Sei un vero albero di

Natale! E' la prima volta che ne vedo uno fare i dieci nodi a milleduecento metri di profondità.

Franklin rise e spense l'illuminazione. L'idea, una trovata del dottor Roberts, non era niente male. Restava da vedere se avrebbe funzionato. Negli abissi tenebrosi, molte creature marine trasportano vere e proprie costellazioni di organi luminosi, che possono accendere o spegnere a volontà, e la seppia con i suoi giganteschi occhi è particolarmente sensibile a quelle luci.

Il fondo roccioso era a soli centocinquanta metri di distanza, ormai, e ogni particolare era esattamente rilevato dal sonar. La ricerca si presentava faticosa: c'erano innumerevoli cavità in cui Percy poteva nascondersi.

- Siamo fortunati - osservò Don. - Non ho mai visto un'acqua tanto limpida a questa profondità. Se non smuoviamo del fango, avremo una visibilità di circa sessanta metri.

Era importante. Se l'acqua fosse stata troppo torbida, le luci adescatrici di Franklin sarebbero diventate inutili. Ogni pochi secondi, Franklin le accendeva, poi osservava ansiosamente lo schermo per controllare se arrivava una risposta al suo richiamo. Ben presto si trovò al seguito un codazzo di fantastici' pesci degli abissi, creature d'incubo, lunghe circa un metro, munite di enormi pinze, di antenne ridicolmente fragili e di strani pampini e filamenti che sbavavano dal corpo. Evidentemente, il fascino delle sue luci era più forte della paura delle vibrazioni del motore, il che era un sintomo incoraggiante.

Presto seminati dalla velocità del sommergibile, quei mostri venivano continuamente sostituiti da altri, e mal che se ne vedessero due uguali.

Viaggiarono cosi per sette od otto chilometri, uno di fianco all'altro, senza che succedesse qualcosa degna di. rilievo; poi voltarono e tornarono indietro seguendo una rotta parallela alla prima.

- Chi ha detto che la nostra è una vita eccitante? - osservò a un tratto Don, dopo che ebbero rifatto per la quarta volta il percorso. - Per ora, io non ho visto nemmeno un calamaretto in fasce. Forse stiamo facendo scappare tutte le seppie e i polipi della zona.

- Non credo, Roberts dice che non sono sensibili alle vibrazioni. E poi mi sa tanto che Percy non è tipo da lasciarsi impressionare facilmente.

- Se esiste - fece scettico Don.

- Non dimenticare quei segni di ventosa da quindici centimetri. Chi vuoi che li abbia fatti, i topi?

- Ehi! - lo zitti Don. - Dai un'occhiata a quell'eco in direzione 250, distanza 225 metri. Sembra un masso. Ma mi è sembrato che si muovesse.

Un altro falso allarme, si disse Franklin. No... l'eco oscillava effettivamente. Buon Dio, si muoveva!

- Riduci la velocità a mezzo nodo - ordinò. - Passa dietro di me... io vado avanti piano, con le luci accese.

Ora il sottomarino scivolava lungo un piano interminabile, lievemente inclinato, sempre scortato dal suo codazzo curioso di dragoni pinnati. Sullo schermo TV tutto si perdeva nella nebbia a una distanza di circa quarantacinque metri. Impossibile scrutare oltre. Franklin spense le luci e i fari e continuò il suo cauto approccio servendosi solo del sonar.

A centocinquanta metri l'eco cominciò a mostrare la sua inconfondibile struttura, a centoventi non c'era più alcun dubbio. A novanta la scorta di Franklin si dileguò d'improvviso a tutta velocità, come se avesse avvertito che li non spirava aria buona. A sessanta metri di distanza Franklin riaccese le sue luci colorate, ma aspettò qualche secondo prima di accendere anche i proiettori a raggi ultravioletti.

Una foresta stava passeggiando' sul fondo marino. Una foresta di tronchi frementi, simili a grosse serpi. La gigantesca seppia restò per un attimo immobile, quasi abbacinata dalle luci dei proiettori. Forse poteva vederle, sebbene fossero invisibili all'occhio umano. Poi, con incredibile rapidità, raccolse tutti i suoi tentacoli, ripiegandosi in una massa compatta e aerodinamica e usando tutta la spinta dei propri getti propulsori schizzò in avanti verso il sommergibile.

All'ultimo istante deviò, e Franklin colse la rapida visione di un immenso occhio privo di palpebra, che doveva a-vere un diametro di almeno trenta centimetri. Un secondo più tardi ci fu un violento urto contro lo scafo, seguito da un rumore raschiarne come di grosse pinze che venissero sfregate contro il metallo. Franklin ricordò le impronte che aveva visto sui corpi straziati delle balene, e benedisse lo spessore dell'acciaio che lo proteggeva. Sentiva che i fili della sua luminaria esterna venivano strappati via; pazienza, ormai avevano esaurito il loro scopo.

Era impossibile capire che cosa stesse facendo la seppia; di tanto in tanto il sommergibile rollava violentemente, ma Franklin non tentava affatto di fuggire. A meno che la cosa non fosse diventata imprudente, sarebbe rimasto li a subire.

- Puoi vedere quello che fa? - domandò a Don, con voce un po' preoccupata.

- Sì... Ha le sue otto braccia strette intorno a te, e i due tentacoli più grossi si agitano speranzosi dalla mia parte. E sta subendo dei cambiamenti di colore addirittura stupendi,, non saprei nemmeno descriverteli. Vorrei proprio sapere se tenta davvero di mangiarti, o se vuole solo farti la corte!

- Qualunque cosa abbia in mente, è un po' ingombrante, questo tipo! Sbrigati a prendere le tue fotografie, cosi potremo andarcene da qui.

- Certo... Dammi ancora un paio di minuti per poter riprendere anche una sequenza filmata. Poi cercherò di piantare a segno la fiocina.

Furono due minuti eterni, ma finalmente Don fini. Percy non si mostrava affatto pauroso come il dottor Roberts aveva ottimisticamente predetto, sebbene a questo punto dovesse essersi accorto che il sottomarino di Franklin non era certo un'altra seppia.

Don piantò il suo uncino con sicurezza e precisione nella parte più spessa della membrana di Percy, dove sarebbe rimasto solidamente infisso ma senza arrecare alcun danno materiale.

Alla trafittura improvvisa, l'enorme mollusco abbandonò bruscamente la sua stretta, e Franklin ne approfittò per schizzare via a tutta velocità. Senti i palpi

cornei raschiare contro la poppa del sommergibile, poi si ritrovò libero, e cominciò a salire rapidamente.

Don lo segui subito, e insieme fecero un largo giro a una altezza di centocinquanta metri dal fondale. La visuale era impossibile, ma sullo schermo sonar il letto roccioso era un piano perfettamente definito, nel cui centro, adesso, pulsava una piccola stella luminosa. Il piccolo segnale, lungo appena quindici centimetri e largo poco più di due, che era stato infisso nel corpo di Percy stava già facendo il suo lavoro. Avrebbe continuato ad agire per. oltre una settimana, prima che le batterie si scaricassero.

- Gli abbiamo piantato addosso la bandierina! - gridò allegramente Don. - Adesso non ci scappa più.

- Sempre che non riesca a sbarazzarsi del dardo - o-biettò Franklin scettico. - Nel qual caso dovremo ricominciare a cercarlo.

- L'ho tirato io - precisò Don in tono severa - Scommetto dieci contro uno che resterà piantato dov'è.

- Se mai ho imparato qualcosa - rise Franklin - è che non bisogna accettare le tue scommesse. - Spinse il sottomarino alla massima velocità, e puntò la prua verso la superficie che distava ancora otto o novecento metri. - Non facciamo aspettare il nostro Roberts. Poveraccio, starà impazzendo dalla voglia di sapere I E poi non vedo l'ora di vedere quelle fotografie. E' la prima volta in vita mia che faccio una parte di primadonna con una seppia gigante.

"Ma questo" si disse, "non è che l'alzarsi del sipario. Il bello del lavoro deve ancora cominciare".

XIV

Franklin uscì sotto il portico appena in tempo per vedere Don Burley arrivare di corsa, sollevare Indra da terra, stamparle un bacio fraterno sulla fronte e lasciarla ricadere sulla sedia.

- Coraggio, Walt!. Hai fatto i bagagli? Ti dò un passaggio fino all'aeroporto.

— Dove s'è cacciato Peter? - domandò Franklin. - Peter!

Vieni a dare un bacio a papà che deve andare al lavoro.

Un trottolino di quattro anni arrivò di corsa dall'interno della casa, quasi buttando a terra il padre per scaraventarglisi al collo.

- Papà, quando torni mi porti una seppia? -r domandò.

- Ehi... tu che ne sai di questa storia?

- L'hanno trasmessa stamattina, mentre tu dormivi ancora - spiegò Indra. - Hanno fatto vedere anche qualche sequenza del film di Don.

- Me l'aspettavo. Ora dovremo lavorare con una folla di cronisti e operatori televisivi tra i piedi I Come dire che andrà tutto di traverso. Me lo sento.

- Be', comunque non possono seguirci sul fondo - lo consolò Burley.

- Dio tìascolti! Ma non dimenticare che non siamo gli unici a disporre di sommergibili di profondità.

- Oh, io non so come fai a sopportarlo - protestò Don rivolto a Indra. - Ma è possibile che debba vedere sempre il lato nero di ogni cosa?

- Sempre no - sorrise Indra, sradicando il vivacissimo rampollo dalle braccia paterne. - Un paio di volte alla settimana è quasi allegro.

Il sorriso di Indra svanì mentre la giovane osservava i due uomini che si allontanavano chiacchierando giù per la collina. Indra voleva molto bene a Don, che era praticamente un membro della famiglia, e a volte stava in pensiero per lui. Le sembrava un peccato che non si fosse mai sposato e fatto una famiglia; la vita nomade e disordinata che conduceva non doveva dargli molte soddisfazioni. Da quando lo conoscevano, Don era stato quasi sempre sul mare o sott'acqua, salvo qualche breve licenza durante la quale aveva usato la loro casa come base, causando un certo imbarazzo se per caso c'era qualche signora ospite da intrattenere.

Anche la loro vita, a paragone di quella di tanti, era stata abbastanza nomade,

ma almeno loro avevano sempre avuto una casa. L'appartamento di Brisbane, dove la breve ma riuscita carriera di assistente universitaria di Indra era terminata con la. nascita di Peter; il villino alle Figi, dove a volte pioveva in casa; l'alloggio alla stazione baleniera nell'isola Georgia del Sud; e finalmente, quella casa che affacciava verso il mare e le altre isole del gruppo delle Hawai. Quattro case in cinque anni potevano sembrare un po' troppe, ma Indra sapeva che, per essere la moglie di un Guardiano, poteva dirsi fortunata.

Non aveva molti rimpianti per la carriera temporaneamente interrotta. Quando Peter fosse stato abbastanza grande, lei sarebbe tornata alle sue ricerche, che in fondo non a-veva mai abbandonato del tutto.

E se anche quel progetto fosse rimasto un sogno, sognare era bello, soprattutto sapendo che in un caso o nell'altro si poteva essere ugualmente felici.

Il bacino galleggiante aveva subito modifiche che avrebbero sicuramente sconcertato i suoi progettisti originali. Una fitta rete d'acciaio, sostenuta da robusti isolatori, si estendeva per tutta la sua lunghezza, e al di sopra di quella rete c'era un tendone di canapa per proteggere dal sole gli occhi sensibili di Percy. L'unica illuminazione all'interno del bacino proveniva da alcuni bulbi colorati di giallo; al momento però le grandi porte situate alle due estremità dell'immensa scatola di cemento erano spalancate, e lasciavano entrare sia l'acqua, sia il sole.

I due sommergibili erano in attesa accanto all'affollatissima passerella, e il dottor Roberts stava impartendo le ultime raccomandazioni.

- Cercherò di non disturbarvi troppo quando sarete sul fondo - diceva. - Però, vi scongiuro, tenetemi al corrente di quello che avviene.

- D'accordo - promise Franklin, calandosi nella torretta. - Ci vediamo tra cinque ore... con Percy, speriamo. Forza, Don, andiamo.

Dieci minuti più tardi, erano a milleduecento metri di profondità, e il noto fondale roccioso appariva sugli schermi sonar e TV. Ma non c'era segno della pulsante stellina che avrebbe dovuto indicare la presenza di Percy.

- Speriamo che il segnale non si sia guastato - osservò Franklin, nel riportare la notizia agli speranzosi scienziati in attesa. - Altrimenti potrebbero occorrere giorni e giorni prima di ripescare Percy.

- Che abbia lasciato la zona? - aggiunse Don. - Non saprei dargli torto.

La voce del dottor Roberts, sicura e fiduciosa, arrivò dal lontano mondo di sole e di aria che si trovava circa a un chilometro e mezzo sopra di loro.

- Probabilmente si è nascosto in una grotta, o è coperto da un masso. Provate a sollevarvi di un centinaio di metri per portarvi fuori dalle irregolarità del fondale, e compite qualche rapido giro di ricognizione. Il segnale ha un raggio di un chilometro e mezzo, quindi non dovreste faticare a captarlo.

Un'ora più tardi perfino il dottor Roberts sembrava scoraggiato, e dai commenti che arrivavano era evidente che giornalisti e telecronisti stavano perdendo la pazienza.

- C'è un solo posto dove può essersi cacciato - disse alla fine Roberts. - Se non si è allontanato, e se, il segnale funziona ancora, potrebbe essersi infilato nel Canyon Miller.

- Ma è profondo quattromila e cinquecento metri! - protestò Don. - I nostri sottomarini non sono adatti a scendere molto al disotto dei tremila.

- Lo so, lo so. Ma forse non è sceso proprio sul fondo. Magari sta cacciando lungo i pendii. Se c'è, lo vedrete subito.

- E va bene - replicò Franklin. - Andremo a dare un'occhiata. Ma se si trova a più di tremila metri di profondità, dovrà restare dov'è.

Sullo schermo sonar, il canyon era chiaramente visibile come una improvvisa fessura nell'immagine luminosa gel fondale. Veniva rapidamente incontro ai due sottomarini mentre le unità subacquee procedevano alla sua volta a una velocità di quaranta nodi.

Una volta Franklin aveva volato molto basso verso il Gran Canyon, e aveva visto il suolo sparire d'improvviso mentre l'enorme cavità si spalancava

sotto di lui. E adesso, pur ricostruendo l'immagine solo dallo schema degli echi riportati dal sonar, Franklin provava esattamente la stessa sensazione nel guizzare oltre l'orlo di quel baratro ancora più vasto che si spalancava nel letto dell'oceano.

Era assorto in quelle considerazioni quando la voce di Don, stridula per l'eccitazione, strepitò dall'altoparlante.

- Eccolo là! Trecento metri più in giù!

- Non c'è bisogno di spaccarmi i timpani - brontolò Franklin. - Lo vedo anch'io.

Il ripido pendio del canyon era una linea quasi verticale proprio al centro dello spettro sonar. Lungo quella parete strisciava la piccola stellina ammiccante. Finalmente il segnale aveva denunciato agli inseguitori la presenza di Percy.

- Gredo di poter scendere senza fare uso dei motori. Seguimi - disse Franklin.

Allagò i serbatoi di prua e si buttò in una lunga picchiata silenziosa. Percy probabilmente era diventato guardingo, e accorgendosi che c'erano loro sarebbe forse fuggito. *Per* il momento però sembrava che non si fosse accorto di niente.

- Siamo a sessanta metri... ora accendo le luci - avverti Franklin.

- Non ti vedrà. Oggi la visibilità è si e no di trenta- metri.

- Già, ma continuo ad avvicinarmi... Mi ha visto! Eccolo che viene!

Franklin non si aspettava che il trucco funzionasse per la seconda volta. Invece senti quasi Subito il tonfo seguito dal raschiare dei tentacoli che si chiudevano attorno allo scafo. Poi segui un improvviso silenzio.

Franklin senti Don esclamare: - Accidenti, come agisce in fretta quella roba! E' bell'e andato.

Quasi immediatamente la voce di Roberts interloquì ansiosa. - Non

dategliene troppa! E fatelo muovere, in modo che possa continuare a respirare!

Don era troppo occupato per rispondere. Portato a buon fine il suo compito di "adescatrice", Franklin non poteva fare altro che stare a osservare mentre il compagno manovrava con destrezza attorno al colossale mollusco. La bomba all'anestetico l'aveva paralizzato completamente; ora affondava adagio, con i tentacoli protesi senza forze all'insù.

- Non puoi passargli sotto? - domandò in fretta Don. -Affonda troppo rapidamente per me.

Franklin diede la corrente ai motori e descrisse una stretta virata. Si udì un tonfo soffice, come di un blocco di neve che cade da un tetto. Sette o otto tonnellate di massa gelatinosa stavano adesso drappeggiate sopra il sommergibile di Franklin.

- Bravo... tienilo cosi. Io mi porto in posizione.

Adesso Franklin non vedeva più niente, ma di tanto in tanto i rumori che arrivavano dall'acqua esterna gli davano un'idea di quel che stava succedendo. Alla fine, Don annunciò trionfante: - Fattoi Possiamo andare.

Il mollusco venne sollevato dal sommergibile, e Franklin potè vedere di nuovo l'esterno. Percy era stato abilmente imbrigliato. Un legaccio di robustissimo materiale elastico gli era stato passato attorno al corpo nel punto più stretto, proprio dietro le pinne. Da quella specie di guinzaglio, un cavo si estendeva fino al sommergibile di Don, invisibile nella nebbia da trenta metri di distanza. Percy veniva rimorchiato attraverso l'acqua nella sua normale direzione di marcia, cioè all'indietro. Se fosse stato in sé, e avesse cominciato a dibattersi, avrebbe potuto liberarsi facilmente; ma poiché era narcotizzato, il collare permetteva a Don di trascinarselo dietro senza difficoltà. Lo spasso sarebbe cominciato quando Percy avesse cominciato a svegliarsi...

Franklin fece una breve descrizione della scena a beneficio dei colleghi che aspettavano pazientemente un paio di chilometri più in su. Probabilmente le sue parole venivano trasmesse in presa diretta, e lui sperava che Indra e Peter fossero in ascolto. Poi si organizzò per tenere d'occhio Percy mentre la lunga

e lenta marcia di ri tomo aveva inizio.

Non potevano procedere a più di due nodi per paura che il collare perdesse la sua presa precaria sull'enorme massa di gelatina da rimorchiare.

Del resto, il viaggio di ritorno doveva durare almeno tre ore, per dar tempo a Percy di adattarsi alla differenza di pressione. Forse la precauzione era eccessiva, ma il dottor Roberts non voleva correre rischi, visto che non poteva regolarsi su esperienze precedenti.

Stavano risalendo da circa un'ora, e avevano raggiunto i mille e cinquecento metri di profondità, quando Percy ricominciò a dare segni di vita.

Le lunghe braccia, che terminavano con enormi palpi ricoperti di ventose, si agitavano in modo sempre più deciso; gli occhi mostruosi, che Franklin aveva fissato da una

distanza di due metri, cominciavano a illuminarsi di una luce di intelligenza. Senza rendersi conto di parlare in un bisbiglio soffocato, Franklin fece un rapido rapporto a Roberts su quei sintomi.

La prima reazione dello scienziato fu un sospirone di sollievo. - Meno male! Temevo che l'avessimo ammazzato. Potete vedere se respira regolarmente?

Franklin si abbassò di un paio di metri per avere una visione più chiara del tubo carnoso che si protendeva dal mantello della seppia: si apriva e si chiudeva con un ritmo che a poco a poco diventava più regolare. Informò Roberts.

- Ottimamente! - commentò lo scienziato. - Percy sta benone. Appena comincerà ad agitarsi troppo buttate una delle bombe piccole. Ma aspettate che sia indispensabile.

E' una parola stabilirlo, pensò Franklin. Percy cominciava ad assumere un bel colore azzurro e luminescente; segno di eccitazione nelle seppie, aveva spiegato Roberts. Dunque era tempo di fare qualcosa.

- E[1] meglio che. butti quella bomba - disse a Don. - Pare che il nostro amico

stia diventando nervoso.

Una bolla di vetro fluttuò attraverso lo schermo di Franklin e spari.

- Non è scoppiata, acciden-

ti! - gridò Franklin. - Mollane un'altra!

- Bene... ecco la seconda. Speriamo che funzioni, perché me ne restano solo cinque.

Ma anche la seconda bomba narcotizzante falli. Stavolta Franklin non la vide nemmeno. Vedeva solo che, invece di rimettersi a sonnecchiare, Percy si andava ringalluzzendo.

- Prova ancora, cosa vuoi farci - disse a Don. - Se non lo stordiamo al più presto, quello se la svigna.

Un istante dopo mandò un so-spirone di sollievo, nel veder passare sullo schermo delle schegge di vetro rese f Ri ore-scenti, e quindi visibili dalla luce ultravioletta delle sonde. Percy si era rilassato nuovamente, perdendo coscienza dei suoi guai.

- Come andiamo? - s'informò preoccupatissimo Roberts dall'alto.

- Quelle bombe della malora che ci avete dato - sbuffò Don. - Due hanno fatto cilecca. Adesso me he restano solo quattro, e stando ai risultati c'è da pregare che ne scoppi almeno una.

- Non capisco. Quando le abbiamo provate in laboratorio funzionavano perfettamente.

- Le avete provate a una pressione di cento atmosfere?

- Come... No. Non ci è sembrato necessario...

Il: "Capisco" di Don parve esprimere tutto quello che andava detto sui biologi che s'impicciavano di cose d'ingegneria, e per alcuni minuti i microfoni di sopra e di sotto rimasero silenziosi. Poi il dottor Roberts, con tono diffidente,

tornò sull'argomento.

- Visto che non possiamo contare sulle bombe, sarà meglio che veniate su più in fretta. Fra trenta minuti Percy sarà sveglio di nuovo.

- D'accordo, raddoppieremo la velocità. Speriamo che il collare non scivoli via.

Venti minuti trascorsero senza novità. Poi tutto cominciò ad andare di traverso.

- Si sta svegliando - annunciò Franklin. - Probabilmente è l'effetto della maggiore velocità.

- Lo temevo - rispose Roberts. - Resistete finché è possibile, poi gettategli un'altra bomba. Speriamo che almeno una funzioni.

Una voce nuova s'inserì nel circuito.

- Parla il capitano. Le pattuglie hanno avvistato dei capidogli a due miglia di distanza. Pare che si dirigano verso di noi. Vi consiglio di dare una occhiata. Su questa nave non abbiamo scandagli sonar orizzontali.

Franklin mise immediatamente in funzione gli scandagli a lunga portata e subito raccolse gli echi che cercava.

- Niente paura - disse. -Se si avvicinano di più, li faremo scappare. - Controllò di nuovo lo schermo TV e vide che Percy si era fatto molto irrequieto.

- Butta la bomba - disse a Don - e fai gli scongiuri di rito.

- Su queste trappole non scommetterei di certo - rispose' Don. E dopo pochi secondi: - E' successo niente?

- No. Prova di nuovo.

- Ne restano tre. Eccone un'altra;

- La vedo... Mi spiace! Non è scoppiata.

- Ne ho due... Ne avevo due, ora ne ho una sola. Cosa mi dici?

- E' andata buca anche stavolta. Cosa facciamo, dottore? Rischiamo l'ultima? Percy minaccia di tagliare la corda da un momento all'altro.

- Non possiamo fare altro -rispose Roberts, duramente scosso. - Coraggio, Don.

Subito dopo, Franklin mandò un grido di soddisfazione.

- Ce l'abbiamo fatta! E' svenuto di nuovo! Dottore, .quanto credete che gli duri, stavolta?

- Possiamo contare al massimo su una ventina di minuti, perciò regolatevi. Siamo proprio sopra di voi... e ricordatevi che per gli ultimi sessanta metri dovete impiegare come minimo dieci minuti. Dopo tutta la briga che ci siamo presi, non voglio che gli succeda qualche guaio per la differenza di pressione.

- Un momento - intervenne Don. - Ho dato un'occhiata a quelle balene. Vanno come il vento e si dirigono proprio da questa parte. Avranno avvertito la presenza di Percy.

- E con questo? - fece Franklin. - Possiamo sempre spaventarle con... Accidenti!

- Già, l'avevi dimenticato, vero? Questi non sono subvedette, caro Walter, non dispongono di apposite sirene. E non crederai di far paura a dei capidogli solo facendo "buh!".

Infatti le balene erano abituate alla presenza dei sottomarini, e non avrebbero certo rinunciato al sontuoso banchetto che uno dei due si portava a rimorchio. C'era rischio che l'ignaro Percy venisse divorato prima d'essere messo al riparo nella sua gabbia.

- Forse ce la faremo - disse Franklin, calcolando ansiosamente la velocità delle balene. Ecco un rischio che nessuno aveva previsto; ma era sempre così, nelle operazioni subacquee: all'ultimo momento si verificava l'impensabile.

- Io mi porto subito a sessanta metri di profondità - lo avverti Don. - Poi ci fermeremo là finché sarà prudente, e poi facciamo una bella corsa fin su alla nave. Cosa ne dite, dottore?

- E' l'unica soluzione. Ma ricordatevi che i capidogli, se vogliono, possono fare anche quindici nodi all'ora.

- Si, ma non possono farli a lungo, nemmeno se vedono scappar via il pranzo. Su, andiamo.

I sommergibili aumentarono la velocità d'emersione, mentre l'acqua si rischiarava attorno a loro e la pressione diminuiva lentamente.

- Balene a meno di ottocento metri - avverti Franklin. -Altro che, se mantengono l'andatura I Tra due minuti le avremo addosso!

- Dovete assolutamente tenerle a distanza - supplicò disperato Roberts.

- Sapreste suggerirci come? - domandò Franklin, ironico.

- Fingete di attaccarle, può darsi che restino disorientate.

Già, divertente! si disse Franklin. D'altra parte, era l'unica alternativa. Con un'ultima occhiata a Percy che ricominciava a scuotersi dal torpore, Franklin si allontanò a moderata velocità per andare incontro ai capidogli.

Poi senti Don urlare: -Percy si sta svegliando! Sento che si muove.

- Venite su spedito - fu la risposta di Roberts. - Le porte del bacino sono aperte.

- Preparatevi a chiudere quella posteriore appena avrò mollato il cavo. Io tiro diritto, intendiamoci... Non voglio trovarmi in quella specie di piscina insieme a Percy, specie quando scoprirà che cosa gli è successo.

Franklin ascoltava quei discorsi con un orecchio solo. I segnali erano ormai paurosamente vicini, e i capidogli non erano certo facili da affrontare» Quei bestioni dal temperamento quanto mai pugnace differivano dai loro

vegetariani cugini quanto i bufali selvatici dalle mucche. Era stato un capodoglio ad -affrontare l'Essex, ispirando il capitolo di chiusura di "Moby Dick"; e lui non ci teneva a figurare in un racconto d'argomento subacqueo.

Tuttavia mantenne coraggiosamente la rotta. A quindici secondi di distanza dal sommergibile, però, i tre echi cominciarono a separarsi. I capidogli, se non spaventati, erano per lo meno perplessi. Oppure, a causa del rumore dei motori avevano perso di vista il bersaglio. Franklin fermò i motori, e le tre balene cominciarono a girargli intorno incuriosite, tenendosi a una distanza di circa trenta metri. Franklin riusci a coglierne qualche fugace visione sullo schermo TV: come aveva sospettato, erano solo tre femmine, piuttosto giovani, e lui provò quasi un po' di rimorso per averle private di un pasto che spettava loro di diritto.

Comunque era riuscito a fermare la carica; ora toccava a Don portare a termine la sua parte della missione. Dai commenti brevi e spesso salaci che arrivavano dall'altoparlante, si capiva che non doveva trattarsi di un'impresa facile. Percy non era ancora completamente sveglio, ma si rendeva conto che qualcosa non andava e dimostrava la sua insoddisfazione.

Gli uomini sul bacino galleggiante si godettero lo spettacolo più completo delle fasi finali. Don affiorò a circa cinquanta metri di distanza... e il mare dietro di lui si ricopri di un'ondulata massa di gelatina che si torceva e rotolava sulla cresta delle onde. Alla massima velocità consentita dalle circostanze, Don si diresse verso la porta spalancata del bacino.

Con uno dei tentacoli, Percy abbozzò un debole tentativo di aggrapparsi all'apertura, ma la velocità alla quale veniva trascinato dal sommergibile gli fece sfuggire la presa. Appena Percy fu dentro, i massici cancelli d'acciaio cominciarono a richiudersi come mandibole che operassero in senso orizzontale, e Don si liberò del cavo che teneva il mollusco a rimorchio. Senza perdere un istante il sommergibile infilò

l'uscita opposta, e la seconda serie di cancelli cominciò a richiudersi prima ancora che il sommergibile fosse passato del tutto. Per mettere in gabbia Percy era bastato meno d'un quarto di minuto.

Quando Don e Franklin salirono a bordo del bacino mobile, la seppia pareva

già rassegnata a trovarsi in cattività, e stava osservando con vago interesse un certo numero di pesci che era stato gettato nel suo serbatoio. I due Guardiani raggiunsero Roberts, dietro la rete di metallo, e per la prima volta poterono contemplare con i loro occhi il mostro che avevano issato dalle profondità dell'oceano.

Poi Don espresse in una sola frase il pensiero di entrambi; - E' tutto vostro, dottore. Spero che sappiate come maneggiarlo.

Il dottor Roberts sorrise, piuttosto sicuro del fatto suo. Era un uomo felice, anche se una piccola preoccupazione cominciava a insinuarsi nella sua mente. Non aveva dubbi di saper cavarsela con Percy, ma non era altrettanto sicuro di riuscire a farcela con l'amministratore, specialmente quando fossero cominciati ad arrivare i conti per tutte le attrezzature dì ricerca che lui intendeva ordinare, e per le quantità di pesce che Percy avrebbe fatto sparire.

Il segretario del Dipartimento Ricerche Scientifiche l'aveva ascoltato con attenzione, o meglio, con lusinghiero interesse. Franklin, terminato il lungo discorso che gli èra costato una lunga e lenta preparazione, provò un improvviso e inaspettato senso di indifferenza.

Sapeva d'aver fatto tutto il possibile; da quel momento, la cosa non dipendeva più da lui.

- Ci sono alcuni punti che desidererei chiarire - obiettò il segretario. - Il primo è ovvio: come mai non vi siete rivolto alla Divisione Marina, che ha un suo Centro Ricerche, invece di venire da noi?

Già, l'obiezione era ovvia, e toccava un tasto delicato. Ma Franklin se l'aspettava e ci si era preparato.

- Vedete, signor Farlan, naturalmente ho fatto il possibile per ottenere l'aiuto della Divisione. L'interesse era grande, specie dopo la cattura della seppia. D'altra parte, l'Operazione Percy è risultata più costosa di quel che si pensava e quindi ha provocato una valanga di domande. La faccenda si è conclusa col trasferimento -di parecchi nostri ricercatori ad altre Divisioni.

- Lo so - replicò sorridendo il segretario. - Infatti alcuni li abbiamo presi noi.

- Cosi, la Divisione non vede più di buon occhio le ricerche che non sono di importanza strettamente pratica. Per questo motivo mi sono rivolto a voi. Sinceramente, la Divisione Marina non ha nemmeno l'autorità per approvare ciò che ho proposto. La spesa per mandare in missione due sommergibili di profondità massima non è indifferente, e andrebbe ugualmente approvata a livelli più competenti.

- Ma se venisse approvata, siete sicuro che si troverebbe -personale disponibile?

- Si, scegliendo la stagione adatta. Ora che le cinte sono sicure al cento per cento, noi Guardiani abbiamo parecchio tempo libero, tranne che nel periodo di censimento e di macello. Ecco perché mi sembrava una buona idea.

- Utilizzare il talento sprecato dei Guardiani?

- Be', questo mi sembra un po' arrischiato. Non vorrei che vi foste fatto l'idea dì una inefficienza nel Comando Balene.

- Non mi sognerei mai di fare una simile insinuazione -rise il segretario. - L'altro punto è più personale. Come mai ci tenete tanto a questo progetto? Vi siete preso molto da fare per vederlo realizzato. Se posso dirlo, avete rischiato la disapprovazione dei vostri superiori venendo direttamente da me.

Non era facile rispondere a quella domanda, nemmeno parlando con un amico, e meno che mai con un estraneo. Quell'uomo, che era arrivato così in alto al servizio dello Stato, avrebbe capito il fascino di una misteriosa eco apparsa sullo spettro sonar, vista solo una volta e tanti anni fa? Forse sì, perché in parte era anche uno scienziato.

- Come Guardiano - spiegò Franklin - probabilmente non resterò in servizio attivo a lungo. Ho trentotto anni, sto diventando vecchio per questo tipo di lavoro. E inoltre ho anch'io una tendenza all'indagine, forse avrei dovuto fare lo scienziato. Questo è un problema che vorrei vedere risolto, pur sapendo che le probabilità sono pochissime.

- Si, lo so. Pare che si siano raccolte altre testimonianze analoghe in zone che ricoprono una buona metà dei tre oceani.

- Infatti. Mi rendo conto che sembra una pazzia, però adesso abbiamo attrezzature sonar che possono scandagliare un volume d'acqua tre volte maggiore di un tempo, e un eco di quella dimensione non è difficile da captare. E' solo questione di tempo, poi qualcuno ci riuscirà.

- E voi vorreste essere quel "qualcuno". Capisco, e mi sembra ragionevole. Quando ho ricevuto la vostra prima lettera, ho avuto un colloquio con i miei consulenti, e ho ascoltato tre opinioni, diverse ma tutte scoraggianti. C'è chi sostiene che quegli echi intravisti siano probabili fantasmi dovuti a difetti del sonar oppure echi di ritorno dovuti a qualche discontinuità.

Franklin scosse la testa. -Chi li ha visti sa che non è affatto cosi. Siamo abituati a rilevare fantasmi del sonar e falsi ritorni. E' il nostro mestiere.

- Già. Altri dicono che i... come dire? i serpenti marini convenzionali si sono rivelati né più né meno che seppie, anguille, eccetera, e che quello che avete visto è uno di questi, oppure qualche grosso squalo degli abissi.

- No. Conosco tutti quegli echi, li ho visti tutti. Questo è completamente diverso.

- La terza è un'obiezione di natura teorica. Nelle estreme profondità degli oceani non c'è abbastanza cibo per consentire forme di Vita molto sviluppate e attive.

- Questo, nessuno può dirlo. Soltanto nel secolo scorso si sosteneva che non ci fossero affatto forme di vita sui fondali. Adesso sappiamo che non è così.

- Bene, avete vinto voi. Vedrò cosa si può fare.

- Grazie, signor Farlan. Forse sarebbe meglio se al Comando nessuno sapesse che sono venuto da voi.

- Non glielo diremo, ma lo sospetteranno. - Il segretario si alzò, e Franklin pensò che il colloquio fosse terminato. Si sbagliava.

- Prima di andarvene, signor Franklin, forse potreste chiarire un piccolo problema che mi assilla da molti anni. .

- Dite, signor Farlan.

- Non ho mai capito cosa ci facesse un Guardiano, presumibilmente ben addestrato, al largo della Grande Barriera, in piena notte, a respirare aria compressa a centocinquanta metri di profondità.

Segui un lungo silenzio mentre i due uomini, dopo un improvviso cambiamento nei loro formali rapporti, si fissavano attenti. Franklin frugava nella memoria, ma la faccia dell'altro non risvegliava in lui alcun ricordo. Aveva visto tanta gente in quegli annil

- Siete uno di quei signori che mi raccolsero a bordo del "Sea Lion"? - domandò. - In questo caso, lasciate che vi ringrazi ancora. Vi debbo molto. - Tacque, poi aggiunse, dopo un momento: - Vedete... non fu un incidente.

- Appunto, lo pensavo. Questo allora spiega tutto. Ma prima di cambiare argomento, sapreste dirmi cosa ne fu del vecchio Bert Darryl? Non ne ho più saputo nulla.

- E' morto, indebitato fino al collo. Credo che l'abbiano pianto perfino i suoi creditori.

- Povero Bert. Il mondo diventerà molto scialbo quando non ci sarà più gente di quella stoffa.

Un'osservazione piuttosto e-retica, si disse Franklin, per essere uscita dalle labbra di un membro cosi autorevole del Segretariato Mondiale. Ma gli fece piacere, e non solo perché era d'accordo con Farlan. Ora sapeva d'avere acquistato senza volerlo un amico molto influente; le sue probabilità di far carriera erano immensamente aumentate.

Non s'aspettava una decisione rapida, e non rimase deluso nel veder trascorrere alcune settimane senza saper più nulla della sua proposta. Del resto, aveva molto da fare. Mancavano ancora tre mesi alla cosiddetta morta stagione, e nel frattempo si verificò una lunga serie di incidenti banali ma noiosissimi.

Ma accadde anche un fatto che non fu né banale né noioso.

Anne Franklin fece il suo ingresso nel mondo strillando a più non posso, e Indra cominciò a nutrire i suoi primi dubbi sulla possibilità di riprendere la carriera accademica.

Con suo grande disappunto Franklin non era a casa quando gli nacque la seconda figlia. Si trovava in missione, al comando di un piccolo gruppo di sei unità per un'azione offensiva nelle Isole Pribilof. Doveva tentare di ridurre il numero delle orche. Non era la prima missione di quel genere, ma riuscì la più efficace, grazie all'impiego di tecniche molto perfezionate.

Franklin aveva avuto appena il tempo di rientrare da quella missione e di cullare tra le braccia la piccola Anne, quando si vide scaraventare nella Georgia del Sud, per occuparsi di un'altro guaio. Infine andò in Inghilterra, a testimoniare come esperto davanti alla Commissione per le Balene su un'ennesima seccatura. E si trovava là quando ricevette una chiamata sgomenta da parte del dottor Lundquist, assunto al posto del dottor Roberts il quale si era dimesso per accettare un incarico molto più importante presso l'acquario di Marine-land.

- Ho appena ricevuto tre casse di apparecchiature mandate dal Dipartimento della Ricerca Scientifica - gli disse Lundquist. - C'è su il vostro nome, ma non è roba che abbiamo ordinato noi. Di che cosa si tratta?

Franklin si senti morire. Proprio mentre lui non c'era, dovevano arrivare... Se il direttore veniva a saperlo prima che lui avesse il tempo di preparare il terreno, sarebbe successo il finimondo.

- E' una faccenda troppo lunga per parlarne adesso -rispose. - Tra dieci minuti devo andare a deporre. Sistematele da qualche parte fino a che torno. Vi spiegherò tutto. Mi raccomando, non lasciatele in giro!

- Spero che tutto sia in ordine... Però è molto strano.

- Non preoccupatevi. Ci vediamo dopodomani. Se Don Burley toma alla Base, lasciate che dia un'occhiata a quei trabiccoli. Per le carte me ne occuperò io appena torno.

E questa, si disse, sarà la parte più difficile dell'impresa. Far entrare

nell'inventario del Comando delle attrezzature che non erano state richieste d'ufficio era quasi come scovare il Grande Serpente Marino...

Ma aveva torto di preoccuparsi. Il suo nuovo e influente alleato aveva già previsto e risolto tutti i suoi problemi. L'equipaggiamento era stato mandato in prestito, e il Comando doveva restituirlo appena avesse servito al suo scopo.

Per di più, al direttore era stata data l'impressione che tutta la faccenda fosse un'idea partita dal Dipartimento Ricerche. Forse il direttore aveva i suoi dubbi, ma Franklin aveva le spalle coperte.

- Visto che sapete tutto, Walter - osservò il direttore quando le casse vennero finalmente aperte - fareste bene, a spiegarmi a cosa serve questa roba.

- Si tratta di un registratore automatico, molto più complesso di quelli che abbiamo ai cancelli per contare le balene via via che passano. Registra solo gli oggetti in movimento, e può venir regolato in modo da escludere quelli inferiori a una certa dimensione. In altre parole, possiamo usarlo per contare le balene che superano, diciamo i quindici metri di lunghezza. In pratica, è uno scandaglio sonar che esplora una sfera del raggio di ventidue chilometri, ossia fino al fondo dell'oceano. Compie un giro ogni sei minuti, cioè duecentoquaranta giri al giorno, serve quindi a controllare in modo continuo una desiderata zona.

- Molto ingegnoso. Immagino che il Dipartimento voglia che gli ancoriamo l'aggeggio da qualche parte.

- Già... e che una volta alla settimana si vada a raccogliere i dati registrati. Sarà molto utile anche a noi. Ah... dimenticavo, questi apparecchi sono tre.

- Il Dipartimento Scientifico fa le cose in grande! Li avessimo noi tanti quattrini da sbattere via. Bene, fatemi sapere come funzionano questi aggeggi, ammesso che funzionino.

Tutto qui, e non venne fatta nessuna menzione di serpenti marini.

Né, per due mesi, vi fu alcun segno della loro presenza. Ogni settimana, la

pattuglia che si spingeva nelle vicinanze dei registratori riportava alla base i rilievi effettuati dai tre apparecchi ormeggiati a settecento metri di profondità, in punti che Franklin aveva scelto con cura dopo attentissimi studi delle zone in cui era stata segnalata la misteriosa presenza.

Di solito i film, gli antichi sedici millimetri ancora insuperati nel campo dei mezzi di documentazione, non mostravano nulla, perché Franklin aveva regolato i discriminatori in modo che trascurassero gli echi trasmessi da oggetti inferiori ai venti metri.

Dopo due mesi di vane ricerche, Franklin cominciò a domandarsi se non avesse collocato gli apparecchi in posizioni sbagliate, e si ripromise di spostarli. "Lo farò appena mi portano i prossimi film" si disse, e aveva già scelto le nuove posizioni.

Ma stavolta trovò quello che sperava di trovare. Era proprio all'orlo estremo dello schermo, ed era stato ripreso in soli quattro giri dello scandaglio. Due giorni prima, l'eco indimenticabile, stranamente lineare, ero stato captato da uno dei registratori. Adesso c'era un indizio, ma occorreva ancora la prova.

Spostò gli altri due apparecchi nella stessa area, disponendoli in un grande triangolo che misurava ventidue chilometri di lato, in modo che i campi si sovrapponessero. Poi si trattò solo di aspettare con pazienza che passasse un'altra settimana.

Valeva la pena di aspettare. Alla fine di quella settimana, Franklin entrò in possesso di tutti i dati di cui aveva bisogno per condurre la sua campagna. La prova era là, chiara e inconfondibile.

Un animale grandissimo, troppo lungo e sottile per essere una delle creature note del mare, viveva alla sbalorditiva profondità di seimila metri, e due volte al giorno si portava sui tremila metri di pro-fondità, presumibilmente per mangiare. Dalle sue intermittenti apparizioni sugli schermi dei proiettori, Franklin potè farsi un'idea abbastanza precisa delle sue abitudini e dei suoi movimenti. A meno che non abbandonasse improvvisamente la zona facendo perdere le sue tracce, non doveva essere molto difficile rinnovare il successo dell'Operazione Percy.

Franklin trascurava il fatto che in mare niente si ripete due volte allo stesso modo.

XVI

Sai, caro - disse Indra -sono quasi -contenta che questa sia la tua ultima missione.

- Pensi che stia diventando troppo vecchio per...

- Non si tratta di questo! Ma quando sarai di servizio al Comando potremo cominciare a condurre una vita normale. Potrò invitare gente a cena senza dovermi scusare perché tu sei stato chiamato d'urgenza a occuparti di una balena ammalata. E sarà meglio anche per i bambini; non dovrò spiegar loro tutte le volte ehi è quel signore sconosciuto che di tanto in tanto gira per casa.

- Be', non siamo a questi punti, vero, Pete? - rise

Franklin, arruffando il ciuffo ribelle di suo figlio.

- Quando mi porterai giù con te in un sommergibile, papà? - volle sapere il bambino, per la centesima volta.

- Uno di questi giorni, quando sarai abbastanza grande per non starmi tra i piedi.

- Ma se aspetti che sia proprio grande, ti starò si tra i piedi.

- Visto che logica schiacciante? - esclamò Indra. -L'ho detto, io, che mio figlio è un genio.

- Senti, i capelli li avrà presi da te, ma questo non significa che tu abbia il merito per tutto quello che c'è sotto. - Franklin si rivolse a Don, che stava facendo una quantità di rumori buffi per divertire Anne. La bambina non sapeva ancora se ridere o se piangere, ma ci stava riflettendo su con molta serietà. - Tu, quando ti procurerai le gioie del focolare domestico? Non puoi continuare a fare lo zio onorario a vita.

Una volta tanto, Don parve imbarazzato.

- Per essere sincero - confessò - ci sto proprio pensando. La settimana scorsa ho conosciuto una ragazza che sembra decisa a fare sul serio.

- Congratulazioni! M'ero accorto che tu e Marie vi frequentavate molto. .

- Be', ecco... Veramente non si tratta di Marie. Anzi, stavo appunto cercando il modo di sganciarmi da lei.

- Ah - fece Franklin, notevolmente smontato. - E chi è?

- Non credo che tu la conosca. Si chiama June. June Curtis. Non lavora all'amministrazione del Comando, il che in un certo senso è un vantaggio. Non mi sono ancora deciso del tutto, ma probabilmente la settimana prossima le chiederò di sposarmi.

- C'è solo una cosa da fare, prima - dichiarò Indra con fermezza. - Appena rientri da questa missione, portamela qui a cena e io ti dirò che cosa pensiamo di lei.

- E io dirò a lei che cosa pensiamo di te - interloquì Franklin. - Più leali di cosi non si può essere, ti pare?

Franklin ripensava alle parole di Indra: "che questa sia la tua ultima missione" mentre la piccola imbarcazione da grandi profondità Scivolava rapida nelle tenebre eterne. Non era così, naturalmente. Anche se lo avessero promosso a un grado che l'avrebbe tenuto impegnato a terra, di tanto in tanto sarebbe ugualmente tornato in mare; ma come Guardiano quello era il suo canto del cigno, e lui non sapeva se esserne lieto o dispiaciuto.

Per sette anni aveva vagato per gli oceani, e aveva imparato a conoscerli come a nessun uomo delle età precedenti sarebbe stato concesso. Era impossibile stancarsi di quel mondo liquido, così denso di vita che al confronto la terra era un deserto. D'altra parte Franklin si rendeva conto che per lui era venuto il momento di assumersi nuovi compiti. Guardò lo spettro sonar cercando il sigaro luminoso che rifletteva lo scafo gemello di Don, e pensò con affetto alle caratteristiche che lo accomunavano all'amico, e alle differenze che adesso li avrebbero portati su strade sempre più divergenti. Quel lontano giorno in cui si erano squadrati con diffidenza, incontrandosi

come istruttore e allievo; non avrebbero certo immaginato che tra loro sarebbe sorto un legame così solido e sincero.

Erano passati solo sette anni, eppure gli riusciva difficile ricordare esattamente come era a quell'epoca. Provava una sconfinata gratitudine per gli psichiatri che oltre ad avergli ricostituito la mente, gli avevano anche indicato un lavoro grazie al quale lui aveva potuto ricostruirsi una vita.

I suoi pensieri si spostarono inevitabilmente sulla vita passata. La memoria tentava di ricreare l'immagine di Irene e dei ragazzi, Rupert ormai doveva avere dodici anni!, che un tempo erano stati tutto per lui e che adesso erano solo degli sconosciuti sempre più lontani da lui anno per anno. L'ultima fotografia che aveva ricevuto era già dell'anno scorso; l'ultima lettera di Irene era stata impostata su Marte sei mesi prima, e lui ricordò con una punta di rimorso che non aveva ancora risposto.

Il dolore era finito da tempo; Franklin non provava più alcun senso di sconforto nel sapersi un esule sul proprio pianeta, né pena nel rivedere le facce degli amici che l'avevano conosciuto al tempo in cui si sentiva cittadino degli spazi. Restava solo una nostalgica tristezza, e un vago rammarico per l'incostanza del ricòrdo.

La voce di Don interruppe quelle fantasticherie, che però' non avevano mai distolto la sua attenzione dal complicato quadro di comando.

- Stiamo oltrepassando il mio ' massimo, Walt. Io non sono mai sceso più in giù di tremila metri.

- E siamo solo a metà strada, caro mio. Ma del resto, che differenza fa una volta che hai il sommergibile adatto? Ci vuole solo un po' più di tempo a scendere, e a tornare su. Tutto qui.

- D'accordo, ma non riuscirai mai a convincermi che non ci sia una differenza psicologica. Non te li senti pesare sulle spalle, quei tre chilometri d'acqua?

Non era da Don mostrare tanta fantasia; di solito era Franklin a fare osservazioni del genere, e l'amico le accoglieva ridendoci sopra. Del resto Franklin stesso doveva ammettere che qualcosa di vero c'era. L'idea che la

pressione attorno a lui stava salendo fino a toccare le due tonnellate per centimetro quadrato aveva un effetto ben preciso sulla sua mente... un effetto mai provato in acque meno profonde, dove il pericolo era. assolutamente identico. Aveva la massima fiducia nel suo mezzo, e sapeva che il sommergibile avrebbe fatto tutto quanto gli fosse stato chiesto; eppure avvertiva uno strano senso di depressione che in certo qual modo aveva tolto parecchio mordente al progetto preparato da tanto tempo e con tanta cura.

Mille e cinquecento metri più in giù il mordente tornò con tutto l'antico vigore. Entrambi videro contemporaneamente l'eco, e per un attimo si abbandonarono a grida di giubilo dimentichi di tutto il resto. Ritornata la calma Franklin diede i suoi ordini.

- Riduci la velocità a un quarto. Sappiamo che è una bestia molto sensibile, e non dobbiamo spaventarla fino al momento buono.

- Non potremmo continuare a scendere allagando le camere di prua?

- Ci vuole troppo tempo... è ancora mille e cinquecento metri più in giù, rispetto a noi. E riduci il sonar al minimo, non voglio che capti i nostri, impulsi.

L'animale si muoveva seguendo una traiettoria stranamente irregolare ma a profondità costante, e si spostava rapidamente a destra e a sinistra come se fosse a caccia di cibo. Seguiva i pendii di una montagna sottomarina insolitamente ripida, che saliva bruscamente fino a oltre milleduecento metri dal fondo. Come già gli era venuto fatto altre volte, Franklin deplorò che il più stupendo scenario del mondo fosse sprofondato nelle remote profondità dell'oceano. Niente sulla terra poteva essere paragonato ai mostruosi orridi del Pacifico, o agli sconfinati canyons dell'Atlantico del Nord.

Scesero lentamente al di sotto della sommità della montagna sommersa. Poco più in basso, ormai, la misteriosa eco allungata pareva procedere attraverso l'acqua con moto ondulatorio e sinuoso, che ricordava in modo incredibile quello di un serpente. "Sarebbe strano" pensava Franklin, "se il Grande Serpente Marino si rivelasse né più né meno che un serpente!". Ma era impossibile, perché non esistevano serpenti capaci di respirare in acqua.

Nessuno dei due parlò durante il lento e cauto accostamento all'obiettivo tanto cercato. Entrambi si rendevano conto che quello era uno dei momenti più grandi della loro vita, e desideravano assaporarlo fino in fondo.

D'improvviso, senza il minimo allarme, il sommergibile tremò come percosso da un martello. Nello stesso istante Don gridò: - Ehi, Walter! Cosa succede?

- Qualche idiota starà provando degli esplosivi - replicò Franklin, mentre la rabbia e l'avvilimento gli impedivano di pensare alla paura. - Ma non è stato notificato a tutti che saremmo scesi quaggiù?

- Ma non è un'esplosione. M'è già capitato altre volte di.. E' un terremoto!

Nessun'altra parola avrebbe potuto evocare con tanta immediatezza tutti i terrori che Franklin aveva avvertito solo vagamente durante la discesa. D'improvviso l'incommensurabile peso dell'acqua gli crollò addosso come un fardello materiale; il solido scafo gli parve il più fragile del gusci, già piegato da forze che la scienza umana non poteva dominare.

Sapeva che i terremoti erano piuttosto comuni negli abissi del Pacifico, dove il peso della roccia e dell'acqua era condannato per sempre a un equilibrio instabile. Un paio di volte, mentre era in perlustrazione, aveva sentito scosse lontane. Ma stavolta, ne era certo, l'epicentro era vicinissimo.

- Emersione rapida - ordinò. - Questo potrebbe essere solo l'inizio.

- Ma ci bastano solo altri cinque minuti - protestò Don.

- Rischiamo, Walt, dammi retta.

Franklin era terribilmente tentato. Quella singola scossa poteva restare isolata; forse era stata sufficiente a dar sol-lievQ a qualche strato torturato dal peso a miglia e miglia di profondità. Guardò l'eco. Si moveva più in fretta, ora, come se anche il misterioso abitatore dell'oceano fosse terrorizzato da quella manifestazione di forza della natura.

- Rischiamo - acconsenti Franklin. - Ma se ne sentiamo un'altra risaliamo immediatamente.

- D'accordo - rispose Don.

- Ma scommetto dieci a uno che...

Non completò la frase. Stavolta la scossa era stata di uguale violenza ma più lunga. L'intero oceano pareva essere in travaglio per le onde d'urto, che viaggiando alla velocità di un chilometro e mezzo al secondo venivano riflesse avanti e indietro tra la superficie e il fondale. Franklin urlò l'ordine: - Emersione! - e impennò il sommergibile fino al limite massimo, puntandolo verso il cielo distante.

Ma il cielo era scomparso. Il piano ben definito che sullo schermo sonar segnava il confine acqua-aria era svanito, e al suo posto c'era una sarabanda senza senso di echi nebulosi. Per un attimo Franklin pensò che il sonar fosse stato messo fuori uso dalla scossa; poi la sua mente interpretò l'incredibile, terrificante quadro che stava prendendo forma sullo schermo.

- Doni - urlò. - Scappa verso il mare aperto... la montagna cade!

I bilioni di tonnellate di roccia che un istante prima torreggiavano sopra di loro stavano franando verso gli abissi. L'intera faccia della montagna si era staccata, e stava crollando, in una cascata di pietre che si muovevano con ingannevole lentezza e inesorabile violenza. Era una valanga dal moto pesante e tardo, ma Franklin sapeva che nel giro di pochi secondi le acque attraverso le quali il suo sommergibile doveva passare sarebbero state sconvolte dalla caduta dei detriti.

Avanzava a pieni giri, eppure gli pareva di rimanere immobile. Anche senza gli amplificatori, poteva udire attraverso lo scafo il mugghiare fragoroso della roccia che si fendeva. Più di metà dell'immagine sonar era ormai ostruita o da frammenti solidi o dall'immensa nuvola di fango e sabbia che cominciava a oscurare l'acqua.

Ormai procedeva alla cieca; non poteva fare altro che mantenere la rotta e pregare.

Con un tonfo smorzato, qualcosa cozzò contro lo scafo, e il sommergibile ne rintronò da un capo all'altro. Per un istante Franklin temette d'aver perso il

controllo; poi riuscì a stabilizzare l'unità e a mantenerla in equilibrio. Appena fatto questo si rese conto di essere finito in balia di una fortissima corrente, presumibilmente dovuta alla massa d'acqua spostata dal crollo della montagna. L'accolse con gioia, perché lo stava spingendo verso la sicurezza del mare aperto, e per la prima volta osò nutrire qualche speranza.

Ma dov'era Don? Impossibile vedere il suo segnale nel caos dello spettro sonar. Franklin mise il comunicatore sul massimo e cominciò a chiamare attraverso le tenebre sconvolte. Nessuna risposta; forse Don era troppo occupato per rispondere, anche se aveva ricevuto il segnale.

Le possenti onde d'urto erano cessate; con loro erano scomparsi i peggiori timori di Franklin. Ormai non c'era più pericolo che lo scafo venisse schiacciato dalla pressione. La corrente che l'aveva aiutato era diminuita d'intensità, e questo dimostrava che ormai il sommergibile si trovava molto lontano dal punto di origine.

Sullo schermo sonar la nebbia luminosa che aveva bloccato completamente la visione diminuiva via via che la sabbia e i detriti si posavano.

Lentamente, l'immagine diroccata della montagna riemerse dalla confusione di echi contrastanti. Lo schema cominciò a stabilizzarsi, e un po' alla volta Franklin potè vedere la tremenda spaccatura lasciata dalla valanga. Il fondo era ancora nascosto da una spessa coltre di fango; dovevano passare ore prima che tornasse visibile.

Franklin aspettò pazientemente che lo schermo si schiarisse del tutto. A ogni giro dello scandaglio, lo scintillio delle interferenze diminuiva; l'acqua era ancora torbida, ma non più, ingombra di materiale sospeso. Ora si poteva vedere alla distanza di un miglio... di due... di tre.

E in tutto quello spazio non c'era segno dell'eco nitido e vivido che doveva indicare il sottomarino di Don. La speranza svaniva a mano a mano che il raggio di visibilità cresceva, e lo schermo sonar restava deserto. Infinite volte Franklin chiamò nel solitario silenzio, mentre il dolore e la rabbia impotente si contendevano il dominio della sua anima.

Fece esplodere le granate di segnalazione che avrebbero messo in allarme

tutti gli idrofoni del Pacifico, facendo accorrere l'aiuto immediato dal mare e dall'aria. Ma già mentre iniziava una lenta discesa a spirale per le ricerche, sapeva che tutto sarebbe stato inutile.

Don aveva perso la sua ultima scommessa.

XVII

La grande mappa che copriva l'intera parete era piuttosto fuori del comune. Tutte le zone terrestri erano completamente bianche: per quanto riguardava l'autore di quella carta, i continenti erano ancora inesplorati. Ma i mari erano letteralmente coperti di particolari, e sparpagliati sulle loro superfici c'erano innumerevoli cerchi di luce colorata, proiettati da qualche meccanismo posto all'interno della parete. Quei cerchi si movevano lentamente da un'ora all'altra, indicando, agli occhi degli esperti, la migrazione delle principali formazioni di balene che vagavano per gli oceani.

Franklin aveva visto quella mappa decine di volte, nei suoi quattordici anni di servizio, ma mai da quella vantaggiosa posizione. Infatti lui occupava, adesso, la poltrona del direttore.

- Non c'è bisogno che ti avverta, caro Walter - stava dicendo il suo ex-superiore -che tu rilevi la direzione dell'Ufficio Balene in un momento particolarmente delicato. Prima o poi, nei prossimi cinque anni, subiremo un grosso smacco da parte delle fattorie. Se non riusciamo a migliorare la nostra efficienza, le proteine derivate dal plankton saranno ben presto molto più a buon mercato di quelle che produciamo noi.

"E questo è solo uno dei nostri problemi. La questione del personale diventa più difficile d'anno in anno... il che, naturalmente, complica le cose."

L'ex-direttore spinse una circolare verso Franklin, che sorrise scuotendo la testa nel prendere visione del contenuto. La vignetta pubblicitaria gli era già nota; da una settimana a quella parte era comparsa su tutte le maggiori riviste, e doveva essere costata un piccolo patrimonio al Dipartimento Spaziale.

Il Dipartimento Spaziale aveva urgente bisogno di giovani Guardiani e di esperti nella produzione alimentare per lo sfruttamento dei mari di Venere. Si

promettevano attività interessanti e ottime paghe, e le qualifiche richieste erano inferiori a quelle necessarie per fare il pilota spaziale. Il volantino terminava con uno slogan sul quale la Commissione per Venere batteva da sei mesi, e che Franklin si era ormai stancato di ascoltare:

CONTRIBUITE ALL'EDIFICAZIONE DI UNA SECONDA TERRA.

- Cosicché - osservò l'ex-direttore - il nostro problema è di mandare avanti la prima, mentre i giovani più in gamba che dovrebbero collaborare si lasciano attirare su Venere. Resti tra noi, ma non mi sorprenderei affatto se il Dipartimento Spaziale stesse tentando di adescare qualcuno dei nostri specialisti.

- Ma non possono fare una cosa del genere!

- No? Sarà, ma intanto è arrivata una domanda di trasferimento da parte del Guardiano di Prima Classe McRae; se riesci a fargli cambiare idea, c vedi di scoprire anche come mai voleva andarsene.

"La vita si complica" pensò Franklin. Joe McRae era un suo vecchio amico. Poteva fare appello a quell'amicizia, ora che era diventato il capo di Joe?

- Un altro problema è quello di tenere il Centro Ricerche sotto controllo. Lundquist è ancora peggio di Roberts. Quello almeno si faceva venire un'idea alla volta, ma questo ne ha messe in cantiere cinque o sei tutte insieme. Passa metà del suo tempo all'isola di Heron. Forse non sarebbe male saltare su un aereo e andare a vedere che cosa diavolo combina. Io volevo sempre farlo ma non ne ho mai trovato il tempo.

Il dottor Lundquist fu molto lusingato dalla visita del nuovo direttore, essendo abbastanza ingenuo da illudersi che potesse significare un appoggio per la sua attività. Sarebbe stato molto meno entusiasta se avesse intuito che doveva piuttosto aspettarsi il contrario. Nessuno era più incline di Franklin a incoraggiare la ricerca scientifica, ma adesso che toccava a lui approvare le spese necessarie per quel genere di attività, si accorgeva che il suo punto di vista era leggermente cambiato.

Lundquist era piccolo e ma-grò, tutto pepe, dai gesti rapidi e scattanti che

ricordavano a Franklin i movimenti di un passero. Era un entusiasta, come ormai se ne trovavano pochi, e univa una solida preparazione scientifica a una fantasia quanto mai sbrigliata. E Franklin doveva scoprire presto fino a che punto fosse sbrigliata.

Dapprima ci fu la doverosa visita al laboratorio, e Franklin dovette sorbirei un'ora di spiegazioni noiosissime sui più svariati problemi di igiene e cura delle balene. Comunque li tutto era in perfetto ordine, come Franklin già immaginava.

Poi Lundquist lo pilotò fuori del laboratorio e lo condusse verso la piscina grande, dicendo in tono convinto:

- Ora vedrete: qui c'è qualcosa di molto più interessante. Slamo ancora in fase sperimentale, s'intende, ma le possibilità sono ottime.

Lo scienziato guardò l'orologio, poi borbottò tra sé: -Mancano due minuti. Di solito a quest'ora la si vede arrivare. - Scrutò oltre la scogliera, poi annunciò soddisfattissimo: - Ah, eccola!

Una lunga montagnola nera stava avanzando verso l'isola, e un attimo dopo Franklin vide il tipico spruzzo di vapore della balena megattera, o "schiena gobba". Quasi subito scorse un secondo spruzzo, più

piccolo, e capi che stava osservando una femmina col suo piccolo. Senza esitare, i due animali infilarono lo stretto canale che era stato aperto nella scogliera di corallo per dar modo alle piccole imbarcazioni di arrivare fino al laboratorio. Poi si diresse a sinistra, in un ampio bacino che non esisteva durante la precedente visita di Franklin all'isola, e restarono là ad aspettare come due cani bene ammaestrati.

Due tecnici del laboratorio, protetti da lunghi impermeabili, stavano trasportando qualcosa che assomigliava vagamente a un estintore verso il bordo della grande piscina. Lundquist e Franklin si affrettarono a raggiungerli, e subito fu chiaro perché gli impermeabili fossero necessari sebbene la giornata fosse limpida e radiosa. Ogni volta che le balene sfiatavano avveniva una specie di acquazzone in miniatura, e Franklin fu ben lieto di vedersi offrire in prestito una protezione da. quello spruzzo violento e

nauseante.

Uno degli scienziati mandò un curioso grido stridulo, e subito la balena si rotolò su un fianco, esponendo buona parte del ventre piatto fuori dall'acqua. Né accennò a protestare quando una grossa coppa di gomma le venne applicata sulla mammella che restava esposta; anzi, si mostrò dispostissima a collaborare, perché il misuratore sul serbatoio di raccolta stava indicando un quantitativo davvero sbalorditivo.

- Come sapete - spiegò Lundquist - le madri espellono il loro latte a pressione, in modo che il balenottero possa succhiare restando immerso senza che gli entri in bocca. Ma quando i piccoli sono molto giovani, la madre si rotola in quel modo perché il figlio possa fare la sua poppata fuori dall'acqua. E questo, naturalmente, ci facilita molto le cose.

L'obbediente balena, senza che le venissero date altre istruzioni, stava rotolandosi sull'altro fianco, per farsi mungere dall'altra parte. Franklin guardò il misuratore; segnava quasi venti litri, e continuava a salire. Il balenottero evidentemente non era soddisfatto della cosa, perché faceva continui tentativi di portar via il posto al suo rivale meccanico, e i tecnici si davano da fare per allontanarlo.

Franklin era impressionato ma non sorpreso. Sapeva che erano già stati fatti tentativi di mungere le balene, ma mai con tanta facilità e rapidità.

- Vedete - spiegò lo scienziato, certissimo che la dimostrazione avesse prodotto l'effetto desiderato - possiamo ricavare come minimo duecentocinquanta chilogrammi di latte al giorno da una sola balena senza danneggiare la crescita del balenottero. E se impiantassimo un allevamento di balene da latte, come si fa per le mucche, potremmo ottenerne una tonnellata al giorno senza difficoltà. Vi sembra molto. Al contrario, direi. Pensate che le mucche di razza possono fornire più di cinquanta chili di latte al giorno e una balena supera di venti volte abbondanti il peso di una mucca!

Franklin tentò subito di arginare il fiume delle statistiche.

- D'accordo, non dubito certo dei vostri dati. E non dubito nemmeno che si possa lavorare il latte di balena in modo da eliminare il gusto oleoso... Si, l'ho

assaggiato, grazie. Ma come diavolo si fa a radunare tutte le fattrici in un solo branco, trattandosi poi di un branco che ogni anno emigra spostandosi di quindicimila chilometri?

- Ah, abbiamo pensato anche a questo. Tutta questione di addestramento. E noi abbiamo imparato molto insegnando a Susan a venire qui obbedendo ai nostri comandi subacquei. Siete mai stato in qualche grosso caseificio, a vedere come le mucche, all'ora della mungitura, entrano ed escono da sole nella mungitrice meccanica, senza che nessuno degli addetti si preoccupi di sorvegliare l'operazione? E credetemi, le balene sono molto più intelligenti, e quindi si possono addestrare più presto delle mucche! Ho già schizzato il disegno di una mungitrice meccanica che può servire quattro balene alla volta, e che potrebbe accompagnare le balene nella loro migrazione. Tra l'altro, ora che possiamo controllare la produzione del plankton, volendo potremmo anche fermare la migrazione, e tenere le balene ai tropici senza che soffrano la fame. E' tutto molto pratico, ve l'assicuro.

Suo malgrado, Franklin fu affascinato dall'idea. Già vedeva con la fantasia centinaia di balene affluire, docilmente allineate, verso gli impianti di mungitura galleggianti, e fornire una tonnellata ciascuna dell'alimento che poteva essere considerato, senza tema di smentite, il più ricco della terra. Ma per adesso, era solo un sogno; prima c'erano innumerevoli problemi pratici da affrontare, e forse l'esperimento tentato in laboratorio con un solo animale poteva rivelarsi irrealizzabile in mare, e su vasta scala.

- Fatemi avere un rapporto - disse a Lundquist - indicando di cosa abbisognerebbe un... ehm... caseificio baleniero, in fatto di attrezzatura e di personale. Poi fatemi un calcolo di quanto latte potrebbe produrre e di quanto se ne ricaverebbe dopo il processo di raffinatura. In seguito potremo parlarne in modo più concreto. Al momento è un e-* sperimento interessante, ma non sappiamo se avrà applicazioni pràtiche.

Lunquist parve leggermente deluso dalla mancanza di entusiasmo di Franklin, ma non tardò a ricaricarsi mentre si allontanavano insieme dalla piscina." Se Franklin s'era illuso che un progettino da niente, come quello di impiantare un allevamento di balene da latte, avesse esaurito i poteri di inventiva di Lundquist, si sbagliava di grosso.

- L'altra proposta di cui volevo parlarvi - cominciò lo scienziato - è ancora alla fase di progetto. So che uno dei nostri problemi più seri è la scarsità di personale, e ho cercato di studiare il modo di aumentare la nostra efficienza alleggerendo gli uomini dalle incombenze di ordinaria amministrazione.

"Per la verità - continuò Lundquist - il mio modo di accostare il problema è piuttosto anticonvenzionale, e siccome siete un ex-Guardiano dovrebbe senza dubbio interessarvi. Dunque, sappiamo che per radunare un numeroso gruppo di balene occorrono due o tre subvedette. Una sola non ce la fa. Però l'operazione viene diretta da un solo Guardiano. I compagni non devono fare altro che produrre i rumori necessari nei punti necessari... cosa che anche una macchina potrebbe fare benissimo."

- Se state pensando a dei sottomarini telecomandati - interruppe Franklin - la cosa è già stata tentata, e non va. Un Guardiano non può comandare due scafi alla volta, e ancor meno tre.

-Sì, conosco benissimo quell'esperimento - replicò Lundquist. - Avrebbe potuto anche riuscire se fosse stato affrontato nel modo esatto. Ma lasciamo andare. La mia idea è molto più rivoluzionaria. Dite un po'... non vi dice niente il termine "cane da pastore"?

Franklin aggrottò la fronte. - Credo di si. Non erano quei cani che gli antichi pastori di pecore usavano per proteggere i loro greggi?

- Non sono cose tanto antiche, direi. E la parola "proteggere" non spiega niente. Ho visto dei documenti sui cani da pastore in azione, e bisogna vedere per credere. Quei cani erano così intelligenti e bene addestrati che potevano far fare al gregge tutto quello che il pastore voleva. In ogni modo, avete capito dove voglio arrivare? Abbiamo addestrato cani per secoli, quindi quelle prestazioni ci sembrano una cosa normalissima. Bene, io vi propongo di ripetere l'esperimento in mare. Sappiamo che buona parte dei mammiferi marini, le foche e le focene, per esempio, sono intelligenti almeno quanto i cani, .eppure, salvo nei circhi o nei posti come Marinelandia,- non si fa nessun tentativo di addestrarle. Venite a vedere quei film sui cani da...

- Un momento - obiettò Franklin, leggermente stordito. - Mettiamo prima in chiaro una cosa. State proponendo che ogni Guardiano abbia un paio di...

levrieri che lavorano con lui, quando deve radunare una scuola di balene?

- Per certe operazioni, sì. Certo, la tecnica avrebbe dei limiti; nessun animale marino ha la velocità di spostamento di un sommergibile. Ma io ho fatto degli studi, e penso che questi levrieri, come li chiamate voi, raddoppierebbero l'efficacia dei nostri Guardiani...

- D'accordo - lo interruppe Franklin. - Ma come volete che le balene tengano conto degli ordini di una foca? La ignorerebbero completamente!

- Ah, ma io non vi suggerivo certo di impiegare le foche. Quelle servivano solo come esempio. Dobbiamo usare animali di notevole mole, che siano intelligenti quanto le foche e in grado di tenere le balene in soggezione. C'è un solo animale che risponde a questi requisiti, e se voi me ne date l'autorità, vorrei appunto catturarne uno e addestrarlo.

- Continuate - sospirò Franklin, con tanta rassegnazione che perfino Lundquist, sebbene dotato di poco senso dell'umorismo, dovette sorridere.

- La mia idea - dichiarò lo scienziato - sarebbe di catturare un paio di orche e addestrarle in modo che collaborino con uno dei nostri Guardiani.

Franklin, esterrefatto, ripensò a quelle torpedini lunghe nove o dieci metri di pura forza bruta, che aveva tanto spesso inseguito e sterminato nei mari ghiacciati del polo. Era difficile raffigurarsi uno di quei feroci bestioni domato e asservito al volere dell'uomo; ma poi ripensò all'abisso che esisteva tra il lupo e il cane lupo, e come quell'abisso fosse stato colmato nei secoli scorsi. Si, si poteva tentare, sempre che ne valesse la pena.

"Quando sei in dubbio, presenta un rapporto" gli aveva detto una volta uno dei suoi superiori. Bene, ne avrebbe presentati almeno due al ritorno dall'isola di Heron, e sicuramente di scalpore ne avrebbe sollevato parecchio! Ma i progetti di Lundquist, per quanto affascinanti, appartenevano al futuro; Franklin doveva dirigere l'attività dell'Ufficio Balene fin d'adesso, e doveva prima di tutto imparare a cavarsela, e poi pensare alle innovazioni.

Osservò l'isola rimpicciolire in distanza mentre l'aereo lo riportava verso casa. Erano passati quasi quindici anni da quando aveva fatto per la prima

volta quel tragitto in compagnia del povero Don. Come sarebbe stato contento se avesse potuto vedere il risultato ultimo delle sue accurate lezioni di allora I E anche il professor Stevens, se fosse stato ancora in vita. Con una punta di rimorso, Franklin si disse che non aveva mai ringraziato come doveva lo psichiatra per quello che aveva fatto per lui.

Quindici anni soltanto, per passare da allievo nevrotico a direttore dell'Ufficio Balene: non poteva certo lamentarsi. "E adesso, Walter?" si domandò.

Non sentiva il bisogno di ulteriori avanzamenti; forse le sue ambizioni erano ormai soddisfatte. Si sarebbe accontentato di pilotare l'Ufficio Balene nelle acque palme di un placido futuro, privo di grandi eventi.

Per sua fortuna, ignorava in quel momento quanto doveva rivelarsi vana quella speranza.

XVIII

Il fotografo aveva terminato, ma l'altro giovanotto che da due giorni era diventato l'ombra di Franklin pareva disporre di Un numero ancora illimitato di blocchi d'appunti e di domande da rivolgere. Valeva proprio la pena di subire quella tortura, solo per vedere la propria faccia esposta nelle edicole di tutto il mondo?

Franklin ne dubitava, ma l'Ufficio Relazioni Pubbliche della Divisione Marina aveva decretato così, e il povero neodirettore doveva rassegnarsi alle noie della popolarità.

- Moltissima gente, signor Franklin - disse l'inviato dell'"Earth Magazine" - m'ha parlato del vostro interesse per il cosiddetto Grande Serpente Marino, e della missione in ciii lasciò la vita il Guardiano di Prima Classe Burley. Ci saranno nuovi sviluppi in questo campo?

Franklin sospirò; sapeva che quella domanda sarebbe venuta a galla prima o poi, e sperava solo che l'articolo non desse troppo rilievo alla cosa.

- Non saprei - rispose. -Ho tenuto aggiornato il mio materiale, ma da otto anni non mi è stato più possibile ^pensare a riprendere le ricerche. Ormai la

cosa dipende, dal Dipartimento Ricerche Scientifiche, non da noi. L'Ufficio Balene ha altro di cui occuparsi.

Ma in cuor suo Franklin pensava che l'occasione era forse svanita per sempre. Forse nella vita di ognuno doveva esserci un sogno inutilmente accarezzato, una questione rimasta in sospeso capace di annullare tanti altri successi.

- C'è ancora una domanda che vorrei farvi. Cosa potete dirci sul futuro dell'Ente Balene? Avete qualche piano a lunga scadenza, qualche progetto ambizioso di cui vorreste parlarci?

Era un'altra domanda trabocchetto. Franklin sapeva per esperienza che gli uomini in vista dovevano collaborare con la stampa, ma alcuni progetti in cantiere erano fin troppo lungimiranti, tanto che lui aveva fatto in modo df allontanare Lundquist quando il giornalista aveva voluto recarsi di persona all'isola di Heron. L'inviato dell'"Earth" non sapeva niente delle due giovani orche che venivano mantenute a caro prezzo, in un recinto a occidente dell'isola.

- Be', ormai conoscerete le nostre statistiche meglio di me, caro Bob - rispose, guardingo. - Nei prossimi anni speriamo di aumentare il numero dei capi di bestiame del dieci per cento. Se l'esperimento della mungitura riuscirà, diminuiremo il numero dei capidogli e ci concentreremo sull'allevamento delle megattere. Al momento forniamo il dodici e mezzo per cento del fabbisogno alimentare mondiale. Spero, mentre sono in carica, di arrivare al quindici.

- Perché tutti possano avere la loro bistecca di balena almeno una volta alla settimana?

- Se cosi preferite. Ma la gente, senza saperlo, mangia balena tutti i giorni, ogni volta che fa soffriggere qualcosa o che spalma un po' di margarina sul pane. Nessuno si rende, conto di quanto produciamo, perché i nostri prodotti vengono quasi sempre trasformati in qualcos'altro.

- Il nostro giornale vi renderà giustizia; quando apparirà l'articolo, ci sarà una documentazione del quantitativo medio di generi vari che si consumano in una famiglia nel giro di una settimana. Per ogni genere un quadrante

d'orologio mostrerà qual è la percentuale di balena che contiene. Il tre e dieci, il quattro e venticinque, eccetera, eccetera.

- Benissimo. A proposito, quando uscirà l'articolo?

- Se non si verifica qualche fatto nuovo, fra quattro settimane. Prima riceverete le bozze, naturalmente... penso verso la fine della settimana prossima.

Franklin accompagnò il giornalista alla porta, quasi spiacente di separarsi da quel giovanotto che, se aveva il viziò di fare domande trabocchetto, sapeva però vita, morte e miracoli degli uomini più in vista del pianeta. "E tra poco" pensò Franklin, "di quel gruppo farò parte anch'io". Infatti, almeno cento milioni di lettori seguivano regolarmente la serie di articoli intitolata: "Uomini della Terra".

Il servizio giornalistico apparve, come promesso, quattro settimane dopo. Era accurato, scritto bene, e corredato di eccellenti fotografie. Franklin ne rimase entusiasta e cosi tutti gli altri dell'Ufficio Balene, della Divisione Marina e della stessa Organizzazione Mondiale per gli Approvvigionamenti. Nessuno avrebbe mal sospettato che nel giro di poche settimane quell'articolo avrebbe trascinato l'Ufficio Balene nella maggiore crisi che avesse mal attraversato.

L'Ufficio o Ente Balene era un'organizzazione che aveva impiegato mezzo secolo a for-marsi, e che adesso dava lavoro a ventimila persone e possedeva attrezzature valutate a oltre due bilioni di dollari. Era una componente tipica dello stato mondiale scientifico, con tutto il potere e il prestigio che tale posizione comportava.

E adesso rischiava di venire scossa dalle fondamenta per le miti parole di un uomo vissuto mezzo migliaio di anni prima della nascita di .Cristo.

Franklin era a Londra quando si ebbe il primo sentore di guai, . e con sua grande meraviglia si vide convocare d'urgenza dal segretario generale dell'Organizzazione. Approvvigionamenti, con preghiera di piantare tutti i suoi impegni e di precipitarsi col primo supergetto nientemeno che a Ceylon, in una cittadina mai sentita nominare e dal nome impronunciabile.

- Allora! - disse Franklin al rappresentante dell'O.M.A., venuto ad incontrarlo all'aeroporto con un piccolo seguito di funzionari. - Ditemi subito di che si tratta. Che succede di tanto grave da farmi correre fin qua per andare ad Anna... come diavolo si chiama quel posto?

- Anuradhapura. Non ve l'ha detto il segretario?

- L'ho visto per cinque minuti all'aeroporto di Londra. Quindi, cominciate pure a raccontare dal principio.

- Be', è una faccenda che maturava da anni. Avevamo avvertito il Comando, ma non ci hanno mai presi sul serio. Ora la vostra intervista pubblicata sull' "Earth" ha fatto venire i nodi al pettine; il Mahanayake Thero di Anuradhapura, è l'uomo più influente dell'Est, e sentirete parlare ancora molto di lui, ha letto l'articolo e subito ci ha pregati di procurargli un invito per una visita all'Ente Balene. Non possiamo. rifiutare, naturalmente, ma sappiamo benissimo a che cosa mira. Arriverà portandosi dietro uno stuolo di operatori cinematografici e di telecronisti, e raccoglierà abbastanza materiale per lanciare una campagna di fondo contro l'Ente Balene. Poi, quando avrà influenzato ben bene l'opinione pubblica, chiederà un referendum. E se il referendum sarà contro di noi, posso garantirvi che passeremo seri guai.

Ora Franklin cominciava a vederci chiaro. Per un attimo, quasi si irritò di essere stato scaraventato dall'altra parte dell'emisfero, con quel caldo, per occuparsi di una minaccia così assurda. Ma poi si rese conto che quelli che l'avevano mandato là non dovevano considerarla poi tanto assurda; probabilmente conoscevano, meglio di come le conosceva lui, le forze che quella campagna avrebbe scatenato.

Con l'immenso sviluppo dell'Asia, la religione buddista aveva fatto innumerevoli proseliti, scardinando altre fedi come la Indù, la Maomettana e via dicendo. Essendo inoltre una filosofia, più che una religione, trovava credito anche presso le menti più disincantate dalla fredda logica del progresso tecnico e scientifico, e per la sua natura fondamentalmente mite e pacifista viveva in buona armonia con le Chiese dell'Occidente.

Uno dei fondamenti del Buddismo, Franklin lo sapeva abbastanza bene, era il rispetto per le altre creature viventi. A questa legge, ben pochi buddisti

obbedivano alla lettera, trincerandosi dietro la scusa che non ci fosse niente di male a mangiare un animale già ucciso da altri. Negli ultimi anni, però, si era tentato di rendere più rigorosa quella regola, e ne erano seguiti interminabili dibattiti tra vegetariani e mangiatori di carne, dibattiti che avevano appassionato l'opinione pubblica di larga parte della popolazione mondiale. Ma che quelle discussioni potessero avere un qualche effetto pratico sul lavoro dell'Organizzazione Mondiale Approvvigionamenti, era un'idea che ,ηοη era' passata neppure per l'anticàmera del cervello di Franklin. -

- Dite un po' - chiese, rivolto al rappresentante del-ΓΟ.M.A., mentre un piccolo aereo li trasportava ad Anura-dhapura - che specie d'uomo è questo Thero dal quale mi portate?

- Thero è il titolo. Corrisponderebbe ad arcivescovo, tanto per darvi un'idea. Il suo vero nome è Alexander Boyce, ed è nato in Scozia sessant'anni fa.

- In Scozia?

- Già... è stato il primo occidentale che sia riuscito a penetrare nelle alte gerarchie del Buddismo.

- E com'è capitato a Ceylon?

- Ci crediate o no, arrivò come aspirante regista al seguito di una troupe cinematografica. Allora aveva circa vent'anni. Raccontano che sia andato a fotografare la statua del Budda Morente nel tempio di Dambulla, e che si sia convertito. Dopo di che impiegò vent'anni ad arrivare in cima, ed è lui il responsabile di* molte riforme che si sono avute da allora.

- E adesso sta cercando di conquistare nuovi orizzonti?

- Mah! A sentire lui, non vuole avere niente a che fare con la politica, però gli è bastato alzare un dito per rovesciare un paio di governi, e nell'Est praticamente pendono tutti dalle sue labbra. I suoi programmi "La voce di Budda" sono ascoltati da parecchie centinaia di milioni di persone, e si calcola che abbia almeno un bilione di simpatizzanti perfino tra la gente che la pensa diversamente da lui. Perciò capite perché prendiamo la cosa tanto sul tragico.

Ora - Franklin ricordava che il Venerabile Alexander Boyce era stato l'argomento di un importantissimo servizio del-Γ "Earth Magazine", circa tre anni prima. Dunque, lui e il Thero avevano qualcosa in comune. Ora si pentiva di non aver letto l'articolo, a suo tempo. Non ricordava nemmeno la grande fotografia apparsa in copertina.

- E' un ometto dall'aria tranquilla - gli spiegò l'altro. - Vi sembrerà cordialissimo e disposto a mostrarsi ragionevole, ma quando prende una decisione non lo ferma più nessuno; avanza come un rompighiaccio, triturando ogni opposizione. Non è un 'fanatico, intendiamoci. Non gli va che si mangi carne, ma si rende conto che non tutti possono essere vegetariani. Infatti con noi è venuto a un compromesso, e cioè: costruissimo pure il nuovo mattatoio, ma non in una delle due città saere, come intendevamo fare in origine.

- E perché tutt'a un tratto s'interessa tanto delle balene?

- Mah, forse avrà deciso di mettere un punto fermo, una volta tanto. Del resto, non avete l'impressione che le balene appartengano a una classe diversa rispetto agli altri animali?

Franklin non rispose; da oltre vent'anni era tormentato anche lui da quell'interrogativo, e la vista degli edifici di Anuradhapura, con i suoi contrasti di antico e di modernissimo, lo esonerò a tempo dalla necessità di esprimere la sua opinione.

Il tempo necessario a raggiungere la sede locale del1'O.M.A., conferire col soprintendente, rispondere con alcune frasi banali a un cronista che aveva saputo della sua presenza, e consumare un pranzetto tranquillo, bastò a ridare a Franklin la certezza che sarebbe riuscito a cavarsela ottimamente. In fondo si trattava di un semplice problema di relazioni pubbliche; appena tre settimane prima ce n'era stato un altro simile, quando un articolo sensazionale e inesatto sui metodi di macellazione delle balene aveva attirato sul capo dell'Ente le ire di una dozzina di Società per la Protezione Animali.

Si eenti molto meno sicuro di sé quando, qualche ora più tardi, si fermò per contemplare l'accecante dorata spirale dell'imponente tempio a cupola, la cui costruzione, sapientemente restaurata, risaliva a circa ventidue secoli prima.

Il cortile pavimentato del tempio era circondato da una fila di elefanti di pietra in grandezza naturale, che formavano una muraglia lunga più di quattrocento metri. Arte e fede si erano unite per formare quel capolavoro mondiale di architettura, e il senso dell'antichità era stupefacente. Le grandi lastre del cortile scottavano sotto il sole infuocato, e Franklin ringraziò il cielo per aver tenuto le calze quando aveva lasciato le scarpe al cancello. Alla base della cupola, che si levava come una montagna splendente verso il cielo terso, sorgeva un edificio moderno in plastica bianca, a un solo piano.

Un monaco in veste color zafferano condusse Franklin nel comodo e lindo studiolo del Thero. Avrebbe potuto essere l'ufficio di un amministratore qualsiasi. Franklin, che si era sentito un estraneo fin da quando aveva varcato i cancelli del tempio, tornò a suo agio.

Il Maha Thero si alzò per salutarlo. Arrivava si e no alle spalle di Franklin. Al vederlo, Franklin non restò per nulla impressionato. Ma poi ripensò a tutti gli uomini bassi di statura che avevano fatto tremare il mondo.

Dopo quarant'anni, il Maha Thero non aveva perso il suo accento scozzese. Dapprima poteva sembrare assurdo e quasi comico, in quei paesi, ma dopo qualche minuto Franklin non ci fece più caso.

- Siete stato molto gentile a intraprendere questo, lungo viaggio per venire da me, signor Franklin - disse il Thero, con una cordiale stretta di mano. - Confesso che non mi aspettavo di vedere accontentata cosi presto la mia richiesta. Non vi è stato di troppo incomodo, spero.

- No - replicò Franklin. -Al contrario - aggiunse con calore - questa visita è un'esperienza nuova, e vi sono grato d'avermene procurata l'occasione.

- Ottimamente! - esclamò il Thero. Sembrava compiaciuto. - Lo stesso penso io a proposito del viaggio alla vostra base nella Georgia del sud, sebbene non mi faccia molte illusioni sulle condizioni atmosferiche.

Franklin ricordò le istruzioni ricevute: "Tenetegli testa se vi è possibile, ' ma senza dargli l'impressione di contraddirlo". Bene, ecco un'occasione.

- Ecco un punto che volevo discutere con voi - rispose. -Nella Georgia del

sud adesso è pieno inverno, e la base è praticamente chiusa fino a primavera inoltrata. Ricomincerà a funzionare tra cinque mesi al minimo.

- Sciocco che sono... avrei dovuto ricordarlo. Ma vedete, ho sempre desiderato andare all'Antartico e non m'è mai riuscito. Forse era il segreto desiderio di realizzare quel progetto che m'ha tratto in errore. Cosa mi suggerite, allora, la Groenlandia o l'Islanda? Noi non vorremmo procurarvi alcun disturbo.

Fu quell'ultima frase a sconfiggere Franklin prima ancora che lo scontro avesse inizio. In quel momento, Franklin capì che aveva a che fare con un avversario che non era possibile ingannare né indurre a deflettere dalle sue decisioni. Non gli restava che far buon viso a cattivo gioco, temporeggiare, e sperare per il meglio.

XIX

Le balene che attraverso i canali di misurazione e di peso erano state giudicate pronte per la macellazione, continuavano a nuotare fiduciose, fino a sfociare in una vasta laguna. Le altre, venivano fatte deviare e respinte verso il mare aperto.

Certe operazioni non potevano essere affidate completamente alle macchine; alcuni ispettori sorvegliavano in laguna che non venissero commessi errori, controllavano le condizioni degli animali e prendevano nota del numero di riconoscimento via via che le bestie condannate lasciavano la laguna per la loro ultima breve nuotata fino al recinto del mattatoio.

- Sta arrivando la B.52111 -disse Franklin al Thero, mentre si trattenevano insieme nella camera di osservazione. - E' una femmina di ventun metri, che ha già avuto cinque balenotteri, e ha passato da un pezzo l'età della riproduzione. - Sapeva che, alle sue spalle, le cineprese stavano silenziosamente riprendendo la scena. Gli operatori dai lucidi crani color avorio e dalle vesti color zafferano le maneggiavano con un'abilità che aveva sconcertato Franklin, finché non aveva scoperto che erano stati tutti addestrati a Hollywood.

La balena non si accorgeva di niente; probabilmente non sentiva neppure il

tocco lieve delle flessibili dita di rame che le sfioravano il dorso. Un attimo prima stava nuotando tranquillamente lungo il bacino del mattatoio; l'istante dopo era solo una carcassa inanimata, che continuava a spostarsi in avanti spinta dalla forza d'inerzia. La corrente a cinquantamila ampère che trapassava il cuore come una lama di luce non concedeva nemmeno il tempo per una convulsione finale.

Alla fine del recinto, l'enorme nastro convogliatore afferrava di peso l'immenso corpo e lo trascinava su per uno scivolo, fino a che era completamente fuori dall'acqua. Poi cominciava a trasportarlo lentamente in avanti lungo una serie infinita di rulli rotanti che si stendevano quasi a perdita d'occhio.

- Questo è il nastro trasportatore più lungo che esista al mondo - spiegò Franklin con comprensibile orgoglio. - Può trasportare fino a dieci balene alla volta, pari a circa mille tonnellate. Nonostante che comporti spese considerevoli, sistemiamo sempre gli impianti di macellazione a ottocento metri almeno dai mattatoi, perché non ci eia pericolo che le balene si spaventino nel sentire l'odore del sangue. Ammetterete, spero, che non Solo l'uccisione è istantanea, ma che l'animale non mostra nessun segno di allarme fino alla fine.

- Verissimo - riconobbe il Thero. - Infatti sembra molto umano come metodo. D'altra parte, se le balene si spaventassero per voi sarebbe un bel problema riuscire a domarle, vero? Mi stavo domandando se vi prendereste altrettanta briga solo per un riguardo verso la loro sensibilità.

Era una domanda scaltra, come tutte le domande del Thero, e ancora una volta Franklin non seppe bene che cosa rispondere.

- Immagino - disse lentamente - che tutto dipenderebbe dalla possibilità di trovare o meno i fondi. La decisione, in ultima analisi, toccherebbe all'Assemblea Mondiale. Le commissioni del bilancio dovrebbero stabilire fino a che punto potremmo concederci di essere caritatevoli. Del resto, è solo una questione teorica.

- Certo, però ce ne sono altre meno teoriche - replicò il Venerabile Thero, fissando pensoso le ottanta tonnellate di carne e ossa che sparivano in

lontananza. - Vogliamo tornare alla macchina? Desidererei vedere che cosa succede dall'altra parte.

"E io" pensò Franklin "sono proprio curioso di vedere che effetto farà a te e ai tuoi colleghi". I visitatori che assistevano alle fasi della macellazione uscivano dai cameroni pallidi e tremanti, e a più d'uno capitava di svenire.

Il tanfo li colpì quando ancora si trovavano a un centinaio di metri dal luogo. Con la coda dell'occhio, Franklin notò che il giovane monaco addetto alla registrazione dei rumori cominciava già a mostrare segni di disagio, ma il Maha Thero pareva più vispo che mai. Altrettanto calmo e indifferente si mostrava cinque minuti dopo, mentre contemplava il puzzolente inferno in cui le gigantesche carcasse venivano · smantellate in montagne di carne, di fanoni e di budella.

- Pensate - osservò Franklin - fino a duecento anni fa questo lavoro veniva fatto da uomini, che spesso lavoravano sul ponte beccheggiarne di una nave, col mare in burrasca. Non è bello da osservare nemmeno adesso, ma vi figurate cosa doveva essere trovarsi là, con un enorme coltellaccio, a smembrare quella montagna di carne?

- Potrei figurarmelo - rispose il Thero - ma preferisco non farlo. - Si rivolse ai suoi operatori e diede alcune istruzioni, poi si rimise a osservare mentre una nuova balena arrivava lungo il nastro trasportatore.

Il gigantesco corpo era già stato passato al vaglio dalle cellule fotoelettriche, e le sue dimensioni erano state immesse nel calcolatore che controllava le operazioni. Pur conoscendo il procedimento, si restava sbalorditi nell'osservare la precisione con la quale coltelli e seghe si spostavano in fuori sui loro bracci estensibili, eseguivano un tracciato di incisioni accuratamente calcolato, poi si ritraevano. Subito dopo enormi pinze afferravano la coltre di grasso di trenta centimetri di spessore e la strappavano con la facilità con cui un uomo sbuccia una banana, lasciando che la carcassa nuda e sanguinante scorresse via lungo il nastro fino al primo settore di smembramento.

La balena viaggiava a passo d'uomo, e si disintegrava sotto gli occhi degli spettatori che l'accompagnavano in tutte le fasi del percorso. Lastroni di carne grossi come elefanti venivano smantellati e sparivano giù per gli scivoli

laterali; seghe circolari smontavano l'intelaiatura dello scheletro, in una nuvola di polvere d'ossa; le attorcigliate sacche degli intestini, ancora ripiene di una buona tonnellata di plankton e di pesciolini dopo l'ultimo pasto della balena, venivano trascinate via in un unico mucchio nauseabondo.

In meno di dieci minuti tutto era fatto. Nemmeno le ossa venivano sprecate; al termine del nastro, lo scheletro disarticolato precipitava in un apposito locale dove poi veniva trasformato in fertilizzante.

- Questa è la fine del pro-cedimento - disse Franklin -ma per quanto riguarda il processo di lavorazione è soltanto l'inizio. L'olio dev'essere estratto dalla pelle; la carne dev'essere tagliata in porzioni più maneggevoli e quindi sterilizzata, e circa il dieci per cento degli altri prodotti base dev'essere separato e imbarcato per la spedizione. Sarò lieto di mostrarvi tutte le fasi di lavorazione che possono interessarvi. Nessuno sarà macabro come quello che abbiamo visto ora, s'intende.

Il Thero rifletté in silenzio, studiando gli appunti che aveva preso. Poi guardò in direzione della nuova balena che avanzava lungo il nastro sanguinolento.

- C'è una sequenza che forse non è riuscita bene - disse, con improvvisa decisione. - Se non vi dispiace, vorrei tornare indietro e ricominciare da capo.

Franklin afferrò in tempo il registratore che il giovane monaco s'era lasciato sfuggire di mano. - Coraggio, figliolo - disse con voce rassicurante - la prima volta è sempre la più terribile. Quando sarete qui da qualche giorno . vi meraviglierete di sentire che i nuovi arrivati si lamentano del tanfo.

Pareva incredibile, ma il personale addetto alla macellazione gli aveva assicurato che era verissimo. Franklin si augurava solo che il Venerabile Thero non fosse cosi pignolo da voler constatare se era vero.

- E adesso - disse Franklin allo scozzese, mentre l'aereo si sollevava oltre le cime coperte di neve e iniziava il suo viaggio di ritorno verso Londra e poi Ceylon - vi dispiace se vi domando in che modo intendete usare il materiale raccolto?

Durante i due giorni trascorsi insieme, tra il santone e l'amministratore si era

stabilita una specie di cordiale e reciproca simpatia che Franklin trovava tanto sorprendente quanto piacevole.

- Non ho niente da nascondere - rispose il Thero - e del resto l'inganno è contrario agli insegnamenti di Budda. La nostra posizione è semplicissima. Noi pensiamo che tutte le creature abbiano diritto di vivere. Da ciò consegue che quello che voi fate è ingiusto. Di conseguenza noi vorremmo impedirvelo. Capisco quello che pensate - continuò, prevedendo le obiezioni dell'altro. -Siamo perfettamente consapevoli dei problemi connessi, e ci rendiamo conto che è necessario procedere con molta calma. Ma da qualche punto bisogna pure cominciare, e l'Ente Balene ci ha offerto la testimonianza più drammatica per poter presentare il nostro caso.

- Grazie tante - replicò secco Franklin. - Vi sembra giusto? Quello che avete visto da noi avviene in tutti i mattatoi del globo, per le mucche, i maiali, le pecore e via dicendo. Il fatto che la nostra scala di operazione sia più vistosa non cambia niente.

- Sono d'accordo. Ma noi siamo uomini pratici, non fanatici. Ci rendiamo conto che è necessario trovare altre fonti di cibo prima che la fornitura di carni possa venire interrotta.

Franklin scosse vigorosamente la testa.

- Spiacente, ma se anche poteste risolvere il problema degli approvvigionamenti, non potreste mai trasformare l'intera popolazione da carnivora in vegetariana, a meno che non vogliate incoraggiare l'emigrazione su Marte e su Venere. Per conto mio mi sparerei se sapessi di non poter assaggiare mai più una bella costata o una bistecca ai ferri. Perciò i vostri piani sono destinati a fallire per due motivi: il problema dei quantitativi di produzione e quello della psicologia umana.

Il Thero parve addolorato. - Ma, caro direttore, credete davvero che avremmo trascurato una cosa cosi evidente?

Prima di spiegarvi quale rimedio proponiamo, però, vorrei parlarvi di qualcos'altro. Vedete, c'è una prova molto semplice, che divide l'umanità in due classi. Se un uomo camminando lungo una strada vede un insetto proprio

nel punto dove dovrebbe posare il piede, può fare due cose: schiacciarlo o evitarlo. Voi cosa fareste, signor Franklin?

- Dipende: se fosse velenoso lo schiaccerei, altrimenti lo lascerei stare. Lo stesso, penso, farebbe ogni persona ragionevole.

- Allora noi non siamo ragionevoli, perché pensiamo che sia giustificato uccidere solo per salvare la vita di un essere più nobile. Ma torniamo al punto che volevo illustrarvi, perché mi pare che abbiamo perso il filo.

"Cento anni fa, un poeta irlandese che si chiamava Lord Dunsany scrisse un lavoro teatrale nel quale un uomo sogna di essere trasportato fuori del sistema solare per apparire di fronte a un tribunale di animali. Se non ne troverà almeno due disposti a parlare in suo favore, l'umanità sarà condannata. Solo il cane si fa avanti per fargli festa; tutti gli altri sono d'accordo nell'affermare che loro sarebbero stati meglio. se l'uomo non fosse mai esistito. La sentenza di distruzione sta per essere pronunciata quando arriva un altro difensore e l'umanità è salva. L'unica creatura che trova una ragione d'essere dell'uomo è... la zanzara.

"Ora, voi mi direte che si tratta di una divertente farsa. Ma i poeti a volte dicono verità che nemmeno loro stessi conoscono. Tempo un secolo, caro Franklin, e anche noi usciremo dal sistema solare. Prima o poi incontreremo forme di vita anche più intelligenti della nostra, sia pure in specie completamente diverse. E quando verrà quel momento, il trattamento che l'uomo riceverà dalle razze superiori alla sua potrebbe anche dipendere "dal modo come lui avrà trattato le altre creature del suo stesso mondo".

Quelle parole vennero dette con tanta semplicità, eppure con tanta convinzione, che Franklin provò una strana sensazione di gelo nel cuore. Per la prima volta senti che nelle convinzioni dell'altro poteva esserci qualcosa di più del puro umanitarismo.

- La vostra teoria regge -ammise - ma che ci piaccia o no, noi dobbiamo accettare la realtà della vita. E se l'umanità dovrà scegliere tra 11 cibo e l'etica, so già chi avrà la vittoria.

- Ma qui è il punto, mio caro Franklin - replicò il Thero con un sorriso

misterioso.

- Non si tratta più di una scelta. Nella storia del mondo, la nostra è la prima generazione che può interrompere il ciclo, e mangiare ciò che le piacerà, senza versare il sangue di creature innocenti. E vi sono sinceramente grato perché siete stato proprio voi a mostrarmi la via.

- Io! - esclamò Franklin.

Proprio voi - disse il Thero, senza smettere di sorridere. - E adesso, se volete scusarmi, vorrei riposare un po'.

XX

E cosi - brontolò Franklin - questa sarebbe la mia ricompensa dopo vent'anni spesi al servizio dell'umanità. Essere considerato, perfino dalla mia famiglia, una specie di macellaio sanguinario.

- Ma è tutto vero quello che abbiamo visto, no? - osservò Anne, indicando lo schermo del televisore, che un attimo prima trasmetteva ancora immagini di crudo realismo ispirate alla macellazione delle balene.

- Certo che è vero. Ma si tratta anche di sapientissima propaganda. Potrei mettere assieme un programma altrettanto efficace per sostenere le "nostre" ragioni.

- Ne sei sicuro? - domandò

Indra. - La Divisione Marina ti autorizzerebbe certo, .ma chissà se ti riuscirebbe tanto facile.

Franklin sbuffò, indignato.

- Ma andiamo, quelle statistiche sono tutte sballate! La stessa idea di trasformare tutti i nostri branchi di balene da macello in balene da latte è un'assurdità. Se anche dedicassimo tutte le nostre energie alla produzione del latte di balena, non riusciremmo a compensare nemmeno un quarto delle perdite di grassi e proteine causate dalla chiusura degli attuali impianti di lavorazione.

- Ma via, Walter - osservò, calma, Indra - non c'è bisogno di farsi scoppiare un'arteria. Io lo so, quello che ti manda in bestia è la proposta che le coltivazioni di plankton dovrebbero essere estese per compensare il deficit.

- D'accordo. Mi appello a te che sei biologa. E' pratico, secondo te, trasformare quel pastone in filetti e costate di carne?

- In ogni modo è possibile. E mi sembra una buona idea, visto che il cuoco del Waldorf ha assaggiato sia il prodotto genuino sia quello sintetico senza riuscire a distinguerli l'uno dall'altro. Certo, per te non sarà divertente: i coltivatori passeranno In blocco dalla parte del Thero, e l'intera

Divisione. Marina si troverà divisa in due partiti.

- E magari lui aveva tutto previsto e calcolato - sospirò Franklin, ammirato suo malgrado. - Quel diavolo d'uomo sa tutto, è informatissimo. Quando mai ho parlato delle possibilità della produzione del latte, durante i nostri colloqui! Sono sicurissimo che tutto è cominciato da li.

- Proprio di questo volevo parlare. Dove si è procurato le cifre sulle quali basa le sue statistiche? Per quanto ne so io, non sono mai state pubblicate da nessuna parte.

- Hai ragione. Avrei dovuto pensarci subito. Domani mattina, per prima cosa, vado a Heron a far due chiacchiere con quel caro dottor Lundquist.

- Mi porti, papà? - domandò Anne.

- Stavolta no, signorina. Non voglio che una mia figlia innocente senta quello che mi uscirà dalla bocca.

- Il dottor Lundquist è fuori in laguna, direttore - disse il primo assistente di laboratorio. - Non c'è modo di avvertirlo, dobbiamo per forza aspettare che rientri.

- Ah, è là? Benissimo, allora vado io da lui.

- Non ve lo consiglio, direttore. Attila e Gengis Kan non fanno buona

accoglienza agli sconosciuti.

- Gran Dio... sta nuotando insieme a loro!

- Oh, si. Gli sono molto affezionati, e vanno d'accordo anche con i guardiani. Ma se vedessero un estraneo potrebbero divorarselo in un boccone.

Franklin aspettò un poco, poi telefonò per chiedere un motoscafo che lo accompagnasse fino alla scogliera. Poco dopo arrivava al recinto, e per la prima volta vedeva da vicino i famosi Attila e Gengis Kan.

Le due orche misuravano circa nove metri, e all'avvicinarsi del motoscafo balzarono entrambe fuori dell'acqua e fissarono Franklin con i loro occhi intelligenti. Poi si rituffarono, apparentemente soddisfatte dell'esame. Fu allora che Franklin vide Lundquist. Lavorava a circa dieci metri di profondità su una torpedine carica di strumenti diversi. Probabilmente l'improvvisa agitazione delle orche aveva disturbato lo scienziato nel bel mezzo di una lezione. Lundquist emerse dall'acqua e galleggiò verso lo scafo. Appena riconobbe il visitatore spinse all'indietro la maschera.

- Buon giorno, signor Franklin. Non vi aspettavo quest'oggi. Che ve ne pare dei miei allievi?

- Molto imponenti. Come si comportano? Fanno progressi?

- Senza dubbio, anzi sono molto svegli. Anche più intelligenti delle focene, e soprattutto? molto affettuosi. Ormai posso insegnar loro qualunque cosa. Se volessi commettere un omicidio perfetto, basterebbe che dicessi a Gengis Kan e ad Attila che siete una foca su un blocco di ghiaccio galleggiante, e loro rovescerebbero la barca in due secondi.

- In questo caso, preferisco continuare la conversazione a terra. Avete finito il vostro lavoro qui?

- Non è mai finito, ma non importa. Tornerò con la torpedine, è inutile caricare tutta questa roba sulla barca.

Franklin era molto pensoso durante il ritorno a terra. Conosceva Lundquist da

anni, ma gli pareva d'averlo visto, quel giorno per la prima volta. Che fosse un originale, un mezzo genio, anzi, non ne aveva mai dubitato, ma ora aveva scoperto che lo scienziato possedeva anche un coraggio e uno spirito d'iniziativa non comuni. "In ogni modo" concluse Franklin tra sé "queste belle doti non lo salveranno di certo se le sue risposte a certe domande che gli farò non saranno pienamente soddisfacenti."

Rivestito con i panni di tutti i giorni, e visto nell'ambiente familiare del laboratorio, Lundquist era di nuovo l'uomo che Franklin conosceva.

- Allora, immagino che avrete visto tutta quella propaganda televisiva contro di noi - gli domandò il direttore.

- Certo. Ma vi è sembrata proprio contro di noi?

- Per lo meno contro la nostra attività principale. Comunque, non è di questo che voglio discutere. Piuttosto ditemi: avete avuto contatti col Maha Thero?

- Si, certo. Si è messo in contatto con me subito dopo che la vostra intervista è comparsa sull'"Earth Magazine".

- E gli avete passato delle informazioni confidenziali?

Lundquist parve sinceramente addolorato per il sospetto.

- Mi meraviglio, signor FranklinI - esclamò. - L'unica informazione che gli ho dato è stata la copia del mio articolo sulla produzione del latte di balena, che apparirà sulla Rivista Cetologica del mese prossimo. Voi stesso ne avevate approvato la pubblicazione.

L'accusa che Franklin stava per formulare andò in frantumi, e lui si senti improvvisamente mortificato e colpevole nei riguardi dell'altro.

- Mi dispiace, John. Ritiro quello che ho detto. Tutta questa storia mi ha sconvolto, e vorrei appurare i fatti prima che il consiglio d'amministrazione mi scarichi addosso i suoi fulmini. Ma non vi sembra che avreste fatto meglio a parlarmi di quella richiesta?

- Francamente, non ne ho visto il motivo. Qui di richieste strane ne riceviamo

tutti i giorni, e quella del Thero non aveva niente di diverso dalle altre. Naturalmente, siccome mi faceva piacere che qualcuno si interessasse a un mio progetto speciale, ho fatto del mio meglio per accontentarlo.

- D'accordo - sospirò Franklin. - Non parliamone più. Rispondete piuttosto a questo: come scienziato, siete davvero convinto che sia possibile eliminare la macellazione e puntare tutte le nostre risorse sul latte e sui prodotti sintetici?

- Con una decina d'anni di tempo, se sarà necessario potremo farlo benissimo. Per conto mio, non vedo nessun ostacolo di natura tecnica.

- Ma vi rendete conto di cosa significa? Se si comincia con le balene, prima o poi si dovrà fare lo stesso con tutti gli altri animali domestici.

- E perché no? L'idea, personalmente, mi sorride. Visto che scienza e morale possono mettersi d'accordo per rendere meno crudeli le leggi di natura, mi pare che sia una buona cosa, no?

- A sentirvi sembrereste an-che voi un buddista, e poi mi sono stancato di ripetere che non c'è crudeltà in quello che facciamo noi. Be', se il Thero vi facesse altre domande, abbiate la compiacenza di dirgli che si rivolga a me.

- Benissimo, signor Franklin - replicò Lundquist, in tono sostenuto. Segui un silenzio imbarazzante per entrambi, che venne provvidenzialmente interrotto dall'ingresso di un assistente.

- Dal Comando vogliono parlare con voi, signor Franklin. E' urgente.

- Posso immaginarmelo -brontolò Franklin. Poi notò l'espressione ancora un po' ostile di Lundquist e non potè reprimere un sorriso.

- Visto che sapete addestrare le orche a fare i guardiani, caro John, forse fareste bene a cercare un mammifero, magari anfibio, adatto a venire addestrato per farne un nuovo direttore.

Franklin non ci teneva a fare il teste chiave davanti alla commissione d'inchiesta, ma capiva benissimo di non poter sottrarsi in nessun modo. Passava la maggior parte del suo tempo a raccogliere dati per confutare la tesi

di quelli che desideravano abolire la macellazione delle balene, e il compito era più arduo di quanto si fosse aspettato.

I dati erano insufficienti a dimostrare che il provvedimento avrebbe portato rilevanti svantaggi economici, e sarebbe stato onesto riconoscerlo. D'altro canto, da molte parti si facevano pressioni perché Franklin dimostrasse proprio il contrario. Inoltre, la sua stessa lealtà verso l'Ufficio Balene, e il desiderio di non compromettere la sua posizione attuale, lo spingevano a prodigarsi in quel senso.

Ma non si trattava solo di una questione economica; altri fattori, di natura emotiva, turbavano il giudizio di Franklin e gli rendevano difficile prendere una posizione netta. Come la maggior parte degli uomini di quell'era materialistica, Franklin era intossicato dai trionfi scientifici e sociologici che avevano caratterizzato i primi decenni del ventunesimo secolo. Si vantava quindi del suo scettico razionalismo e della sua totale libertà da ogni forma di superstizione. Quanto alle questioni fondamentali di filosofia, non se n'era mai preoccupato molto. Erano argomenti che non lo riguardavano direttamente.

E adesso, che gli piacesse o no ammetterlo, il fatto di vedersi aggredire da una direzione inaspettata lo coglieva completamente alla sprovvista. Si era sempre considerato un individuo piuttosto umano, e ora qualcuno gli aveva fatto notare che non era sufficiente. L'interno conflitto lo rendeva sempre più irritabile, e le cose peggiorarono a tal punto che Indra decise di intervenire.

- Senti - dichiarò con fermezza al marito, una sera, dopo che Anne se n'era andata a letto piangendo in seguito a una lite col padre - sarebbe molto meglio per tutti se una buona volta ti decidessi a guardare in faccia la realtà e a smetterla di tapparti gli occhi da solo.

- Che diavolo stai dicendo?

- Che da una settimana in qua te la prendi con tutti, eccezione fatta per un solo individuo. Te la sei presa con Lundquist, e in parte è stata colpa mia. Poi con la stampa, con i colleghi e i dipendenti, con i ragazzi, e da un momento all'altro te la prenderai anche con me. C'è una sola persona che si salva dalle tue ire, ed è il Maha Thero, che è proprio la causa di tutto.

- Perché dovrei avercela con lui? Sarà un pazzo, d'accordo, però è un santo, o almeno qualcosa di molto simile.

- Non discuto. Sto solo dicendo che in effetti tu sei d'accordo con lui, ma non vuoi ammetterlo.

- Ma è ridicolo! - cominciò a urlare Franklin. Poi la sua indignazione sbolli. Era ridicolo, sì, ma era anche la verità sacrosanta.

Subito si senti invadere da una gran calma; non ce l'aveva più né con gli altri, né con se stesso. La sua indignazione per il fatto che fosse toccato proprio a lui dibattersi in un dilemma sollevato da altri, svani d'incanto. D'accordo, in tutti quegli anni aveva finito per affezionarsi ai bestioni affidati alla sua custodia, e non c'era ragione di vergognarsene. Se davvero si poteva evitare di macellarli, lui era il primo ad esserne contentissimo, a prescindere da tutte le conseguenze economiche per l'Ente che amministrava.

Il sorriso di congedo del Thero gli tornò d'improvviso alla memoria. Possibile che quell'uomo straordinario avesse previsto fin d'allora che prima o poi lo stesso Franklin avrebbe sposato la sua causa?

XXI

Il consiglio amministrativo si riuniva di solito due volte all'anno, e in genere non aveva molto da discutere, dato che tutta l'attività dell'Ente Balene veniva esplicata in modo più che soddisfacente dai vari gruppi addetti alla produzione, ai finanziamenti, al

personale e agli sviluppi tecnici. Franklin partecipava regolarmente, sebbene solo in veste di socio ordinario, perché la càrica di presidente toccava sempre a qualcuno della Divisione Marina o del Segretariato Mondiale. Altre volte era tornato da quelle riunioni depresso e scoraggiato, ma non gli era mai capitato di venirne via completamente fuori di sé.

Indra capi che qualcosa era andata di traverso nell'attimo stesso in cui il marito entrò in casa.

- Fuori il peggio - disse rassegnata, mentre lui si lasciava cadere di schianto

su una poltrona. - Devi cercarti un altro lavoro?

Scherzava, naturalmente, e Franklin si sforzò di sorridere. - Non siamo a questo punto - rispose - ma la faccenda è più grave di quanto si pensava. Le decisioni annunciate dal presidente Burrow sono queste: a meno che non si possa provare che la produzione di cibo sintetico risulterà molto più economica dei metodi attuali, la macellazione delle balene continuerà. Nemmeno un dieci per cento di risparmio sarà considerato suf-ficientè a giustificare la trasformazione dei nostri impianti attuali. Per citare Burrow, a noi interessano i costi di produzione, e non astrusi principi .filosofici come la giustizia verso gli animali.

"Fin qui, non mi sarei opposto di certo, dato che il discorso è ragionevole. Ma il peggio è cominciato durante l'intervallo, quando Burrow mi ha avvicinato per dirmi chiaro e tondo che lo sarei stato un teste chiave durante l'inchiesta, e che la Divisione Marina non sarebbe certo rimasta soddisfatta se per caso io avessi preso le parti del Thero, tanto più che l'inchiesta sarà trasmessa e seguita da parecchi milioni di persone. 'E se mi venisse chiesta la mia opinione personale?' ho obiettato. Allora ha voluto che gliela dicessi francamente, e io l'ho accontentato.

"A questo punto, dopo aver discusso un po', Burrow si è allontanato per fare alcune telefonate, lasciandoci tutti li ad aspettare per mezz'ora mentre lui si consultava col Segretariato Mondiale. Finalmente è tornato con ordini precisi per me, anche se non si è espresso proprio in questo modo. Morale della favola: all'inchiesta io dovrò comportarmi come un pappagallo, e ripetere tutto quello che mi verrà imposto. Se mi verrà richiesta un'opinione personale, dovrò dire che non ne ho."

- E tu cosa pensi di fare?

- Non lo so - rispose Franklin. - Proprio non lo so.

Era ancora indeciso quando l'inchiesta cominciò e il Maha Thero fece la sua prima apparizione sugli schermi, di fronte a un pubblico composto praticamente dal mondo intero.

Franklin ascoltò, e trovò che il discorso era semplice, esplicito, e

assolutamente privo di fanatismo, il che avrebbe potuto essere controproducente in un'epoca cosi razionale.

- Noi riconosciamo - disse il Thero - la necessità di uccidere microbi e insetti nocivi, ma lo sterminio deve cessare qualora non sia necessario, e nel caso degli animali superiori non lo è. La produzione di ogni tipo di vitamine sintetiche è diventata oggi una possibilità, o lo diventerà, purché sia compiuto lo sforzo necessario. Del resto, ci accontentiamo di lasciar parlare i fatti, perché il mondo possa fare da sé la propria scelta.

Franklin spense il televisore; la scena che veniva trasmessa gli era più che nota, dato che aveva aiutato il Thero a filmarla. "La Divisione Marina", pensò Franklin "starà certo deplorando d'aver concesso a Sua Riverenza la possibilità di visitare gli impianti e la catena di macellazione, ma ormai non può farci più nulla."

Tra due giorni lui avrebbe dovuto comparire davanti alla commissione per rendere la sua testimonianza. Si sentiva più un criminale che un teste, per la verità. E in effetti, la sua coscienza era sotto processo. Gli sembrava strano pensare che, dopo aver tentato una volta di uccidere se stesso, ora gli sembrasse ingiusto uccidere delle creature inferiori. Chissà, forse in tutto ciò si nascondeva qualche complicazione psicologica, ma era inutile tentare di scoprirla.

Tanto, non l'avrebbe aiutato a risolvere il suo dilemma.

Eppure la soluzione era già in atto, e gli sarebbe arrivata da una parte assolutamente impensata.

Franklin stava per salire sull'aereo che l'avrebbe portato sul luogo dove si svolgeva l'inchiesta, quando risonò all'improvviso il segnale di "Incidente Subacqueo". Franklin si vide recapitare in gran premura un messaggio urgentissimo, lo lesse, e da quel momento tutti gli altri problemi che l'assillavano cessarono di esistere.

L'SOS veniva dall'Ufficio Minerario, la sezione più importante di tutta la Divisione Marina.

Trenta minuti dopo, Franklin era in volo, ma verso una direzione completamente diversa da quella prevista. E un'ora dopo, dati tutti gli ordini ne-cessar!, poteva telefonare alla moglie.

Indra rimase sorpresa da quella chiamata, ma un attimo dopo la sorpresa si mutava in apprensione.

- Caia, sta' a sentire - esordì Franklin. - Non vado più a Berna per l'inchiesta. Alla Mineraria si è verificato un grave incidente, e hanno chiesto il nostro aiuto. Uno dei grossi sottomarini è intrappolato sul fondo. Stava scavando un pozzo di petrolio e ha urtato contro una sacca di gas ad alta pressione. La gru meccanica è crollata sopra il sommergibile, che adesso non riesce più a districarsi. A bordo c'erano una quantità di pezzi grossi, compreso un senatore e il direttore della Mineraria. Non so come faremo a tirarli fuori, ma dobbiamo tentare l'impossibile. Ti richiamerò appena potrò.

- Dovrai immergerti anche tu? - domandò Indra preoccupata.

- E' probabile. Via, non prenderla a quel modo! L'ho fatto per anni, no? Stai tranquilla, cara. Salutami Anne, e non preoccuparti.

Indra guardò l'immagine del marito svanire dallo schermo. Era svanita da un pezzo quando lei si rese conto che Walter non aveva più avuto un'aria tanto felice da parecchio tempo a quella parte. Forse "felice" non era la parola adatta, visto che c'erano diverse vite in pericolo; era più esatto dire "entusiasta". Indra sorrise. Conosceva bene il perché di quell'entusiasmo.

Ora Walter poteva sottrarsi a tutti i problemi d'ufficio, e poteva tornare, sia pure per poco, a immergersi nell'elemento che adorava.

- Eccolo là - disse il pilota del sommergibile, indicando l'immagine che si stava formando proprio all'orlo dello spettro sonar. - Sulla roccia, a cento metri di profondità. Tra un paio di minuti potremo distinguere i particolari.

- Com'è la visibilità? Possiamo usare lo schermo TV?

- Non credo. Da quel geyser continua a scaturire gas... Eccolo là, quell'eco cosi confusa. E poi l'esplosione ha sollevato fango per un raggio di molti

chilometri.

- Un bel pasticcio - mormorò Franklin, confrontando l'immagine che si formava sullo spettro sonar con gli schizzi che aveva davanti. -Quanto ci vorrà perché arrivino i grossi rimorchiatori?

- Minimo quattro giorni. L'"Hercules" può sollevare cinquemila tonnellate, ma si trova a Singapore. E' troppo pesante per essere trasportato con un vagone volante, deve venire con i suoi mezzi, e...

- Qui capitano Jacobsen -disse in quel momento l'altoparlante. - Siamo lieti di avervi con noi, signor Franklin. Una delle nostre subvedette è già al lavoro per tentare di smantellare la gru a un pezzo per volta. I vostri ragazzi stanno facendo un ottimo lavoro, ma ho paura che ci voglia molto tempo.

- Come vanno le cose li da voi, capitano?

- Abbastanza bene. L'unica cosa che mi preoccupa è lo scafo, tra le paratie tre e quattro. E' li che ha subito l'urto, e si è avuta una distorsione.

- Potete isolare la sezione, se per caso si producesse una falla?

- Non è semplice - rispose Jacobsen. - Corrisponde proprio alla parte centrale della cabina di comando. Se ci toccherà evacuarla, resteremo completamente isolati.

- Capisco... E i passeggeri?

- Be'... stanno bene - rispose il capitano, in tono non troppo convinto. - C'è il senatore Chamberlain che vuole parlarvi.

- Salve, Franklin - interloquì il senatore. - Non immaginavo che ci saremmo ritrovati in circostanze del genere. Quanto tempo pensate che occorrerà per tirarci fuori?

- Non posso fare promesse, senatore - rispose cauto Franklin. - Ci vorrà un certo tempo per liberarvi da tutta quella roba. Ma vedrete che ce la faremo. Potete stare tranquilli.

Via via che il sommergibile si avvicinava alla scena del disastro, Franklin perdeva molto del suo ottimismo. La potente gru meccanica era lunga oltre sessanta metri, e sarebbe stata una bella impresa smantellarla pezzo per pezzo, tanto più che le subvedette potevano asportarne solo piccole sezioni alla volta.

Nei dieci minuti che seguirono ci fu una specie di conferenza a triangolo tra Franklin, il capitano Jacobsen e il Guardiano di Prima Classe Warden Barlow, che pilotava la seconda subvedetta. Alla fine tutti e tre furono d'accordo di continuare lo smantellamento della gru. Anche secondo i calcoli più pessimistici, quel lavoro avrebbe dovuto terminare due giorni prima dell'arrivo dell'"Hercules". A meno che, naturalmente, non si verificassero altre complicazioni. L'unico rischio possibile sembrava quello accennato dal capitano Jacobsen.

Come tutte le grandi città sottomarine, la sua nave era dotata di un impianto purificatore dell'aria che avrebbe mantenuto l'atmosfera respirabile per diverse settimane, ma se lo scafo cedeva proprio nella zona della cabina di comando tutti i servizi essenziali del sommergibile sarebbero venuti a mancare. Gli occupanti potevano sempre ritirarsi al di là di un compartimento stagno, ma sarebbe stata una soluzione temporanea, perché presto l'aria sarebbe diventata irrespirabile. Inoltre, con parte del sottomarino allagata, nemmeno 1' "Hercules" ce l'avrebbe fatta a sollevarlo.

Prima di dare man forte a Barlow nello smantellamento della gru, Franklin chiamò la base con la trasmittente a lunga distanza e ordinò tutta l'attrezzatura che poteva servire. Chiese che venissero spedite altre due subvedette per via aerea e inventò li per lì la produzione in massa di serbatoi di galleggiamento, col semplice procedimento di immettere aria dentro vecchi bidoni di petrolio. Agganciando alla gru un buon numero di quei palloni di fortuna, forse si poteva anche sollevarla senza altro aiuto, liberando il sottomarino prigioniero.

C'era un altro tipo di equipaggiamento che Franklin esitò un poco prima di ordinare; ma poi si decise, e fece la richiesta, pur sapendo che quelli del Dipartimento Forniture si sarebbero domandati se era diventato matto.

Il lavoro di segare le putrelle della gru era noioso ma non difficile. Le due

subvedette lavoravano di conserva, una fondendo il metallo, l'altra trascinando via il pezzo che si staccava. L'acqua si era fatta più limpida, e questo facilitava il lavoro consentendo l'uso delle telecamere.

Franklin quasi si meravigliò quando arrivarono i rinforzi. Gli sembrava impossibile che fossero già passate sei ore; non sentiva né stanchezza né appetito. Le due nuove subvedette trasportavano anche una prima serie dei bidoni che Franklin aveva ordinato.

Adesso il piano di lavoro subì una modifica. I bidoni venivano assicurati alla gru uno alla volta, i tubi dell'aria venivano applicati ai bidoni, e l'acqua all'interno veniva soffiata via finché il bidone tendeva a scappare verso l'alto come un pallone frenato. Ognuno di quei recipienti aveva una forza di sollevamento di due o tre tonnellate; potendone attaccare un centinaio, calcolava Franklin, il sottomarino prigioniero sarebbe stato liberato.

I manipolatori telecomandati situati all'esterno delle piccole subvedette, e che venivano usati cosi raramente, ora sembravano a Franklin un'estensione delle proprie braccia. Da quattro anni almeno lui non aveva più usato quelle ingegnose dita metalliche che permettevano a un uomo di lavorare in punti nei quali il suo corpo non avrebbe potuto trovarsi senza la protezione di uno scafo. Ricordava, riandando ai primi tempi in cui se n'era servito, un certo tentativo di fare un nodo, e l'impressionante pasticcio che ne era risultato.

Stavano lavorando ad agganciare una seconda serie di bidoni, quando il capitano Jacob-sen si fece sentire.

- Devo darvi cattive notizie, Franklin - disse, con voce carica di apprensione.
- Cominciamo a imbarcare acqua, e la falla si allarga. Se continua cosi tra un paio d'ore dovremo abbandonare la cabina di comando.

Era la notizia che Franklin aveva temuto. Trasformava un'opera di salvataggio in una corsa contro il tempo, senza quasi speranza di riuscita.

- Quant'è la pressione interna?

- L'ho già fatta salire a cinque atmosfere. Non è prudente aumentarla oltre.

- Portatela a otto, se potete. Basta che resista qualcuno di voi, anche se gli altri svengono. Vi aiuterà a rallentare l'allargamento della falla.

- D'accordo... ma se svengono in troppi non so come faremo a evacuare la cabina di comando.

C'era troppa gente in ascolto perché Franklin desse l'unica risposta logica, cioè che se si arrivava a dover abbandonare la cabina, più niente aveva importanza. Il capitano Jacobsen lo sapeva quanto lui, ma forse i passeggeri non se ne rendevano conto.

La decisione che aveva sperato di non dover prendere ora gli pendeva sul capo: bisognava ricorrere agli esplosivi per liberare subito lo scafo dal peso della gru. Ma c'erano due obiezioni: il pericolo di usare esplosivi vicino allo scafo già duramente provato, e l'impossibilità di applicare le cariche ai due piloni inferiori della gru per mezzo delle braccia meccaniche, perche queste non potevano assolutamente raggiungerli. Era un lavoro che solo un palombaro poteva compiere, e in acque poco profonde sarebbe stata una faccenda di dieci minuti.

Purtroppo quelle non erano acque poco profonde; si era a ben trecentotrenta metri di profondità, con una pressione di oltre trenta atmosfere.

XXII

E' un rischio troppo grande, Franklin. Non posso permetterlo! - "Non capita spesso" pensò Franklin "di poter contraddire un senatore". Ma lui non si sarebbe certo lasciato intimidire.

- Lo so, senatore, ma non c'è altro da fare - disse. - E' un rischio calcolato, una vita contro ventitré.

- Ma io so che è un suicidio per un uomo immergersi sotto i cento metri senza la protezione di uno scafo.

- Si, se respira aria compressa. Prima l'idrogeno gli fa perdere i sensi, poi l'ossigeno lo fa asfissiare. Ma con la miscela esatta è possibilissimo. Col respiratore che userò io, i collaudatori sono scesi fino a cinquecento metri.

- Non è per contraddirvi, signor Franklin - interloqui Jacobsen - ma uno solo ha raggiunto i cinquecento metri... e le sue condizioni fisiche erano state accuratamente controllate. E inoltre non doveva affatto svolgere un lavoro.

- Nemmeno io. Devo solo sistemare quelle due cariche.

- Ma la pressione I

- Purché sia bilanciata, non fa differenza. I miei polmoni saranno schiacciati da un peso di circa cento tonnellate, ma io avrò cento tonnellate anche dentro, e non lo sentirò.

- Scusate se dico questo, ma non sarebbe meglio mandare un uomo più giovane?

- Non c'entra l'età con la capacità di immersione. Io sto benissimo, questo è quello che conta.

Franklin si rivolse al pilota e interruppe il contatto radio.

- Emersione - ordinò. - Staremmo qui tutto il giorno a discutere, altrimenti. E io voglio far presto, altrimenti mi viene meno il coraggio.

Il petrolio scaturito dal pozzo aveva reso il mare cosi piatto che il pilota del vagone volante aveva potuto ammarare. Il Comandante Henson, il primo palombaro della Divisione Marina, aspettava sull'aereo con tutto l'equipaggiamento necessario. Sarebbe toccato a lui scendere, ma Franklin conosceva le condizioni del fondo, mentre Henson avrebbe dovuto perdere tempo prezioso per fare prima una perlustrazione a bordo di una subvedetta. E cosi Franklin ebbe partita vinta.

Franklin ingoiò le pillole di "pH", fece delle apposite iniezioni preparatorie, poi s'infilò nella tuta di gomma flessibile che l'avrebbe protetto dalla temperatura di circa zero gradi. Il complicatissimo apparecchio respiratore con i suoi tre cilindri gli venne legato sulle spalle, dopo di che Franklin venne calato in mare.

Il Comandante Henson gli nuotò attorno per circa cinque minuti, mentre

venivano compiuti i diversi controlli. Finalmente tutto fu in ordine. Le cariche esplosive gli vennero agganciate alla cintura e infine si aggrappò al corrimano che girava attorno alla torretta della subvedetta. - Scendiamo pure - comunicò Franklin al pilota. - Quindici metri al minuto, e tenete l'andatura sotto i due nodi.

A nove metri di profondità, Franklin fu costretto a fare arrestare la discesa per circa un minuto, per liberarsi i timpani. Soffiò e deglutì a più non posso, finché il ben noto "clic" all'interno delle orecchie lo avverti che tutto era andato a posto.

A trenta metri le orecchie non gli davano più disturbo, e poteva respirare senza sforzo, ma un vago senso di depressione cominciava a impadronirsi di lui. Per distrarsi chiamò il pilota e gli chiese quali notizie riceveva dal sottomarino intrappolato. Sei passeggeri erano svenuti, ma per il momento non sembravano in pericolo; gli altri diciassette si sentivano piuttosto male, ma cercavano di adattarsi all'aumento di pressione. La falla non si era allargata, ma c'erano ormai dieci centimetri di acqua nella cabina di comando, e tra poco poteva esserci pericolo di corti circuiti.

- Novanta metri - avverti la voce del Comandante Henson, dall'interno della subvedetta. - Controllate il contatore dell'idrogeno. Ormai dovrebbe verificarsi il cambiamento automatico di miscela.

Franklin guardò il piccolo quadro di controllo inserito alla tuta. Si, stava avvenendo il cambio di miscela. Lui non avvertiva la differenza nell'aria che respirava, ma nei prossimi metri di discesa la maggior parte del pericoloso nitrogeno sarebbe stata eliminata. Sembrava strano sostituire il nitrogeno con l'idrogeno, ma quest'ultimo non aveva effetti narcotizzanti.

Il Comandante Henson chiamò di nuovo. - Ormai dovreste respirare il cinquanta per cento di idrogeno. Lo sentite?

- Sì... ha un saporino metallico. Ma non è sgradevole.

- Parlate lentamente, Franklin. Si fa fatica a capirvi, perché la vostra voce adesso è stranamente acuta. Vi sentite bene?

- Benissimo - rispose Franklin, guardando il contatore di profondità. - Si può aumentare la velocità di discesa a trenta metri al minuto? Vorrei guadagnare tempo.

Il pilota eseguì, e senza esserne richiesto accese i fari. Non c'era niente da illuminare in quel vuoto liquido a mezza via tra la superficie e il fondo, ma l'alone luminoso nelle tenebre serviva a rassicurare il palombaro.

Duecentoquaranta metri di profondità... Più di tre quarti della discesa erano ormai coperti. - Meglio fermarsi per tre minuti - avvertì il Com an-dante. - Vorrei tenervi fermo qua almeno per mezz'ora, ma lo faremo durante il percorso di ritorno.

Franklin si sottomise con pazienza all'attesa. Gli parve incredibilmente lunga; forse il suo senso del tempo era deformato.

Stava quasi per domandare a Henson se non avesse per caso l'orologio fermo, quando si ricordò che poteva controllare sul proprio, altrettanto preciso. Il fatto di aver dimenticato un particolare del genere gli parve cattivo segno; stava a indicare che forse cominciava a istupidirsi. Però, se era ancora abbastanza intelligente da· capire che stava diventando stupido, forse le cose non andavano tanto male... Per fortuna, la discesa ricominciò in tempo per impedirgli di addentrarsi troppo in quelle complicatissime elucubrazioni.

Ora sentiva, sempre più forte e distinto, il fragore incessante del geyser di gas. La fuoruscita scuoteva il mare tutt'attorno, impedendogli di sentire i consigli e i commenti dei suoi aiutanti. C'era un altro pericolo, dunque, oltre quello della pressione: se fosse stato colpito dal getto di gas, sarebbe stato ecagliato all'insù per un paio di centinaia di metri nel giro di pochi istanti, e sarebbe esploso come un pesce degli abissi trasportato improvvisamente alla superficie.

- Ci siamo quasi - avverti il pilota. - Tra un minuto dovreste essere in grado di vedere la gru. Accenderò i fari medi.

Poco dopo Franklin intrav-vedeva al di sotto l'intelaiatura di piloni contorti. Una stella, assurdamente fuori posto in quel mondo di tenebre terrificanti, brillò improvvisa oltre il cono di chiarore dei fari. Franklin stava osservando

semplicemente una delle torce manovrate dalle braccia meccaniche dell'altra subvedetta per fondere il metallo della gru.

Con grande cura, il suo sommergibile lo portò in posizione dietro la gru. Ora vedeva benissimo i due piloni ai quali avrebbe dovuto applicare le cariche esplosive; erano circondati da un groviglio di sbarre più piccole, di travi e di cavi, attraverso i quali lui doveva in qualche modo aprirsi il passo.

Franklin si staccò dal sommergibile che l'aveva trasportato là sotto, e con lente, esperte bracciate nuotò verso l'incastellatura. Nell'avvicinarsi, distinse per la prima volta la massa nereggiante del sommergibile intrappolato, e provò una stretta al cuore pensando a tutti i problemi che andavano risolti prima di poterlo liberare. Seguendo un improvviso impulso, nuotò verso la superficie dello scafo e lo percosse con un paio di cesoie prese dalla cassetta dei ferri.

Gli uomini, all'interno, sapevano benissimo che lui era là, ma quel segnale li avrebbe senz'altro rincuorati.

Poi si mise al lavoro. Sforzandosi di ignorare le vibrazioni che riempivano l'acqua attorno a lui e gli rendevano difficile concentrarsi, iniziò un'attenta esplorazione dell'intrico metallico dentro il quale bisognava penetrare a nuoto.

Raggiungere il pilone più vicino e applicare la carica non presentava vere e proprie difficoltà.

C'era un passaggio abbastanza largo fra le tre travi, bloccato solo da una sezione di cavo che poteva venire spostata facilmente, ma bisognava stare attenti che non s'impigliasse nel suo equipaggiamento, mentre lui passava. Poi il pilone sarebbe stato là a portata di mano, e per di più c'era anche spazio per girarsi, evitando la difficile manovra di strisciare all'indietro.

Controllò meglio, e gli parve che il calcolo fosse esatto. Per maggiore sicurezza, chiamò il Comandante Henson e lo pregò di verificare la situazione sullo schermo TV, dato che la visibilità era buona.

La struttura di ferro vibrava come un diapason gigantesco; Franklin sentiva la

spinta ruggente del pozzo trivellato sia nell'acqua all'intorno, sia nel metallo che toccava. Gli pareva d'essere imprigionato in un'immensa gabbia vibrante.

Il rumore, unito alla pressione, cominciava a intontirlo e a rallentargli i riflessi; doveva continuare a ripetersi che molte vite dipendevano da quello che lui stava facendo.

Raggiunse il pilone e lentamente sistemò la carica contro il metallo. Impiegò parecchio tempo, ma finalmente la carica fu a posto, e nemmeno le vibrazioni l'avrebbero smossa.

Franklin si guardò attorno per localizzare il secondo obiettivo: il pilone opposto.

Gli parve che niente potesse impedirgli di attraversare l'interno dell'incastellatura e completare il lavoro. Restava l'alternativa di rifare il cammino percorso, poi nuotare attorno e portarsi sull'altro lato del disastro. In circostanze normali sarebbe stato abbastanza facile... ma ora ogni movimento andava calcolato con cura, ogni spreco di forze andava fatto solo dopo averne accertato l'ineluttabile necessità.

Con infinita prudenza, cominciò a muoversi attraverso l'interno.

Il bagliore delle luci di scandaglio della subvedetta lo investiva in pieno facendogli dolere gli occhi. Non gli venne in mente che bastava dire una parola nel microfono e il bagliore sarebbe stato immediatamente ridotto all'intensità desiderata. Cercava invece di tenersi il più possibile nelle zone d'ombra, addentrandosi sempre più nell'intrico di travi sfondate attraverso il quale si moveva.

Raggiunse il pilone, e restò aggrappato là per un bel po' cercando di ricordarsi perché era lì e che cosa doveva fare. Ci volle la voce del Comandante Henson, che gli risonava nelle orecchie come un'eco distante, per ricondurlo alla realtà.

Con cura e lentezza sistemò allora la preziosa tavola di esplosivo in un punto adatto, e poi prese a fluttuarle intorno per ammirare il lavoro eseguito, mentre la noiosissima voce che gli risonava nelle orecchie si faceva sempre più

insistente.

Franklin si rese conto che, per farla smettere, sarebbe bastato strapparsi via la maschera che conteneva quel seccantissimo altoparlante. Per un attimo accarezzò quell'idea, poi scopri che non era abbastanza forte per slacciare le cinghie che tenevano a posto la maschera. Peccato; ma forse la voce avrebbe taciuto se lui avesse fatto quel che gli veniva ordinato di fare.

Sfortunatamente non aveva la più pallida idea di quale fosse la via giunta per uscire da quella foresta di ferro, in cui ora si trovava scomodamente impigliato. La luce e il rumore io confondevano; come si moveva in una direzione ecco che andava a sbattere in qualcosa, e subito doveva fare dietrofront. La cosa lo irritava ma non lo spaventava, perché in fondo li si stava benissimo: era divertente.

Ma quella voce non gli dava tregua. E non era più cordiale. Vagamente, Franklin si rendeva conto che stava diventando sempre più villana, e arrogante, e che gli dava ordini con un tono che la gente di solito non usava con lui. Ma perché poi non lo usava. Mah) In ogni modo, ora gli venivano impartite istruzioni particolareggiate, e a forza di sentirsele ripetere, con enfasi crescente, lui finiva per eseguirle, quasi per dispetto. Era troppo stanco per ribellarsi, ma piangeva un poco, addolorato da quel trattamento scortese. Nessuno, da che era al mondo, gli aveva mai lanciato tanti insulti, e raramente aveva udito un linguaggio più scorretto di quello che ora gli arrivava attraverso l'altoparlante. Ma chi poteva essere quello che gli gridava frasi di questo genere: - Non da quella parte, idiota! A sinistra... SINISTRA! Cosi va bene... ora avanti ancora un po'... non fermarti, imbecille! Maledizione, ora si addormenta di nuova SVEGLIATI... MUOVITI, BESTIA! CHE VOGLIA DI VENIRE A TIRARTI IL COLLO! Ecco, bravo... quasi ci sei... forza, lumaca, ancora un metro... - e cosi via, incessantemente, e giù nuove imprecazioni e insulti!

Poi, con sua grande meraviglia, non ci fu più traccia di metallo contorto intorno a lui. Ora stava nuotando lentamente in mare aperto, ma non potè nuotare a lungo. Dita di metallo si chiusero attorno a lui, e venne trascinato all'insù dolcemente, e ingoiato dal fragore delle tenebre.

In lontananza udì quattro esplosioni brevi, ovattate, e qualcosa proprio nei

recessi più remoti del suo cervello lo avvertì che almeno due erano opera sua. Ma non vide niente del rapido dramma che si svolgeva sul fondo, mentre i detonatori radiocomandati· fondevano e l'immensa incastellatura si spezzava in due. La sezione che pesava sul sottomarino ondeggiò per un istante, poi scivolò da una parte e si abbatté sul fondo del mare.

Il grosso sottomarino, libero da ogni impedimento, cominciò a salire con velocità sempre maggiore; Franklin avverti lo spostamento d'acqua, ma era troppo intontito per comprenderne il significato. Stava lottando per riprendere conoscenza. Verso i duecento-quaranta metri di profondità, in modo del tutto inaspettato, cominciò a reagire agli insulti ricevuti da Henson, e con gran sollievo del Comandante prese a rispondergli a tono. Per circa altri trenta metri non fece che infilare un'imprecazione dopo l'altra, poi si rese bruscamente conto di dove si trovava, e tacque, imbarazzatissimo. Solo allora comprese che la sua missione era riuscita, e che gli uomini da lui soccorsi si trovavano già molto al di sopra di lui, prossimi a riemergere.

Franklin non potè uguagliare quella velocità. A livello dei cento metri di profondità lo aspettava una camera di decompressione, e in quello spazio ristretto dovette andare in volo fino a Brisbane, e là aspettare altre diciotto ore prima che tutti i gas assorbiti venissero espulsi dal suo organismo. Quando finalmente i dottori lo lasciarono andare, era troppo tardi per distruggere la bobina che aveva fatto il giro dell'Ente Balene. Ora Franklin era un eroe agli occhi di tutto il mondo, ma se mai gli fosse venuta la tentazione di inorgoglirsene, non doveva fare altro che ricordarsi che tutti i dipendenti avevano ascoltato religiosamente la filastrocca di insolenze indirizzate dal Comandante Henson al loro direttore.

XXIII

Peter non si voltò mai mentre saliva la passerella che lo portava a bordo dell'astronave dalla quale, tra meno di mezz'ora, avrebbe visto la Terra recedere nello spazio. Franklin sapeva perché il figlio non si voltava: i ragazzi di diciotto anni non piangono in pubblico. E nemmeno, pensò poi riferendosi a se stesso, i dirigenti di mezz'età a capo di grandissime imprese.

Anne, al contrario, non conosceva certe inibizioni, e piangeva a calde lagrime nonostante tutti i tentativi di Indra per confortarla. Solo quando le porte della

nave spaziale si chiusero definitivamente, e la sirena di partenza ebbe sommerso ogni altro rumore, il pianto di Anne si trasformò in una serie di singulti soffocati.

La marea di spettatori, di amici e parenti, di operatori e di ufficiali del Dipartimento Spaziale, cominciò a ritirarsi dietro le barriere mobili. Stringendo per mano la moglie e la figlia, Franklin stesso si lasciò trasportare dalla folla. Quante speranze e paure, quante gioie e dolori lo circondavano in quel momento 1 Cercò di rivivere le emozioni del suo primo viaggio spaziale; doveva essere stato uno dei momenti più grandi della sua vita, anche se ormai era offuscato da trent'anni di continue esperienze.

Ora Peter stava incamminandosi sulla via un tempo intrapresa dal padre. "Che tu possa avere più fortuna di me negli spazi" pregò Franklin. Avrebbe voluto trovarsi presente quando, a Por Lowell, Irene avrebbe accolto il giovane che avrebbe potuto essere suo figlio, e Roy e Rupert avrebbero fatto conoscenza col fratellastro. Era sicuro che sarebbero stati lieti di accoglierlo; Peter non si sarebbe sentito tanto solo su Marte, come era capitato un tempo al Guardiamarina Spaziale Walter Franklin.

Franklin, durante l'attesa del decollo, passò in rassegna la sua vita. Ora che aveva lanciato il figlio verso il futuro, poteva direi soddisfatto dei risultati raggiunti? Era difficile rispondere con onestà. Tante cose tentate erano finite con un fallimento, e perfino in tragedia. Quanto alle probabilità di innalzarsi oltre nella carriera, sapeva di non doverci contare: d'accordo, era un eroe, ma aveva mandato all'aria i piani di troppa gente quando, presentatosi all'inchiesta dopo il salvataggio, aveva dichiarato apertamente di appoggiare la tesi del Maha Thero. Tuttavia, sarebbe rimasto alla direzione dell'Ente Balene. Gliel'avevano detto chiaro e tondo: sei tu il responsabile di tutte queste trasformazioni, di questo sconquasso, per essere esatti, e quindi ebrogliatela tu.

Altri tre fischi di sirena interruppero le sue meditazioni. Un attimo dopo, in un silenzio che sembrava quasi assurdo a quelli che ricordavano l'era dei razzi, la grande astronave si staccò da terra e cominciò ad .avviarsi verso il suo elemento naturale. Ottocento metri al di sopra dello spazioporto, il campo di gravità autonomo entrò in azione, annullando i concetti terrestri di "su" e "giù". L'immenso scafo puntò la prua verso lo zenith, rimase per un istante

sospeso tra le nubi come un obelisco metallico, poi spari rapidissimo lasciando il cielo nuovamente deserto.

La tensione si ruppe. La folla cominciò a disperdersi. Franklin, tenendo abbracciate per le spalle Indra e Anne, le sospinse verso l'uscita.

A suo figlio augurava i mari senza lidi dello spazio. Per se stesso, gli oceani della terra erano sufficienti. Guardò ancora una volta verso il cielo deserto, e le parole che il Maha Thero gli aveva detto mentre tornavano in volo dalla Groenlandia gli tornarono lentamente alla memoria. Non avrebbe mai più dimenticato quell'agghiacciante profezia: "Quando verrà il momento, il trattamento che l'uomo riceverà dalle razze a lui superiori potrà dipendere dal modo come si sarà regolato verso le altre creature del proprio mondo".

Forse era un pazzo a permettere che simili fantasmi di un futuro lontanissimo influenzassero i suoi pensieri e le sue azioni, ma non aveva rimpianti per ciò che aveva fatto. Mentre fissava l'infinito azzurro che aveva inghiottito il suo ragazzo, le stelle gli parvero d'improvviso vicinissime. — Dacci altri cento anni - bisbigliò rivolto allo spazio - e ti affronteremo con mani e cuori innocenti... qualunque forma tu abbia.

- Vieni, caro - disse Indra, con voce ancora un po' malferma. - Non hai molto tempo. Il Comitato di Standardizzazione Interdipartimentale si riunisce tra mezz'ora.

- Lo so - disse Franklin, soffiandosi il naso con decisione. - Non mi sognerei mai di far aspettare quei signori.

FINE

PEZZO

PER

PEZZO

racconto di

Richard Matheson

Queste annotazioni erano scritte su un quaderno trovato qualche tempo fa in una pasticceria di Brooklyn. Accanto al quaderno, sul tavolino, c'era una tazza di caffè bevuta a metà. Il proprietario della pasticceria sostiene che nessuno si era seduto a quel tavolino da almeno tre ore prima del momento in cui lui notò il quaderno.

Sabato mattina; presto:

Non dovrei buttar giù questi appunti. Se li trova Mary? E se li trovasse? Il risultato sarebbe uno solo: la fine. Cinque anni buttati dalla finestra.

Ma non posso farne a meno. Da troppo tempo ho l'abitudine di scrivere. Non trovo pace finché non ho messo per scritto quello che penso. Devo liberarmi sempre dei miei pensieri in questo modo. Mi sembra che semplifichi tutto. Però è difficile semplificare le cose. Molto più semplice complicarle.

Ripenso ai mesi passati.

Quando è cominciato? Naturalmente con una discussione. Ce ne sono state migliaia, di discussioni, da quando siamo sposati. E sempre per lo stesso argomento. Questo è il peggio.

Danaro.

« Non è che io non abbia fiducia in quello che scrivi », dice Mary. « Ma si tratta delle cambiali! Riusciremo a pagarle?»

« Cambiali per che cosa? », dico io. « Per cose necessarie? No. Per cose di

cui non abbiamo bisogno! »

« Non abbiamo bisogno! » E via di questo passo. Dio, che vita quando non ci sono quattrini! Niente riesce a sostituire il danaro, a supplire alla sua mancanza. Il danaro è tutto. Come posso scrivere in tranquillità se sono ossessionato dai debiti? Quattrini, quattrini, quattrini! Non penso ad altro. Il televisore, il frigorifero, la lavatrice... Tutta roba ancora da pagare. E lei vuole anche il letto nuovo, adesso...

E nonostante i guai che già abbiamo, io, con assoluta idiozia, ho peggiorato le cose.

Perché quella volta sono uscito di casa come una furia? Avevamo avuto altre discussioni, prima, e non l'avevo mai fatto. Per vanità, ecco! In sette anni, sette!, di lavoro come scrittore, ho guadagnato soltanto 316 dollari. E continuo a lavorare in quella miserabile copisteria, facendo il turno di notte. E Mary deve lavorare nello stesso posto, insieme con me. Dio sa che ha tutti i diritti di non avere molta fiducia in me. E tutti i diritti di continuare a insistere perché io accetti quel posto che Jim mi ha offerto nella sua rivista.

È tutta colpa mia. Basterebbe che ammettessi di essere un fallito in campo letterario, che prendessi la decisione giusta, e tutto sarebbe risolto. Niente più lavoro notturno. Mary potrebbe starsene in casa come piacerebbe a lei, come è giusto che sia. La decisione giusta. Tutto qui.

E invece ho preso quella sbagliata. Se ci ripenso mi sembra di star male.

Sono uscito con Mike, e tutti e due, come due cretini, abbiamo cominciato a passare le serate con Jean e Sally. La storia è durata per mesi, e per mesi abbiamo rifiutato di riconoscere che ci stavamo comportando da stupidi, tutti persi compravamo nella nostra nuova esperienza.

E ieri sera Mike ed io, due uomini sposati, siamo saliti nell'appartamento delle due ragazze e...

Che c'è adesso? Non riesco a dirlo? Sono uno stupido vigliacco!

Abbiamo commesso un adulterio.

Com'è possibile che sia arrivato a questo punto? Io amo Mary. L'amo molto. E nonostante l'ami, ho fatto una cosa simile.

Come se non bastasse, per complicare ancora maggiormente le cose, ne ho provato piacere. Jean è dolce, comprensiva, appassionata. Jean è un simbolo di beni perduti. È stato meraviglioso. Non posso negarlo.

Ma come può essere meraviglioso ciò che non è giusto? È come dire che si può trarre divertimento dal dolore.

Sabato pomeriggio:

Abbiamo rifatto pace. Che Dio sia ringraziato! Non vedrò mai più Jean. Adesso andrà tutto bene.

Quando sono rincasato questa mattina mi sono seduto sul letto e Mary si è svegliata. Mi ha guardato, poi ha guardato l'orologio. Aveva pianto, lo si vedeva.

« Dove sei stato? », mi ha chiesto con quella sua voce da bambina. La voce di quando ha paura di qualcosa.

« Con Mike », le ho detto. « Abbiamo passato tutta la notte a bere e parlare. »

Lei è rimasta ancora un secondo a fissarmi. Poi mi ha preso la mano e se Tè premuta contro la guancia.

« Scusami », ha detto, e gli occhi le si sono riempiti di lacrime.

Io ho chinato la testa, posandola accanto alla sua perché lei non mi vedesse in faccia. « Oh, Mary », ho detto. « Scusami tu. »

Non le dirò mai di Jean. Mary significa troppo per me. Non posso perderla.

Sabato sera:

Oggi pomeriggip siamo andati in un negozio, il "Mandel's Furniture Mart", e abbiamo comperato un letto nuovo.

« Ma non possiamo permetterci questa spesa, caro! », ha detto Mary.

E io: «Non importa. Quello vecchio è tutto rovinato, lo sai. Io voglio che mia moglie dorma comoda ».

Lei mi ha baciato, felice. Poi si è messa a saltare sul letto come una bambina. « Com'è morbido! », ha detto.

Va tutto bene. Tutto tranne il nuovo fascio di cambiali. Tutto tranne il mio ultimo racconto che non riesco a cominciare. Tutto tranne il mio romanzo che è stato respinto cinque volte.

L'ultimo editore è la Burney House, ma è impossibile che anche loro mi dicano di no. Hanno il manoscritto da troppo tempo. Ormai ci conto. Sto per arrivare al dunque, e non solo per la mia carriera di scrittore, ma per tutto. Ho la sensazione sempre più netta di essere una molla carica.

Comunque, Mary è tanto cara.

Domenica sera: Nuovi guai. Un'altra discussione. Non so nemmeno a che proposito. Mary è nervosa. Io sono sotto pressione. Non riesco a scrivere, quando sono agitato, e Mary lo sa.

Sento il desiderio di telefonare a Jean. Lei almeno dimostrava interesse per quello che scrivo. Ho una gran voglia di mandare al diavolo tutto. Prendere una sbronza, buttarmi da un ponte, fare qualcosa, insomma. Non mi stupisce che i bambini siano felici. La vita per loro è semplice. Sentono soltanto la fame e il freddo e la paura del buio. Perché allora prendersi la briga di crescere? Quando si è cresciuti la vita diventa troppo complicata.

Mary mi ha chiamato perché la cena è pronta. Non ho voglia di mangiare. E nemmeno di stare in casa. Forse più tardi telefonerò a Jean. Solo per salutarla.

Lunedì mattina:

Maledetti, maledetti, maledetti!

Non solo si sono tenuti il dattiloscritto per tre mesi. Oh, no, questo non bastava! Me l'hanno anche tutto spruzzato di caffè! E me l'hanno restituito

con lo accompagnamento di un modulo stampato. Non si sono nemmeno presi il disturbo di scrivermi due righe personalmente. Un modulo stampato, bello e pronto per dire di no! Avrei voglia di strozzarli. Hanno almeno una pallida idea di quello che hanno fatto?

Mary ha visto il modulo. « Be', e adesso? », ha domandato, in tono di disgusto.

« Adesso, cosa? », ho detto, cercando di restare calmo.

« Pensi ancora di essere uno scrittore? », ha aggiunto lei.

Sono esploso. « Figuriamoci, questi quattro stupidi sono i giudici supremi, no? Secondo te sono loro che dicono l'ultima parola su quello che scrivo io? »

« Scrivi da sette anni », mi ha risposto, « e cosa ci hai guadagnato? »

« E scriverò ancora. Per cento, per mille anni! »

«Non vuoi accettare quel posto che ti ha offerto Jim? » « No! »

« Avevi detto che se ti rifiutavano anche questo, avresti accettato! »

« Io ho un lavoro, e l'hai anche tu », ho detto io. « Le cose continueranno così. »

« Io non voglio continuare così », ha gridato lei.

Può darsi che Mary mi lasci.

Ma non me ne importa! Io non ne posso più di questa situazione. Cambiali, cambiali e scrivere, scrivere... E un fallimento dopo l'altro. E intanto la vita di tutti i giorni che continua a costruirmi attorno le sue complicazioni come un idiota che cerchi di erigere un palazzo.

« Oh, Tu che governi il mondo e l'universo, se mi ascolti, fa' che il mondo diventi più semplice! Io non credo in niente, ma darei... darei tutto! Se soltanto... »

Oh, ma a che scopo? Non mi importa più. Questa sera telefonerò a Jean.

Lunedì pomeriggio:

Sono appena sceso a telefonare a Jean per sabato sera. Sabato Mary andrà da sua sorella. Non mi ha detto di accompagnarla e io non mi offrirò di certo.

Ieri sera ho telefonato a Jean, ma la centralinista del "Club Stanley" dove lei abita mi ha risposto che era uscita. Ma mi sono detto che l'avrei trovata oggi in ufficio.

Per questo sono andato nella pasticceria all'angolo. Ho cercato il numero sulla guida. Dovrei saperlo a memoria, ormai, perché le ho telefonato molte volte, ma non mi sono mai curato di tenerlo a mente. E perché avrei dovuto, visto che esistono le guide telefoniche?

Jean lavora in una rivista. "Design Handbook" mi pare che si chiami, o "Designer's Handbook", o qualcosa del genere. Strano però che non riesca a ricordare nemmeno questo. Ricordo invece bene dov'è il suo ufficio, perché sonò andato a prenderla un giorno, alcuni mesi fa, e abbiamo fatto colazione insieme. In quell'occasione devo aver detto a Mary che andavo in biblioteca.

Ricordo comunque un'altra cosa. Il numero di telefono dell'ufficio di Jean era nella pagina di destra, a destra in alto. L'ho cercato decine di volte e l'ho sempre trovato in quel punto.

Oggi non c'era.

Ho trovato la definizione "Design" e il nome di molte Ditte che incominciano con quella parola, ma erano nella pagina di sinistra, a sinistra in basso. E-sattamente nel punto opposto. E poi non sono riuscito a trovare nessun nome che fosse quello giusto. Di solito appena vedevo il nome della rivista dicevo: «Eccolo qua ». Poi guardavo il numero. Oggi non è andata così.

Ho continuato a cercare, leggendo e rileggendo tutti i nomi, ma non ho trovato niente che suonasse come "Design Handbook". Infine mi sono fermato sul numero corrispondente a "Design Magazine", ma sentivo che non era quello giusto.

Io... Finirò più tardi. Adesso Mary mi ha chiamato per la colazione. O si dice pranzo? Comunque si tratta del pasto principale per noi che lavoriamo la notte.

Più tardi:

È stato un ottimo pasto. Mary cucina molto bene. Se solo non ci fossero queste continue discussioni. Chissà se Jean sa cucinare.

Mi sento meglio. Evidentemente avevo bisogno di mangiare. Quella storia della telefonata mi aveva reso nervoso.

Stavo dicendo prima che mi ero deciso a comporre il numero di un certo "Design Magazi-ne .

Mi ha risposto una voce femminile.

« "Design Magazine" » ha detto.

«Vorrei parlare alla signorina Lane » ho chiesto io.

« Che nome avete detto? »

« La signorina Lane. »

« Un momento, prego » ha risposto lei, e io ho capito che il numero era sbagliato. Tutte le altre volte, quando telefonavo, la telefonista mi diceva immediatamente : « Ve lo passo subito » e dopo due secondi ero in comunicazione con Jean.

« Volete per favore ripetermi il nome? » mi ha domandato questa volta.

« Signorina Lane. Se il nome vi risulta nuovo allora devo aver sbagliato numero. »

« Forse vi confondete con il signor Payne », ha suggerito lei.

« No, no. Devo aver proprio sbagliato il numero. Scusate. »

Ho riagganciato. Ero molto seccato. Avevo cercato quel numero un'infinità di volte. Ma adesso non riuscivo a trovarlo.

Naturalmente non mi sono arreso al primo tentativo. Pensando che la rubrica della pasticceria fosse vecchia, sono andato fino al bar in fondo alla strada. La rubrica era la medesima.

Pazienza. La chiamerò a casa questa sera. Peccato però. Io le volevo parlare oggi pomeriggio per essere più sicuro di poterla impegnare con me per sabato sera.

Mi viene in mente adesso una cosa. La telefonista. La voce che mi ha risposto era la stessa che mi rispondeva quando telefonavo al ""Design Handbook".

Ma... Oh, impossibile, sto sognando.

Lunedì sera:

Ho telefonato al "Club Stanley" mentre Mary era uscita dall'ufficio per andare a prendere dell'altro caffè.

Alla centralinista che mi ha risposto ho detto esattamente ciò che mi era capitato di dirle già una decina di volte: « Vorrei parlare alla signorina Lane, per favore ».

« Sì, signore. Un momento », mi ha risposto.

Ho dovuto aspettare un bel po'. Incominciavo a perdere la pazienza, quando ho sentito uno scatto che rianimava la linea.

« Volete ripetermi il nome? » ha domandato la centralinista.

« Signorina Lane » ho ripetuto. «Le ho telefonato parecchie volte. »

« Controllerò di nuovo » ha detto lei.

Ho aspettato ancora. Poi ho risentito la voce.

« Mi dispiace, ma quel nome non mi risulta sull'elenco degli inquilini. »

« Eppure non è la prima volta che le telefono! »

« Siete sicuro che il numero sia giusto? »

«Ma sì! Ne sono sicuro. Non sto parlando col "Club Stanley"? »

« Sì, signore. Questo è il Club Stanley. »

« E allora il numero è giusto. »

« Non so cosa dirvi, signore » ha risposto la ragazza. « Posso solo assicurarvi che sul nostro e-lenco non risulta nessuna persona con quel nome. »

« Ma se ho telefonato lì anche ieri sera! Mi avevate risposto che la signorina era uscita. »

« Mi dispiace, signore, ma io non ricordo. »

« Siete proprio sicura che la signorina Lane non abiti lì da voi? »

« Posso controllare un'altra volta, ma sono certa che quel nome non c'è sull'elenco. »

« E nessuna signorina Lane ha lasciato per caso l'appartamento

proprio in questi ultimi giorni? »

« Da un anno non ci sono stati cambiamenti negli inquilini. Non è facile trovare un appartamento a New York, sapete? »

« Sì, lo so » ho detto, e ho riappeso.

Sono tornato alla mia scrivania. Mary è rientrata e mi ha detto che il mio caffè stava diventando freddo. Le ho risposto che avevo telefonato a Jim per quel lavoro. È stata una bugia scelta male perché adesso lei riattaccherà con questa storia.

Ho bevuto il mio caffè e ho battuto un po' a macchina. Ma senza seguire il lavoro col cervello.

Jean deve ben essere da qualche parte. So benissimo di non aver sognato le ore passate insieme. So di non aver immaginato soltanto la pena che mi sono presa per tener tutto nascosto a Mary. E so che Mike e Sally non...

Sally! Anche Sally abita al "Club Stanley".

Ho detto a Mary che avevo mal di testa e che uscivo a prendere un cachet. Lei mi ha detto che in ufficio ce n'erano. Le ho risposto che quelli non andavano bene per me. Mi sto impegolando in una serie di bugie una più stupida dell'altra.

Sono arrivato di corsa fino al bar più vicino. Non volevo telefonare ancora dall'ufficio.

Mi ha risposto la stessa voce di prima.

« C'è la signorina Sally Norton? » ho domandato.

« Un momento, prego », ha detto la centralinista, e io ho sentito una stretta allo stomaco.

« Mi dispiace » ha detto ancora la ragazza. « Non ci risulta nessuno con quel nome. »

« Oh, Dio mio! »

« Come avete detto? » ha domandato lei.

« Non abitano lì né la signorina Lane né la signorina Norton? »

« Siete la persona che ha telefonato poco fa? » « Sì. »

« Sentite, se vi state divertendo... »

« Non mi diverto affatto! Ieri sera ho telefonato lì, e voi mi avete risposto che la signorina Lane era uscita, e mi avete chiesto se volevo lasciare qualche comunicazione. Io ho detto che non importava. Ritelefono questa sera, e voi mi rispondete che lì non abita nessuno con quel nome! »

« Non so proprio cosa dirvi. Ero di servizio anche ieri sera ma non ricordo la vostra telefonata. Se volete vi faccio parlare con l'amministratore della casa. »

« No, non ha importanza », ho risposto, ed ho riagganciato.

Poi ho composto il numero di Mike. Ma lui non era a casa. Mi ha risposto Gladys, sua moglie, e mi ha detto che Mike era andato a giocare alle bocce.

Dovevo essere un po' nervoso, se no non avrei insistito sull'argomento.

«Coi ragazzi?», ho domandato.

Mi è sembrata offesa quando ha risposto :

« Lo credo bene! ».

Incomincio ad avere paura.

Martedì sera:

Ho ritelefonàto a Mike. Gli ho chiesto di Sally.

« Chi? » mi ha domandato. « Sally... »

« Sai benissimo chi è, non fare l'ipocrita ! »

« Cos'è, un nuovo gioco? », mi ha detto.

« Sì, può darsi. Non parliamone più. »

« Parliamone invece. Chi diavolo è Sally? »

« Non conosci Sally Norton? »

« Non la conosco. Vuoi dirmi chi è? »

« Non sei mai uscito con lei, Jean Lane, e me? »

« Jean Lane? Ma di che cosa stai parlando? »

« Non conosci nemmeno Jean Lane? »

« No. Non la conosco. E la tua trovata non mi diverte più. Non capisco a che cosa tu stia mirando, ma ti prego di piantarla. Due uomini sposati come noi non... »

« Ascoltami » ho urlato nel microfono. « Cos'hai fatto la notte di tre sabati fa? » Non ha risposto subito. « Non è stata quella sera in cui Mary e Gladys sono andate a quella sfilata di moda piantandoci soli come due salami? » ha detto alla fine.

« Soli? Non c'era nessuno con noi? »

« E chi c'era, secondo te? » « Non c'erano due ragazze? Jean e Sally? »

« Ah, ci risiamo! Senti un po', cos'è che ti rode? Posso aiutarti? »

Mi sono lasciato andare, tremante contro la parete della cabina telefonica.

« Niente... Non ho niente » ho mormorato.

« Sei sicuro di star bene? Mi sembri tutto sottosopra. »

Ho riattaccato. Io sono davvero sottosopra. Mi pare di essere un affamato che per quanto cerchi in tutto il mondo non riesce a trovare nemmeno una crosta da mangiare.

Ma cosa mi sta succedendo?

Mercoledì pomeriggio:

C'è soltanto un modo per scoprire se Sally e Jean sono davvero scomparse.

Io ho conosciuto Jean per mezzo di un mio compagno d'università. Jean è di Chicago, come il mio amico Dave. È stato lui a darmi l'indirizzo di Jean, a dirmi che abitava al Club Stanley di New York. Naturalmente io non gli avevo detto che ero sposato.

È stato così che ho incominciato con Jean, e che sono uscito con lei mentre

Mike usciva con Sally. So benissimo che è andata così.

Perciò oggi ho scritto una lettera a Dave. Gli ho raccontato cos'era successo pregandolo di controllare a casa della ragazza, e di riscrivermi subito per dirmi se si trattava di uno scherzo o di un eccezionale accumulo di coincidenze. Poi ho preso la mia agenda per cercare l'indirizzo di Dave.

Il nome di Dave è sparito dall'agenda!

Sto diventando pazzo? Sono assolutamente sicuro di aver a -vuto l'indirizzo di Dave. Ricordo ancora benissimo la sera di parecchi anni fa, quando ho annotato scrupolosamente il suo nome e il suo indirizzo perché volevo mantenermi in contatto con lui finiti gli studi. Ricordo persino di aver fatto una macchia d'inchiostro mentre scrivevo, perché la mia penna perdeva.

La pagina adesso è bianca, pulita, non c'è scritto niente.

Io invece ricordo il suo nome, la sua faccia, il suo modo di parlare, quello che faceva, le lezioni che seguivamo insieme.

Ho anche conservato una lettera che lui mi ha scritto un anno durante le vacanze di Pasqua, quando studiavamo ancora. Ricordo che quando l'ho ricevuta c'era Mike con me. Noi non eravamo andati a casa perché abitavamo a New York, e non avremmo fatto in tempo, dato che si trattava solo di pochi giorni di vacanza. Dave invece viveva a Chicago ed era andato dai suoi, e da Chicago ci aveva scritto una lettera divertente. Ricordo che l'aveva sigillata con della ceralacca, imprimendovi per scherzo la forma di un suo anello.

La lettera è sparita dal cassetto in cui è sempre stata.

Poi avevo tre fotografie di Dave, fatte nel giorno in cui ci eravamo laureati. Due le tenevo nel mio album delle fotografìe. Ci sono ancora.

Ma Dave non c'è sulle fotografìe.

Sono soltanto fotografìe di un prato con degli edifìci sullo sfondo.

Ho paura di fare indagini. Potrei scrivere all'università, o telefonare, e chiedere se D'ave è mai stato iscritto là.

Ma ho paura di farlo.

Giovedì pomerìggio:

Oggi sono andato a Hempstead, da Jim. Sono andato a trovarlo in ufficio. È stato sorpreso di vedermi. Voleva sapere perché mai avessi fatto un viaggio così lungo soltanto per vedere lui.

«Non dirmi che hai deciso di accettare quel lavoro che ti ho offerto! » ha esclamato.

«Jim, non mi hai mai sentito parlare di una certa Jean che h<j conosciuto a New York? » gli ho chiesto.

« Jean? Mi pare di no. »

« Cerca di ricordarti, Jim. Te ne ho parlato, ne sono sicuro. Non ricordi quella volta che tu, ió, e Mike abbiamo giocato a poker? Te ne ho parlato allora. »

« Non mi ricordo, Bob » mi ha risposto. « Cosa le è successo? »

« Non riesco a trovarla. E non riesco a trovare nemmeno la ragazza con la quale Mike è uscito spesso. E Mike nega di aver ' conosciuto tanto l'una quanto l'altra. »

Mi è parso che non avesse capito e gli ho ripetuto il discorso. Allora lui ha detto: « Cosa mi stai raccontando? Due uomini sposati se ne sarebbero andati in giro a fare i dongiovanni con... » « Erano soltanto due amiche » l'ho interrotto. « Le ho conosciute tramite un compagno d'università. Non ti mettere in testa idee sballate! »

«Va bene, ti credo. Non te la prendere. Ma io come c'entro? » *

«Non riesco a trovarle. Sono... sparite. Non posso nemmeno provare la loro esistenza! »

Si è stretto nelle spalle. « E allora? » Poi mi ha chiesto se Mary era al corrente. Ho sorvolato sulla domanda.

« Ma non ti ho mai nominato Jean in qualche mia lettera? », ho chiesto.

« Questo non lo so. Non ho mai ricevuto lettere da te. »

Dopo questa sua dichiarazione me ne sono venuto via. Stava diventando troppo curioso. Può parlarne a sua moglie, poi sua moglie, può parlarne a Mary...

Quando sono andato al lavoro questo pomeriggio tardi avevo la sensazione di essere qualcosa di provvisorio. Se mi siedo mi pare di star seduto sull'aria.

Devo avere qualche rotella fuori posto. Oggi sono andato a urtare volutamente contro un signore anziano per scoprire se lui mi vedeva e mi sentiva. Si è messo a protestare e mi ha dato dell'idiota.

Gliene sono stato immensamente grato.

Giovedì sera:

Questa sera dall'ufficio ho telefonato ancora a Mike. Volevo vedere se si ricordava di Dave.

Il telefono ha squillato a vuoto per un po', poi si è inserito il centralino di zona. « Che numero state chiamando, signore? »

Ho avuto un brivido. Ho detto il numero alla centralinista. Lei mi ha comunicato che quel numero non esisteva.

Mi è caduto il ricevitore. Mary ha sollevato la testa dal suo lavoro e mi ha guardato. Dal microfono sul pavimento usciva la voce della centralinista. « Pronto? Pronto... Pronto! ». Mi sono affrettato a rimettere il ricevitore sul supporto.

« Cos'è successo? » ha domandato Mary.

«Mi è caduto il telefono» ho risposto.

Ho ripreso a lavorare, ma ero tutto gelato.

Ho paura di parlare a Mary di Mike e di Gladys.

Ho paura di sentirle dire che non sa chi sono.

Venerdì :

Oggi ho cercato il "Design Handbook". L'ufficio informazioni ha riferito che non esiste nessuna pubblicazione con quella testata. Ma io ho voluto andare più in fondo, e sono uscito. Mary si è seccata, ma io non ho potuto fare a meno di uscire a controllare.

Sono arrivato al palazzo dove so che lavorava Jean. Nell'atrio ho letto tutto l'elenco delle Ditte che hanno gli uffici là dentro. Per quanto fossi già sicuro che non vi avrei trovato il nome del giornale, constatarlo coi miei occhi è stato un colpo.

Mi girava la testa quando sono salito sull'ascensore. Mi pareva di essere strappato via a forza dal mondo.

Sono salito fìno al terzo piano dove so che c'era l'ufficio di Jean. Dove ho telefonato per cercarla.

Ho trovato una Ditta tessile.

« Non c'era un giornale, qui, una volta? » ho domandato.

« Per quel che so io, no » mi ha risposto l'impiegata alla quale mi ero rivolto. « Io però sono qui soltanto da tre anni. »

Sono tornato a casa. Ho detto a Mary che non mi sentivo bene e che questa sera non sarei andato a lavorare. Mi ha risposto che non ci sarebbe andata nemmeno lei. Mi sono ritirato in camera da letto per restare solo. Mi sono fermato nel punto in cui metteremo il nuovo letto quando ci verrà consegnato la prossima settimana.

Mary è entrata dietro di mie e si è fermata sulla porta, indecisa.

« Cosa c'è, Bob? » ha domandato. « Non credi che abbia il diritto di sapere? »

« Non ho niente » le ho risposto.

« Oh, Bob, ti prego! » ha detto. « So bene che non è così. »

L'ho guardata, poi ho distolto lo sguardo.

« Io... Devo scrivere una lettera. »

« A chi? »

Mi sono venuti i nervi. « Questo è affar mio » ho gridato, quasi. Poi le ho spiegato che volevo scrivere a Jim.

Mi ha voltato le spalle, dicendo: «Vorrei poterti credere!».

« Che cosa significa questa frase? » ho chiesto. Lei si è girata a fissarmi, poi si è voltata di nuovo.

« Fai i miei saluti a Jim » ha detto. Il tono della sua voce mi ha fatto rabbrividire.

Mary non conosce Jim. Non lo conosce!

Ho scritto una lettera a Jim. Credo che lui mi possa aiutare. Le cose sono arrivate a un punto tale che non posso più mantenere il segreto. Gli ho raccontato tutto. Gli ho detto che Mike è scomparso, sparito dalla faccia del mondo come se non fosse mai esistito. Gli ho chiesto se si ricorda di Mike.

Strano. La mia mano quasi non sente il contatto con gli oggetti. Forse è questo che succede quando si sta per scomparire.

Sabato :

Oggi Mary deve fare un certo lavoro speciale in ufficio, ed è uscita presto.

Dopo aver mangiato io ho preso il libretto bancario dalla scatola di metallo che sta in un cassetto in camera da letto. Dovevo andare in banca a prelevare il danaro per il letto nuovo.

Alla banca ho compilato un modulo per il prelevamento di 97 dollari. Poi mi sono messo in fila allo sportello. Finalmente ho potuto dare il modylo e il libretto all'impiegato.

Lui ha aperto il libretto e mi ha guardato.

« Dovrebbe essere una trovata divertente? » ha domandato.

« Cosa volete dire? »

Lui ha spinto verso di me il libretto. « Avanti il prossimo » ha detto,

« Si può sapere cosa diavolo significa? » ho gridato.

Allora un altro impiegato di quelli che lavoravano alle scrivanie si è affrettato ad alzarsi. Una donna dietro di me ha brontolato : « Volete lasciar libero lo sportello, per favore? ».

L'impiegato mi è venuto vicino.

« C'è qualcosa che non va, signore? »

« Il cassiere si rifiuta di farmi il versamento » gli ho spie-gato.

Mi ha chiesto il libretto e io gliel'ho dato. Lui l'ha aperto. Poi mi ha guardato, stupito. j « Questo libretto è in bianco » mi ha detto, parlando rapidamente.

Gliel'ho strappato dalle mani sentendo il cuore che batteva come un tamburo.

Era completamente nuovo. Non c'era scritto niente!

« Dio mio! » gemetti.

« Possiamo fare un controllo, signore. Accomodatevi al mio sportello. »

Ma non c'era numero sul libretto, l'avevo già visto che non c'era. Gli occhi mi si sono riempiti di lacrime.

« No » ho mormorato. « Non occorre » e gli sono passato davanti,

dirigendomi alla porta.

« Un momento, signore! » ha detto l'impiegato.

Sono corso fuori. Sono corso fino a casa.

Mi sono messo in tinello ad aspettare il ritorno di Mary. Sto aspettando ancora. Guardo il libretto di banca, la riga dove Mary e io abbiamo messo le nostre firme, lo spazio dove sono stati segnati i nostri depositi. Cinquanta dollari dai genitori di Mary nel primo anniversario del matrimonio. Duecentotrenta dollari di interessi sulla mia assicurazione di ex combattente. Poi venti dollari. E dieci dollari un'altra volta.

Non c'è segnato niente.

È sparito tutto. Jean. Sally. Mike. I nomi si dissolvono nell'aria quando uno li pronuncia, e adesso le persone che conosco io seguono i nomi e spariscono.

Ora è sparito quel che c'era scritto sul libretto. Quale sarà la prossima cosa a scomparire?

Più tardi:

Adesso lo so.

Mary non è tornata a casa.

Ho telefonato all'ufficio. Mi ha risposto Sam e io gli ho chiesto se Mary era ancora là. Mi ha risposto che dovevo aver sbagliato numero perché là non c'era mai stata nessuna Mary. Gli ho detto chi ero. Gli ho chiesto se io lavoravo là.

« Quanto sei spiritoso! » ha commentato. « Ci vediamo lunedì sera. Ciao. »

Ho telefonato a mio cugino, mia sorella, il cugino di Mary, la sorella di Mary, i suoi genitori. Non ha risposto nessuno. Non ho nemmeno sentito suonare i telefoni. Nessuno di quei numeri funziona. Sono spariti tutti.

Domenica:

Non so che cosa fare. Sono stato tutto il giorno seduto in soggiorno a guardare giù nella strada. Sono stato lì ad aspettare di veder entrare in casa qualcuno che conosco. Ma ho visto solo sconosciuti.

Ho paura ad uscire di casa. Tutto quello che mi resta è qui: i nostri vestiti, e i nostri mobili.

Cioè, i miei vestiti. I suoi cassetti sono tutti vuoti. Anche il suo armadio. Ci ho guardato questa mattina quando mi sono svegliato. Non c'erano più i vestiti di Mary. Mi pare di assistere a un gioco di magìa. Tutto che scompare come se...

Mi sono messo a ridere. Devo essere...

Ho telefonato al mobilifìcio, che è. aperto anche la domenica. Dicono che a loro non risulta che noi abbiamo comperato un letto. Mi hanno proposto di andare là a controllare.

Non ho risposto e mi sono rimesso a guardare dalla finestra.

Ho pensato di telefonare a mia zia che abita a Detroit. Ma non riesco a ricordarmi il suo numero. E non lo trovo più nella mia agenda. Tutta l'agenda è completamente bianca. C'è soltanto il mio nome stampato in oro sulla copertina.

Il mio nome, soltanto il mio nome. Cosa posso fare?

La risposta è semplice: non c'è niente da fare.

Ho guardato il mio album delle fotografie. Quasi tutte le fotografìe sono diverse da com'erano. Non ci sono persone, sulle foto.

Mary è scomparsa, insieme con tutti i nostri amici e i nostri parenti. Sono rimasto solo.

Che buffo.

Nella fotografìa del matrimonio siedo tutto solo a una tavola enorme coperta di piatti. Il mio braccio sinistro è arcuato in fuori come se stessi abbracciando

la mia sposa. E tutto intorno al tavolo ci sono dei bicchieri sospesi a mezz'aria.

Mi stanno facendo un brìndisi!

Lunedì mattina:

Ho appena ricevuto di ritorno la lettera che avevo scrìtto a Jim. Sulla busta c'è stampato: SCONOSCIUTO A QUESTO INDIRIZZO.

Ho cercato di richiamare i! postino, ma lui era già scomparso.

Prima ero sceso dal droghiere. Mi conosce. Ma quando gli ho chiesto di Mary lui mi ha detto che sono proprio il tipo a cui piace scherzare, e che sono uno scapolo nato come sappiamo benissimo tutti e due.

Posso soltanto fare un altro tentativo. È un rischio, ma bisogna che lo corra. Dovrò uscire di casa e andare nella città bassa, all'Associazione ex Combattenti. Voglio vedere se c'è il mio incartamento. Se esiste, deve esserci traccia della mia laurea e del mio matrimonio e di tutta la gente che ha fatto parte della mia vita.

Porterò con me questo quaderno. Non voglio perderlo. Se lo perdo non mi resterà più niente per dimostrare a me stesso che non sono pazzo.

Questo significa che adesso io non esisto. Tutto ciò che possiedo, e tutto quello che sono, è qui, nei miei vestiti e nel mio quaderno. Ma tutti i documenti d'identità sono spariti dal mio portafoglio.

Anche il mio orologio se n'è andato. Svanito, così. Sparito dal polso.

C'era una frase incisa sulla cassa. Me la ricordo, diceva: "A te, con tutto il mio amore, Mary .

Sto bevendo una tazza di caf...

Lunedì sera:

La casa è sparita.

Io me ne sto seduto in un angolo della pasticceria. Quando sono tornato dall'Associazione ex Combattenti ho scoperto che al posto della casa c'era un grande spiazzo. Ho chiesto a un paio di ragazzi che stavano giocando là se mi conoscevano. Mi hanno risposto di no. Allora ho chiesto che cos'era successo alla casa. Mi hanno detto che hanno sempre giocato su quello spiazzo fin da quando muovevano i primi passi.

Titolo del racconto originale "Di· aapjtearing act" - (§) lOSi by Richard Matheaon . Traduzione di Andreina Negrotti.